

Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

“Popular Mechanics Magazine”
ed il
processo di trivializzazione

La Prima guerra mondiale raccontata da una rivista tecnologica “popolare”

Relatore:

(Ch.mo/a) Prof. Federico Mazzini

Laureando:

Iacopo Tonon

Matricola: 2002761

Indice

Introduzione	p. 5
Capitolo I – La Prima guerra mondiale ed il processo di trivializzazione	
<i>La Grande Guerra</i>	p. 7
<i>Il processo di trivializzazione</i>	p. 23
Capitolo II – Il contesto statunitense	
<i>Dalla neutralità all'intervento: l'opinione pubblica americana</i>	p. 34
<i>Il "Comitato d'Informazione Pubblica"</i>	p. 47
Capitolo III – Scienza e riviste popolari negli Stati Uniti	
<i>La concezione popolare statunitense della scienza</i>	p. 62
<i>La rivoluzione delle riviste "popolari"</i>	p. 72
Capitolo IV – "Popular Mechanics" ed il processo di trivializzazione	
<i>"Popular Mechanics Magazine"</i>	p. 81
<i>Il processo di trivializzazione nelle pagine di "Popular Mechanics"</i>	p. 87
<i>La guerra sotto i mari e sopra i cieli: Sottomarini e Aeronautica</i>	p. 100
Capitolo V – Conclusione	p. 109
Bibliografia	p. 112

Introduzione

La Prima guerra mondiale si contraddistinse, fin dai primi mesi, per gli elevatissimi livelli di violenza. Già nel 1914, tali livelli erano molto più elevati di quanto non lo fossero mai stati nelle guerre ad essa precedenti, ma questi crebbero comunque progressivamente durante il corso del conflitto; in totale, il numero di morti fu di circa dieci milioni, della quale la stragrande maggioranza erano soldati. Per farsi un'idea migliore del significato di una tale cifra, è sufficiente dividerla per il numero totale di giorni di conflitto: il risultato è di circa 900 soldati francesi e 1300 soldati tedeschi, ad esempio, morti al giorno tra l'agosto 1914 e il novembre 1918.¹

Anche la gravità delle ferite inferte nel corso della Prima guerra mondiale non aveva precedenti: colpi diretti ma anche indiretti di artiglierie di grosso calibro potevano letteralmente polverizzare i corpi, o parte degli stessi, dei combattenti.² Per quanto poi all'epoca il campo della psichiatria non fosse ancora particolarmente sviluppata, almeno non abbastanza da spiegare o comunque risolvere con successo il fenomeno dei traumi psicologici contratti dai soldati durante la guerra, oggi la ricerca ritiene che fosse estremamente difficile per un soldato conservare il proprio equilibrio psicologico per più di alcuni mesi di esperienza nel fronte. Il numero dei soldati affetti da disturbi psicologici causati dalla guerra è dunque ancora più difficile da calcolare rispetto a quello dei feriti "tradizionali"; secondo alcuni storici però, non sarebbe inopportuno ipotizzare che più della metà dei combattenti avrebbe sofferto, durante e dopo il conflitto ed in intensità variabile, di disturbi di questo genere.³

I livelli estremi di violenza che contraddistinsero la guerra mondiale furono in massima parte accettati da milioni di persone, integrandosi così con sconcertante facilità nella vita quotidiana di ogni civile e soldato al punto da divenire ordinaria, per più di quattro anni. Le pur esistenti manifestazioni di pacifiste, o neutraliste, contrarie al conflitto, non furono quantitativamente comparabili alle istanze continuate di sostegno o comunque consenso passivo alla guerra in corso.

Come fu possibile tutto questo? Come resse il consenso popolare d'innanzi ad una sistematica strage di queste proporzioni?

Tra i molteplici fattori e fenomeni che concorrono alla spiegazione di questa domanda, oggetto di interesse di questa tesi magistrale in particolare sarà il processo di trivializzazione, meccanismo che, come andrò ad approfondire nelle pagine a venire, contribuì a rendere un conflitto dai connotati "apocalittici" parte integrante della vita quotidiana di milioni di persone.

Il tema si ispira direttamente alle recenti ricerche effettuate dal Professor Federico Mazzini, con riferimento in particolare a "*Mechanical Vaudeville. Divulgazione della scienza e trivializzazione della guerra in Popular Science Monthly*"⁴ e "*Una guerra di meraviglie? Realtà e immaginario tecnologico nelle riviste illustrate della Prima guerra mondiale*".⁵

In questa ricerca in particolare, andrò ad approfondire un caso specifico di tale processo, attraverso l'analisi della rivista popolare statunitense, "*Popular Mechanics Magazine*", un mensile che si occupava principalmente di tecnologia e scienza. Oltre allo studio delle varie forme in cui tale processo si manifestò

¹ AUDOIN-ROUZEAU, S., BECKER, A., "14-18: Understanding...", pp. 20-22.

² AUDOIN-ROUZEAU, S., BECKER, A., "14-18: Understanding...", p. 24.

³ AUDOIN-ROUZEAU, S., BECKER, A., "14-18: Understanding...", pp. 25-26.

⁴ MAZZINI, F., "*Mechanical Vaudeville. Divulgazione della scienza e trivializzazione della guerra in Popular Science Monthly*", in MAZZINI, F., (a cura di), "*Scienza, tecnica e Grande Guerra. Realtà e immaginari*", Pacini Editore, Pisa, 2018.

⁵ MAZZINI, F., "*Una guerra di meraviglie? Realtà e immaginario tecnologico nelle riviste illustrate della Prima guerra mondiale*", Orthothes Editrice, 2017.

tra le pagine di questa rivista, andrò ad approfondire in particolare lo specifico rapporto che legava nella stessa tecnologia e trivializzazione della Grande Guerra andando poi a confrontare, sempre in relazione al tema della trivializzazione, *"Popular Mechanics Magazine"* con un'altra rivista americana, *"Popular Science Monthly"*, facendo riferimento, per quest'ultima, all'analisi ad essa sottoposta da Mazzini.

A questo scopo, le fonti principalmente utilizzate sono state i numeri di *"Popular Mechanics"* pubblicati durante la Prima guerra mondiale; ho inoltre consultato varie fonti secondarie, al fine di ricostruire al meglio il contesto storico, politico e culturale, fondamentale allo scopo di comprendere al meglio i messaggi trasmessi dalla rivista americana.

La tesi che segue è strutturata in quattro capitoli.

Nel primo, approfondirò il tema delle specificità della Grande Guerra, con attenzione particolare al ruolo svolto in essa dalla tecnologia, e quello della trivializzazione, presentandone una definizione generale ed una serie di esempi atti a comprenderne meglio forme e significato.

Il secondo invece è dedicato al contesto politico e culturale americano: in esso riassumerò i momenti salienti del processo che portò gli Stati Uniti all'intervento militare, soffermandomi in particolare sulle difficoltà originatesi dalla necessità di far fronte ad un'opinione pubblica in larga misura estranea ad un conflitto "europeo"; a tal proposito, andrò ad esaminare il ruolo e le iniziative censorie intraprese dal *"Committee on Public Information"*.

Nel terzo capitolo mi soffermerò sul legame tra concezione popolare della scienza e processo di popolarizzazione della stessa negli Stati Uniti, tema che si intersecherà poi con quello della più generale rivoluzione dei magazine popolari, che mi consentirà di anticipare e spiegare meglio alcuni dei caratteri specifici di *"Popular Mechanics"*.

Il quarto capitolo infine riguarderà direttamente la rivista vera e propria: dopo una breve introduzione generale sulla stessa, andrò ad approfondire le sue specificità e le forme assunte in essa dal processo di trivializzazione, giudicandolo e descrivendolo anche attraverso le informazioni contestuali individuate nei capitoli precedenti e mettendolo a confronto con il modo in cui lo stesso viene affrontato in *"Popular Science Monthly"*.

Capitolo I

La Prima guerra mondiale ed il processo di trivializzazione

Introduzione

Il capitolo che segue è dedicato principalmente a due argomenti: nella prima parte andrò ad approfondire i caratteri più significativi della Prima guerra mondiale, soffermandomi in particolare sul ruolo giocato nel conflitto dalla scienza e dalla tecnologia e sulle specificità dell'esperienza di vita nel fronte in contrasto con la percezione della stessa nell'immaginario propagandistico.

Conoscere da vicino la drammaticità del conflitto risulta infatti fondamentale al fine di comprendere pienamente il significato stesso di "processo di trivializzazione", al quale è dedicato più nello specifico proprio la seconda parte del capitolo, ove ne descriverò i caratteri generali attraverso l'analisi di alcune tra le numerose forme che esso assunse prima e dopo la Prima guerra mondiale.

1-1 La Grande Guerra

1-1-1 Le specificità del conflitto ed il suo impatto culturale

Tra i principali caratteri che contraddistinsero la Grande Guerra rispetto ai conflitti precedenti spicca sicuramente il fatto che essa scaturì da un lunghissimo, secondo la prospettiva dell'epoca, periodo di pace, il più duraturo fino a quel momento in tutta la storia europea; altrettanto significativo fu il ruolo chiave giocato in essa dalla scienza e dalla tecnologia: tali fattori sono, naturalmente, strettamente collegati tra loro in quanto proprio il lungo periodo di assenza di conflitti diretti sul suolo europeo fu uno dei caratteri che rese possibile l'eccezionale periodo di sviluppo economico, industriale, scientifico e tecnologico avvenuto in questo periodo in molti di questi paesi.

In generale, nel periodo compreso tra 1815 e il 1914, l'Europa venne attraversata da un numero alquanto ridotto di conflitti: essi si concentrarono soprattutto nel periodo compreso tra il 1854 ed il 1871 e furono quasi tutti contraddistinti da una breve durata. Come sottolineava lo storico britannico A. J. P. Taylor:

"Non vi era stata nessuna guerra tra le grandi potenze dopo il 1871. Nessun uomo nel fiore degli anni sapeva che cosa fosse la guerra. Tutti immaginavamo che sarebbe consistita di grandi marce e grandi battaglie e che si sarebbe decisa in fretta".⁶

Questo periodo di relativa stabilità all'interno del continente europeo ebbe sicuramente un peso non indifferente nello straordinario sviluppo del quale furono protagoniste in questo periodo svariate tecnologie industriali.⁷

L'altezza raggiunta dal progresso tecnologico-scientifico nel campo degli armamenti fu tale da intimorire notevolmente l'Occidente per tutto il corso del XX secolo; in seguito allo scoppio della Prima e della Seconda guerra mondiale in particolare iniziò a diffondersi infatti l'idea che se, in futuro, sarebbe scoppiato un conflitto di grosse proporzioni, le conseguenze avrebbero potuto portare all'estinzione dell'umanità. A spaventare maggiormente era soprattutto lo sviluppo dell'aeronautica e degli armamenti chimico-batteriologici;⁸ ad allarmare era quindi anche la prospettiva che queste nuove armi avrebbero potuto

⁶ "The First War", p. 22, da FUSSELL, P., "The Great War and Modern Memory", Oxford University Press, Oxford, 1975, p. 26.

⁷ MUELLER, J., "Changing attitudes towards War: The Impact of the First World War", «British Journal of Political Science», n. 21, (1991) 1, p. 13.

⁸ MUELLER, J., "Changing...", p. 17.

essere impiegate contro la popolazione civile.

Il catastrofico impatto materiale e culturale della Grande guerra fu così radicale da mettere in questione per la prima volta, in secoli e secoli di storia tappezzata da guerre continue, l'inevitabilità della guerra tra uomini, al punto da alimentare diversi tentativi atti a cercare di superare il ricorso ad essa nella risoluzione delle controversie internazionali; secondo lo storico inglese Arnold J. Toynbee, la Prima guerra mondiale segnò la fine di un "span of five thousand years during which war had been one of mankind's master institutions".⁹

Ovviamente, come ben sappiamo, tali tentativi si rivelarono fallimentari e non bastarono a prevenire lo scoppio della Seconda guerra mondiale e di molti altri conflitti, anche dopo il 1945; l'impatto dei due devastanti conflitti mondiali però, avvenuti a pochi decenni di distanza l'uno dall'altro, ebbe sicuramente una parte nel mutamento di mentalità rispetto ai conflitti che ebbero luogo durante il corso del XX secolo, il quale si è infatti contraddistinto per una lunga era di "pace", instauratasi, almeno per quanto riguarda l'Occidente, a partire proprio dal secondo dopoguerra.¹⁰

Nonostante l'indubbia profondità delle cicatrici lasciate dal conflitto mondiale nella storia dell'umanità, recenti studi sembrerebbero dimostrare che, in base a confronti statistici effettuati con conflitti precedenti, la distruttività, misurata attraverso caratteri economici e in termini di vite umane, del conflitto, non fu, in proporzione, particolarmente eccezionale se comparata a similari conflitti continentali europei avvenuti nei tre secoli precedenti quali la Guerra dei trent'anni, la Guerra dei sette anni e le Guerre napoleoniche. Una simile analisi può essere effettuata anche in relazione alle conseguenze politiche provocate dal conflitto, al trattamento dei feriti, alle carestie, ai saccheggi oltre che alle perdite civili: in tutti questi ambiti, il quadro generale sembrerebbe, sempre attraverso il ricorso a criteri proporzionali, non far risaltare più di tanto la Grande Guerra rispetto ad altri famosi conflitti avvenuti nei secoli passati.¹¹ Una delle differenze maggiori riguardava però, proprio il tipo di morte subita dai soldati: molto più frequenti risultavano infatti, ancora agli inizi del XIX secolo, le morti causate da malattie, tanto da risultare superiori a quelle provocate dal combattimento vero e proprio; tali proporzioni, nel corso del XIX secolo, si erano progressivamente invertite.¹²

In ogni caso, l'interpretazione della Prima guerra mondiale come spartiacque storico eccezionale non riguarda certamente in modo esclusivo questioni di carattere quantitativo, materiale e statistico: essa si ricollega per molti versi agli effetti del conflitto e alla percezione dello stesso da parte dei reduci, dei contemporanei e delle generazioni successive, come di un evento così eccezionale da stravolgere nettamente il senso del tempo inteso come continuità rispetto ad un passato che appariva loro come estremamente lontano e, a tratti, incomparabile al proprio presente.¹³

1-1-2 Gli antefatti: lo sviluppo tecnologico-scientifico Ottocentesco

La Prima Guerra Mondiale modificò profondamente le tradizionali concezioni della guerra e del soldato. L'immagine epica ed iconica del "guerriero", come andrò ad approfondire meglio più avanti, venne spazzata via infatti dalla nuova guerra, una guerra "totale" che travolse le illusioni di chi la immaginava essere una via d'uscita ideale dalla società industriale; il conflitto rivelò invece che non esistevano affatto due realtà diverse, una borghese, industriale, civile e una mitica, "naturale" militare: nel fronte i soldati appresero lo stretto legame tra produzione industriale civile e distruzione tecnologica di massa.¹⁴

⁹ TOYNBEE, A., "Experiences", Oxford University Press, New York, 1969, p. 214, da MUELLER, J., "Changing...", p. 1.

¹⁰ MUELLER, J., "Changing...", p.2.

¹¹ AUDOIN-ROUZEAU, S., BECKER, A., "14-18: Understanding...", p. 23, e MUELLER, J., "Changing...", pp. 6-9.

¹² AUDOIN-ROUZEAU, S., BECKER, A., "14-18: Understanding...", p. 23.

¹³ GIBELLI, A., "L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale", Bollati Boringhieri, Torino, 2003, p. 43.

¹⁴ LEED, E. J., "Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale", il Mulino, Bologna, 1985, p. 257-256.

Lo sviluppo tecnologico giocò infatti, nel primo conflitto mondiale, un ruolo chiave. Nel corso degli anni di guerra cambiò progressivamente il modo di combatterla: spostarsi via terra, anche per poche centinaia di metri, divenne impossibile senza fare ricorso a migliaia di uomini e munizioni. Le difficoltà nel reperire risorse e materie prime durante il conflitto di logoramento spinse tecnici e scienziati a ricercare alternative sempre più economiche. Vennero sperimentate in modo più o meno ampio nuove tecnologie, quali i gas tossici e i carri armati; gli aeroplani inoltre fecero per la prima volta la loro comparsa in un conflitto di grandi dimensioni.

Tutti questi straordinari sviluppi furono il frutto principalmente del lavoro di scienziati ed ingegneri; nell'autunno del 1915, un fisico inglese commentava a proposito:

"It is beyond any doubt that this war is a war of engineers and chemists quite as much as of soldiers".¹⁵

Lo scoppio della guerra fu però accompagnato dalla frantumazione del panorama scientifico europeo; il dibattito internazionale, la frequentazione di università di diversi paesi venne bruscamente interrotto dall'insorgere del conflitto mondiale. Gli scienziati di tutte le nazioni infatti si schierarono prontamente a difesa e a sostegno del proprio paese, rompendo così di conseguenza ogni rapporto con intellettuali provenienti da paesi nemici. In Germania, questa adesione alla causa nazionale portò addirittura alla giustificazione e alla legittimazione, approvata da parte di numerosi intellettuali e scienziati tedeschi, dell'invasione del Belgio.¹⁶

Le rivoluzionarie tecnologie messe in campo durante la Prima guerra mondiale derivavano da uno sviluppo scientifico e tecnico continuo ed accelerato, avvenuto principalmente nel corso del XIX secolo: la Guerra di secessione americana, scoppiata nel 1861, segnò in questo campo un momento molto importante in quanto, in questo contesto, vennero sperimentate per la prima volta primitive forme di mitragliatrici, mine acquatiche e siluri; importanti furono anche gli sviluppi nel campo della comunicazione e della *reconnaissance*, tramite l'introduzione del telegrafo, della fotografia e dei palloni aerostatici.

Per quel che riguarda invece il comparto medico, vennero utilizzati per la prima volta gli anestetici, per alleviare le pene dei soldati feriti. Le nuove armi e tecnologie introdotte in questo conflitto non furono tuttavia nello stesso particolarmente decisive, soprattutto a causa dei problemi logistici che scaturirono dal loro utilizzo.¹⁷

Altro significativo conflitto in quest'ottica fu sicuramente la Guerra franco-prussiana, un conflitto contraddistinto dall'uso intensivo delle ferrovie come strumento per velocizzare lo spostamento di truppe, oltre che per l'introduzione di nuovi tipi di armi da fuoco e artiglierie. Tutto ciò non riguardava solamente il fronte dei vincitori: anche i francesi investirono in questo campo, cercando di mobilitare scienziati civili al fine di aiutare la patria a trionfare nello scontro in corso.

Il rapporto tra scienziati e militari in Francia era all'epoca così stretto che in alcuni casi questi ultimi insegnavano nelle accademie militari e navali.

Ulteriore esempio di guerra "premonitrice" può essere considerata quella russo-giapponese (1905-1906).

J. M. Homes, maggiore dell'esercito britannico in osservazione presso lo Stato maggiore giapponese, venne colpito dal protagonismo delle artiglierie nel suddetto conflitto:

"Ho capito che l'artiglieria è divenuta l'arma decisiva, e che tutte le altre sono ad essa subordinate".¹⁸

¹⁵ FLEMING, J. A., "Science in the war and after the war", "Nature", 96, pp. 150-54, 14 Ott. 1915, da HARTCUP, G., "The War of Invention. Scientific Developments, 1914-18", Brassey's defence publishers, 1988, p. 1.

¹⁶ BADASH, L., "British and American views of the German menace in World War I", "RS Notes and Records", 34, 1979-80, da HARTCUP, G., "The War...", p. 21.

¹⁷ HARTCUP, G., "The War...", p. 2.

¹⁸ FULLER, J. F.C., "The Conduct...", p. 137, da LEED, E. J., "Terra...", p. 132.

Nello stesso conflitto inoltre, si poté assistere ad un notevole incremento dei traumi psichici subiti dai soldati che, psichiatri militari come R. L. Richards, ritenevano essere strettamente collegati alla schiacciante preponderanza dell'artiglieria:

“La tensione tremenda, fisica e mentale, richiesta per combattere giorni e giorni su aree sempre più vaste, senza tregua, e gli allucinanti, distruttivi effetti del fuoco dell'artiglieria moderna, metteranno alla prova i soldati come non mai. Da questo punto di vista possiamo sicuramente aspettarci una maggiore percentuale di traumi psichici... in una prossima guerra”.¹⁹

Nell'ultimo decennio dell'Ottocento era ancora possibile assistere allo sviluppo di nuove invenzioni e innovazioni belliche quali ad esempio l'introduzione dei sottomarini, delle cartucce di munizioni ed il miglioramento delle armi a retrocarica, che permise di incrementare significativamente la loro velocità di fuoco. Altra invenzione significativa furono le munizioni senza-fumo, prodotte grazie all'introduzione della balistite per opera del chimico svedese Alfred Nobel; tale materiale poteva essere utilizzato nella fabbricazione di proiettili di armi da fuoco ordinarie, artiglierie e mitragliatrici, anch'esse invenzioni dell'epoca.²⁰ A questo nuovo materiale, utilizzato ampiamente da tedeschi e austriaci, si contrapponeva la “cordite” inglese;²¹ oltre all'ingegneria, era dunque anche la chimica a rivestire un ruolo altrettanto importante nella ricerca bellico-scientifica, tanto che quasi tutti i maggiori “*armament firms*” del tempo potevano vantare stabilimenti di sperimentazione privata.

Per quel che riguarda il settore chimico, la Germania spiccava particolarmente causa l'enorme sviluppo economico avvenuto nella seconda metà dell'Ottocento: protagonista, insieme agli Stati Uniti, della cosiddetta Seconda Rivoluzione Industriale, l'Impero tedesco poteva infatti contare di istituti d'istruzione tecnico scientifica di spicco a livello mondiale e su concentrazioni industriali di dimensioni eccezionali. Lo sviluppo di nuove armi e tecnologie continuò e si intensificò per certi versi nel primo decennio del XX secolo. Tra le invenzioni di maggiore importanza in questo periodo segnaliamo infine: nuovi esplosivi, come il trinitrotoluene, il miglioramento delle capacità di controllare armi a distanza tramite trasmissioni elettriche e tecnologia senza fili e notevoli sviluppi nel campo dell'aeronautica.²²

Alcuni osservatori, come I. S. Block, riuscirono a predire ciò che sarebbe stata la successiva guerra mondiale, attraverso lo studio dello sviluppo tecnologico e scientifico prebellico:

«Tutti si trincereranno nella prossima guerra. Sarà una grande guerra di trincea».²³

Ma previsioni come questa rimasero minoritarie: prima del 1914, furono in pochissimi coloro i quali riuscirono ad immaginare correttamente quelle che sarebbero state le caratteristiche della nuova guerra. Nonostante gli enormi progressi compiuti nel campo degli armamenti e i numerosi “indizi” riscontrabili dai diversi conflitti extraeuropei avvenuti nei decenni precedenti, la quasi-totalità dei generali di ogni nazione rimasero sorpresi o stupiti dai pesantissimi effetti che le nuove tecnologie ebbero sul conflitto; l'impatto delle nuove armi colse comunque di sorpresa non solo i generali ma anche moltissimi soldati, ricchi di aspettative sorte da un'immagine tradizionale della guerra, trasmessa in gran parte dalla propaganda istituzionale, che portò molti uomini a sottovalutare l'impatto che le nuove tecnologie avrebbero avuto nell'imminente conflitto.²⁴

¹⁹ RICHARDS, R. L., “*Mental and Nervous Diseases During the Russo-Japanese War*”, in «*Military Surgeon*», XXVI (1910), pp. 178-179, da LEED, E. J., “*Terra...*”, p. 132.

²⁰ READER, W. J., “*Imperial Chemical Industries. A History*”, Vol. I, “*The Forerunners*”, 1870-1920, Oxford University Press, London, 1970, Chapter 7, da HARTCUP, G., “*The War...*”, p. 3.

²¹ HARTCUP, G., “*The War...*”, p. 3.

²² HARTCUP, G., “*The War...*”, p. 6.

²³ FULLER, J. F. C., “*The Conduct...*”, da LEED, E. J., “*Terra...*”, p. 132.

²⁴ LEED, E. J., “*Terra...*”, pp. 43-44.

1-1-3 Il nuovo volto della tecnologia

Nel periodo prebellico infatti, la fiducia verso il progresso e l'utilità dello sviluppo tecnologico scientifico era ancora largamente consolidata presso la maggioranza della popolazione; la parola "machine" non era ancora automaticamente accostata al termine "gun".²⁵

Nel nuovo contesto bellico però, la figura del soldato finì per risultare completamente schiacciata dall'onnipotenza delle tecnologie di ultima generazione: i combattenti si ritrovarono davanti ad una realtà di guerra ove il potere degli uomini sembrava contare ben poco contro quello dei freddi mezzi tecnologici. Molti tra questi soldati erano nati e cresciuti, come abbiamo sottolineato, in una delle epoche tecnologicamente più fertili della storia dell'umanità (ricordiamo ad esempio, tra le numerose invenzioni del periodo prebellico, l'automobile, l'aereo, il telefono, il cinema, la radio, gli sviluppi in ambito chimico, siderurgico, elettrico, ecc...).²⁶

Friedrich Dessauer, filosofo e giornalista tedesco, testimoniava che, prima dello scoppio del conflitto:

"La tecnologia non era ancora tema universale d'attenzione e discussione. La consapevolezza che avremmo avuto a che fare con qualcosa di enorme, globale, con una potenza in grado di trasfigurare il mondo, non faceva parte ancora della coscienza collettiva... Si potevano scorgere solo particolari elementi, ma non tutto l'insieme: era necessario un evento che indirizzasse l'attenzione dei più sulla tecnologia, e questo evento precipitò nel 1914, con la Prima guerra mondiale".²⁷

Numerosi furono i soldati che scelsero o abbracciarono favorevolmente la via delle armi proprio come una via di fuga da una società industriale percepita come fredda e lontana: Gertrud Bäumer, politica e scrittrice tedesca, descriveva la guerra come possibile soluzione alla cosiddetta "era della macchina":

"Nella misura in cui la loro coscienza era asservita alle inedite possibilità di potere e benessere, la gente dell'età della macchina sentiva crescere la propria armatura interiore, nonché quelle costrizioni che l'avrebbero sempre più strettamente vincolata fino a soffocare completamente l'esperienza diretta di vita. In pochi individui, in certi circoli — particolarmente nel movimento giovanile — si fece avanti inconsciamente il desiderio, l'anelito di sottrarsi alla morsa dell'esperienza indiretta per ritornare all'organico, al naturale, passando dal sociale al fraterno, dal politico al legame di sangue, dal collegiale al cameratesco. Tutte queste tensioni confluirono nel diretto e dirompente sentimento di partecipare ad una nuova esistenza nazionale e comunitaria".²⁸

Questi tuttavia scoprirono con rammarico che tecnologia e macchine dominavano incontrastate anche la vita del fronte: Ernst Toller, veterano di guerra, descrisse perfettamente il frammentarsi di queste aspettative:

"Invece di essere riusciti a sottrarsi al disumano meccanismo della moderna società tecnologica, i soldati s'avvidero che la tecnologia dominava in maniera ancor più tirannica che in tempo di pace. Uomini che avevano creduto di poter riscattare attraverso gesta cavalleresche la loro spiritualità dall'onnipotenza delle forze materiali e tecnologiche, scoprirono che nella moderna guerra di materiali il trionfo della macchina sull'individuo raggiunge la sua forma assoluta."²⁹

Due medici francesi del tempo, sottolineavano questo aspetto paragonando ogni paese belligerante ad una sorta di "officina": il suo padrone era lo Stato, i suoi operai i soldati ed il suo prodotto la guerra.³⁰

²⁵ FUSSELL, P., "The Great War...", p. 31.

²⁶ LEED, E. J., "Terra...", p. 87.

²⁷ DESSAUER, F., "Streit um der Technik", Frankfurt a/M., 1956 (rist.), p. 26; trad. it., "La filosofia della tecnica", Brescia, Morcelliana, 1933, p. 53, da LEED, E. J., "Terra...", p. 46.

²⁸ BAUMER, G., "Lebensweg durch eine Zeitwende", Tubingen, 1933, p. 281, da LEED, E. J., "Terra...", p. 86.

²⁹ HAFKESBRINK, H., "Hafkesbrink, Unknown Germany. An Inner Chronicle of the First World War Based on Letters and Diaries", New Haven, 1948, pp. 65-66, da LEED, E. J., "Terra...", p. 44.

³⁰ LAIGNEL-LAVASTINE, M., COURBON, P., "La sinistrose de guerre", in "RN", 1918, p. 322, da GIBELLI, A., "L'officina...", p. 104.

Proprio in riferimento alla sempre maggiore razionalizzazione delle pratiche di guerra nel fronte interno ed esterno, frequente appariva tra i contemporanei all'epoca il riferimento a Frederick Taylor:

"In tempo di guerra il problema più urgente resta la migliore organizzazione dell'esercito, che dev'essere il centro di tutte le preoccupazioni. Ora negli Stati Uniti si è pensato che non c'è che una organizzazione razionale, quella basata sulla scienza. Sottolineiamo allora che già in tempo di pace la produzione economica era stata scientificamente studiata grazie all'impulso che il metodo Taylor aveva dato a questo genere d'indagine".³¹

Il carattere "industriale" della Grande Guerra, infatti, non derivava solamente dal massiccio impiego di nuove tecnologie, bensì anche dall'organizzazione razionale e sincronizzata di migliaia di uomini, oltre che di macchine e materiali.

A creare ansia tra i soldati era, secondo le parole del soldato Zuckmayer, simili a quelle reperibili in molte altre testimonianze: "la noia mostruosa, lo sfinimento, la banale, meccanica quotidianità di una guerra in cui terrore, paura e morte scandivano i tempi come in un processo industriale senza fine".³²

Nel corso del conflitto emerse nell'animo di molti soldati l'idea di guerra intesa come macchina in grado di autoriprodursi, indipendentemente dalla volontà dei singoli, incapaci di comprenderne il senso.³³

La tecnologia militare, a differenza di quella industriale civile alla quale molti si erano ormai abituati, appariva ben più terrorizzante e spaventosa: privata della sua patina di "neutralità" o di utilità in funzione del benessere materiale, molti soldati risultarono scioccati dai danni alla dignità umana e alla propria sopravvivenza che queste poteva provocare in modo sistematico e meccanico.

David Jones, reduce inglese, ad esempio, espresse considerazioni specifiche proprio sull'evoluzione del rapporto tra soldati e tecnologia bellica:

"Non è piacevole — per quanto possa essere spettacolare — subire un fuoco intenso di mortai da trincea sapendo poi che precede un lancio di gas e agenti chimici. . . [Dobbiamo]. . . tenerci addestrati alle misure anti-gas, abituarci a nuove e bizzarre tecniche, essere sempre più veloci ed efficienti a rispondere alle crescenti esigenze tecnologiche: alcune affascinanti e coinvolgenti, altre estremamente lugubri; e tutte richiedenti una nuova e particolare attitudine mentale, una nuova sensibilità, ad un costo altissimo".³⁴

All'interno del nuovo scenario bellico, la tecnologia emergeva in tutto il suo soffocante peso: non solo nei nuovi armamenti, ma nella stessa organizzazione degli uomini e delle risorse materiali la schiacciante presenza totalizzante della tecnologia si manifestava pienamente, una volta separata dal contesto civile al quale era stata ordinariamente legata fino a quel momento. La guerra industrializzata permise di cogliere più facilmente quel lato oscuro, descritto, ad esempio, da Karl Marx, del nuovo mondo capitalistico-industriale, che si era andato imponendosi sempre più nei decenni e secoli precedenti:

"Quivi alla singola macchina subentra un mostro meccanico, che riempie del suo corpo interi edifici di fabbriche, e la cui forza demoniaca, dapprima nascosta dal movimento quasi solennemente misurato delle sue membra gigantesche, esplose poi nella folle e febbrile danza turbinosa dei suoi innumerevoli organi di lavoro in senso proprio".³⁵

Carattere peculiare della macchina nel conflitto non era solamente quello puramente tecnologico, bensì la sua connessione sempre più stretta all'elemento biologico; H. G. Wells, nel suo famosissimo romanzo "*The War of the Worlds*", descriveva a questo proposito i marziani come inumanamente legati ai propri mezzi meccanici, alludendo già forse ad un possibile sviluppo futuro della razza umana.³⁶

³¹ MORGUE, R., "*La psychologie dans le recrutement et l'organisation de l'armee americaine*", in "AMP", 1918, p. 359, da GIBELLI, A., "*L'officina...*", p. 104.

³² ZUCKMAYER, C., "*Als war ein Stuck von Mir*", cit. p. 217, da GIBELLI, A., "*L'officina...*", p. 105.

³³ GIBELLI, A., "*L'officina...*", p. 107

³⁴ JONES, D., "*In Parenthesis*", New York, 1961, p. x, da LEED, E. J., "*Terra...*", p. 45.

³⁵ MARX, K., "*Das Kapital, Erstes Band*", in K. Marx, F. Engels, Werke, Berlin, Dieta Verlag, 1956 ss., 44 voll., vol. XXIII; trad. it., "*Il capitale*", Roma, Editori Riuniti, 1970, 3 voll., voi. I, p. 424, da LEED, E. J., "*Terra...*", p. 50.

³⁶ LEED, E. J., "*Terra...*", p. 87.

Molte testimonianze relative al conflitto mondiale descrivevano tale sinistra combinazione nei suoi connotati più mostruosi, ovvero l'annullamento della distinzione tra corpo e macchina. Questa si esplicitava proprio nel conflitto "industrializzato", ove gli uomini "lavorano", in modo standardizzato venendo nel mentre ridotti a materiale di consumo e di scarto del più generale processo bellico.

Un medico francese commentava così gli effetti della nuova guerra tecnologica sugli uomini al fronte:

"La ghisa e l'acciaio sono penetrati nei loro muscoli, nelle loro ossa, nelle loro arterie. Non sono più uomini, sono degli avanzi, dei cenci di sangue e carne. Sono scalpellati, petti perforati, braccia recise, occhi collo sguardo ridotto ad un velo di sangue. Entro le piaghe ci sono pallottole e schegge di granate e frammenti di bombe. C'è del fango e ci sono brandelli di indumenti".³⁷

La guerra nella quale alcuni soldati pensavano di trovare rifugio dall'onnipresente ed incombente presenza della tecnologia si rivelò dunque un'illusione; ma in un primo momento non furono in pochi ad immaginare un conflitto come mezzo per ritornare ad un passato bucolico e naturale non ancora insidiato dall'ingordigia tecnico-industriale.³⁸

1-1-4 Guerra di trincea e guerra di logoramento

Già nel primo anno di guerra iniziò a diffondersi rapidamente l'idea che la situazione di stasi ed immobilità nel quale il conflitto stava sprofondando fosse una conseguenza diretta dello sviluppo tecnologico eccezionale avvenuto nel secolo precedente. Per fare un esempio, il moschetto napoleonico aveva una portata di meno di cento metri mentre l'invenzione dei bossoli d'ottone permise ai fucili di incrementare notevolmente il proprio raggio d'azione, tanto da arrivare a colpire nemici lontani anche un paio di chilometri. Nel corso di un secolo dunque, la portata dei fucili aumentò circa di venti volte: ciò in pratica, senza un adeguato miglioramento delle tecnologie di movimento offensive, significava che gli attaccanti erano maggiormente esposti al fuoco dei difensori, incrementando quindi esponenzialmente il rischio di perdere la vita nel corso di operazioni offensive; un primo pratico esempio di quest'innovazione si ebbe già nella Guerra anglo-boera di fine secolo.

Oltre che alla portata, anche la rapidità di tiro era stata significativamente migliorata tanto da consentire di «impiegare estensioni della linea difensiva inconcepibili nelle battaglie del passato, e di conseguenza vanificare ogni attacco frontale».³⁹

A combinare tale innovazioni però, portata e soprattutto, rapidità di tiro, fu la mitragliatrice automatica: sviluppata e migliorata progressivamente nel corso dei decenni precedenti allo scoppio della guerra, essa forniva ai difensori un vantaggio enorme nei confronti degli attaccanti, tanto da rendere necessarie enormi concentrazioni di uomini e risorse al fine di oltrepassare con successo la cosiddetta "terra di nessuno".

L'aggiunta successiva del filo spinato permise di rallentare ulteriormente ogni eventuale assalitore.

Altra componente essenziale dell'armamento tipico del fronte era l'artiglieria a tiro rapido, che costrinse i soldati di ogni schieramento a ricorrere alle trincee, le quali a loro volta portarono le artiglierie a schierarsi al di fuori del campo visivo del nemico, ove operavano attraverso tiri indiretti; il ricorso agli stessi portò allo sviluppo intensivo di sistemi di informazione quali osservatori, comunicazioni telefoniche, telegrafiche, segnali luminosi e staffette.⁴⁰ Nel tentativo di spezzare l'immobilismo provocato dalle trincee, iniziò a diffondersi l'idea che l'artiglieria potesse fornire la soluzione giusta: moltiplicando a dismisura l'intensità dei bombardamenti infatti si riteneva sarebbe stato finalmente possibile sfondare le linee nemiche per poi penetrare in profondità.

Ciononostante, l'enorme divario esistente tra le tecnologie offensive e difensive esistente all'epoca⁴¹

³⁷ BOSCHI, G., *"La guerra e le arti sanitarie"*, 1931, p. 136, da GIBELLI, A., *"L'officina..."*, p. 184.

³⁸ LEED, E. J., *"Terra..."*, p. 87.

³⁹ FULLER, J. F. C., *"The Conduct of War"*, 1789-1961, New Brunswick (N.J.), 1961, p. 140, da LEED, E. J., *"Terra..."*, p. 131.

⁴⁰ LEED, E. J., *"Terra..."*, p. 131.

⁴¹ AUDOIN-ROUZEAU, S., BECKER, A., *"14-18: Understanding..."*, p. 27.

determinò la trasformazione delle operazioni offensive in veri e propri massacri di vastissima scala: è quello che accadde in moltissime battaglie, quale la famosa terza battaglia di Ypres, ma anche sulla Somme, nella Champagne, sotto Arras e Mons, ove centinaia di migliaia di soldati persero la vita sotto il fuoco incessante dei difensori.

Se per moltissimi soldati tale situazione finì per apparire come una sorte di legge naturale inevitabile (ovvero, lo squilibrio tra attaccanti e difensori restringeva ed imponeva cosa si poteva o non si poteva fare concretamente sul campo di battaglia), molti generali cercarono per anni invano di infrangere questo stato di cose, anche al costo del sacrificio di innumerevoli vite umane, che si sperava avrebbe potuto portare finalmente a “cominciare con la guerra vera”, sbloccando definitivamente la situazione di stallo.⁴²

Nonostante questi tentativi, dall'inverno del 1914 fino alla primavera del 1918 il sistema delle trincee rimase sostanzialmente immutato, almeno per quel che riguarda il fronte occidentale; gli spostamenti occasionali, che pure avvennero al fronte, non furono mai superiori a qualche centinaio di metri o, in occasioni più rare, a qualche chilometro.⁴³

In generale, ovviamente semplificando un contesto naturalmente ben più complesso e poliedrico, ciò che accadeva nella Grande guerra sul piano militare era che le offensive venivano bruscamente spente dal fuoco delle mitragliatrici e dei fucilieri sopravvissuti al bombardamento d'artiglieria che precedeva l'attacco. Anche quando lo stesso aveva successo però, quasi mai ad esso seguiva un'offensiva più generale: tanto più si bombardavano le linee nemiche per indebolire i difensori infatti e tanto più impervio sarebbe risultato muoversi nella zona della loro trincea, difficoltà che non si applicava al solo movimento umano ma, ovviamente, anche a quello di armamenti e rifornimenti che avrebbero dovuto accompagnare l'offensiva. In generale, nella stragrande maggioranza dei casi, anche se vi furono naturalmente eccezioni (come la celebre disfatta di Caporetto), il nemico aveva tutto il tempo necessario per riorganizzare una nuova linea difensiva a poche centinaia di metri di distanza dalla precedente.

Erich Von Ludendorff, a questo proposito, osservava:

“Questa guerra fu sovente considerata alla stregua di una guerra d'assedio. Ma in realtà differiva da un normale assedio perché nuove «mura» potevano essere create più facilmente di quanto le vecchie potessero venire abbattute. Dietro ogni breccia praticata nel sistema difensivo in questa guerra di trincea potevano essere scavate e fortificate nuove linee, prima che la forza attaccante riuscisse a spostare in avanti la propria artiglieria su quel deserto di fango e rovine che essa stessa aveva creato.”⁴⁴

Fin dalla prima fase del conflitto infatti, dietro alla prima linea di trincea ne venivano scavate altre, in modo che, anche se la prima fosse stata occupata dal nemico, i difensori sopravvissuti avrebbero potuto ritirarsi nelle trincee retrostanti per rallentare ed interrompere l'avanzata nemica. L'ossessione però dei generali verteva sul mantenere comunque, almeno nei primi anni di guerra, la prima linea ad ogni costo: le enormi concentrazioni di truppe provocarono però perdite ingenti dovute all'incessante fuoco indiretto delle artiglierie. Solamente dal 1916 iniziò a diffondersi una formula di “difesa elastica”, la quale prevedeva una maggiore flessibilità rispetto alla prima linea: in caso di pericolo, questa poteva essere abbandonata prima di quanto non accadesse in precedenza, con l'obiettivo di riconquistarla poi in un secondo momento, prima che il nemico riuscisse a riorganizzarsi, tramite l'utilizzo delle forze fresche delle retrovie.⁴⁵

Il disperato tentativo di spezzare bruscamente la staticità della guerra di logoramento portò all'invenzione dei carri armati: l'obiettivo era quello di travolgere con la forza inarrestabile di una nuova invenzione rivoluzionaria ostacoli fino a quel momento ritenuti insormontabili. Per quel che riguarda il primo conflitto mondiale però, i limiti tecnologici dell'epoca limitarono moltissimo il loro impatto effettivo sul conflitto.

⁴² LEED, E. J., “*Terra...*”, p. 133.

⁴³ FUSSELL, P., “*The Great War...*”, p. 47.

⁴⁴ WINTERINGHAM, F., “*The Story of Weapons*”, Boston, 1943, p. 164, da LEED, E. J., “*Terra...*”, p. 135.

⁴⁵ LEED, E. J., “*Terra...*”, p. 137-138.

Il predominio, per tutta la durata della guerra, del fuoco difensivo porterà ad una vera e propria ridefinizione dell'identità del soldato, riducendone sensibilmente le capacità offensivo-aggressive tradizionalmente loro attribuite dall'immaginario collettivo del "soldato", amplificato insistentemente presso la popolazione dalla propaganda bellica. I nuovi "eroi" di questa guerra infatti, sopravvissuti al fuoco delle mitragliatrici e delle artiglierie, ricevettero titoli quali "signori della guerra difensiva", che andavano a rappresentare il nuovo rivoluzionato equilibrio militare scaturito dalla guerra di trincea.⁴⁶

D'innanzi al rivoluzionario tipo di guerra che si trovarono di fronte, sorsero diversi tentativi di categorizzare le sue specificità: Hindenburg e Ludendorff, dopo la loro visita a Somme nel settembre 1916, coniarono ad esempio il termine "*Materialschlacht*", per indicare il peso estremo che risorse ed equipaggiamento avevano acquisito nella Grande Guerra. Tra i soldati semplici tedeschi invece si andò diffondendo un altro termine, "*Verwüstungsschlacht*", una parola composita e difficile da tradurre, che esprimeva e combinava assieme l'idea di rovina, devastazione e massacro.⁴⁷

Per concludere, ritengo doveroso citare un altro significativo e ben noto effetto della guerra di logoramento, ovvero l'enorme crescita del ruolo dello Stato rispetto al passato, non solo dal punto di vista economico, nella gestione di risorse e tecnologie necessarie al sostentamento delle truppe, ma anche dal punto di vista della mobilitazione propagandistica, altrettanto necessaria alla vittoria nella guerra sul lungo periodo, sia tra i militari veri e propri che nel fronte interno.⁴⁸

1-1-5 I soldati

La guerra difensiva spazzò via gran parte dei caratteri tradizionalmente attribuiti ai soldati dalla propaganda statale: onore, coraggio, sacrificio di sé, eroismo dipingevano un mondo che appariva ormai sempre più lontano dalla cruda realtà di trincea. Il nuovo soldato-tipo, protagonista della guerra di logoramento, appariva infatti come paziente, tenace, umile, resistente a condizioni fisicamente e psicologicamente devastanti; il suo scopo ultimo, invece che la grandezza della patria, era quello di sopravvivere in un ambiente sinistramente mortale, sotto la minaccia costante della morte improvvisa.⁴⁹ La rivoluzionaria esperienza di guerra cambiò nel profondo le vite e gli animi di milioni di soldati: che questi fossero usciti dalla guerra "brutalizzati" o invece "maturati" e "nobilitati" dall'esperienza di guerra divenne oggetto di discussione durante ed in seguito al termine del conflitto; ma l'enorme impatto che la vita di trincea ebbe sui reduci non venne messo in discussione da nessuno.⁵⁰

Secondo lo storico Norman Rich, la Prima guerra mondiale ebbe un effetto devastante e degradante, non solo sui soldati, ma su una grossa fetta della popolazione europea; essa avrebbe infatti:

"[...] nourished some of the worst qualities of the human character. For four years men were systematically trained in the use of violence, for four years hatred and slaughter were extolled as the highest human virtues, for four years men were exposed to suffering and death, their sensibilities blunted to the pain and suffering of others. The brutalizing effect of war was a common experience to the population of all belligerent powers, and it left its mark on them all".⁵¹

Charles Edmund Carrington, storico e reduce, spiegava invece in modo meno generalizzato l'enorme divario generazionale che si era andato a creare a causa del conflitto:

"Uomini di mezza età, per quanto strenuamente possano sforzarsi di negarlo, sono uniti da un vincolo segreto che li separa dai loro amici troppo anziani o troppo giovani per aver potuto combattere nella Grande Guerra. Particolarmente

⁴⁶ LEED, E. J., "*Terra...*", p. 141.

⁴⁷ AUDOIN-ROUZEAU, S., BECKER, A., "*14-18: Understanding...*", p. 28.

⁴⁸ GIBELLI, A., "*L'officina...*", p. 10.

⁴⁹ LEED, E. J., "*Terra...*", p. 148.

⁵⁰ LEED, E. J., "*Terra...*", p. 9.

⁵¹ RICH, N., "*Hitler's War Aims*", *Ideology, the Nazi State and the Course of Expansion*, Norton, New York, 1973, p. XXX, da MUELLER, J., "*Changing...*", p. 4.

la generazione dei giovani che scesero in trincea prima che il loro carattere fosse ben formato, coloro che avevano meno di venticinque anni nel 1914, è consapevole di quella distinzione, poiché la guerra la plasmò così come è. In generale, questo esercito segreto presenta al mondo un fronte di silenzio e di amarezza che si usa definire disincanto”.⁵²

Le condizioni di vita nella trincea erano infatti disumane: tanfo e sudiciume inondavano i sensi, penetrando anche negli angoli più remoti ed isolati del sistema di trincee,⁵³ i cui camminamenti venivano spesso descritti dagli stessi reduci come veri e propri torrenti ove scorrevano liquami immondi; il soldato era costretto inoltre a vivere in promiscuità con animali luridi quali topi, mosche, pidocchi e ratti, che sopravvivevano cibandosi dei cadaveri umani e di altri animali. Tale convivenza ravvicinata venne interpretata da alcuni osservatori dell'epoca come simbolica della “bestializzazione” dei combattenti, costretti a vivere per anni nel sottosuolo in condizioni miserabili.⁵⁴

Le nuove tecnologie costrinsero i soldati a rifugiarsi sottoterra, segnando così la fine del mitico immaginario pseudomedievale dello scontro cavalleresco, faccia a faccia, tra eroi impavidi; così descriveva Robert Michaels, capitano di cavalleria austriaco, questa nuova condizione:

“Il combattimento moderno si svolge quasi interamente nell'invisibilità; i nuovi metodi bellici richiedono al soldato che egli si... sottragga alla vista del nemico. Egli non può battersi esposto sulla superficie della terra, bensì deve strisciare fra e sotto di essa; in mare egli combatte con maggior sicurezza se nascosto dalla superficie dell'acqua, e in cielo quando vola così alto da non costituire più un bersaglio utile”.⁵⁵

Protagonista dell'atmosfera del fronte risultava poi il continuo e pressante alone della morte incombente, morte industriale e impersonale, che poteva calarsi dall'alto in qualunque momento. Tra gli incubi più ricorrenti dei soldati frequentissimo risultava quello di venire seppellito vivo dallo scoppio di una granata, sogno che, tra l'altro, divenne realtà per moltissimi soldati nel corso del conflitto.⁵⁶

La morte di massa corrispondeva anche spesso ad una morte anonima, che andava cioè a cancellare l'identità delle sue vittime; troppo numerosi e improvvisi furono infatti i caduti da consentire per ciascuno di loro l'esercizio delle tradizionali ritualità associate ai defunti. Il desiderio di mantenere viva la propria identità portò molti soldati a scambiarsi gli indirizzi di casa a vicenda in preparazione all'offensiva:

“Tutti ci davamo l'indirizzo uno con l'altro dicevamo, se muoio io tu scrivi ai miei cari la mia sorte, se muori tu scrivo io, risponde l'altro, e se morissimo tutti e due? Pazienza.”⁵⁷

La nuova esperienza del fronte sconvolse le forme e i modi nei quali i nuovi soldati dovevano e potevano confrontarsi con la realtà sensibile loro circostante; ad esempio, la crescita nell'importanza dell'udito rispetto alla vista nell'identificazione e individuazione di potenziali forme di pericolo; a peggiorare il senso di smarrimento e disorientamento del soldato al fronte contribuiva a questo proposito il fenomeno delle cosiddette lacerazioni sensoriali, ovvero brusche alterazioni dell'equilibrio sensoriale preesistente nei soldati causato dall'impiego massiccio delle nuove tecnologie belliche; protagoniste a questo proposito furono le artiglierie:

“Noi sappiamo – scrive un medico trattando del “delirio sensoriale di guerra” -- come durante la vita di guerra, particolarmente di questa guerra di luci e di scoppi terribili, gli organi di senso – vista e udito soprattutto – dei combattenti vengono sottoposti a stimoli di intensità e durata di gran lunga superiori all'ordinaria loro capacità e potenzialità di ricezione e di assimilazione”.

[...] Le zone sensoriali vengono durante la vita di questa guerra – ove non vi è giorno né ora di tregua – duramente provate. Si abbattono cioè sulle zone sensoriali reiterate impressioni violentissime, che debbono imporre ad esse un

⁵² EDMUNDS, C., (sseudonimo di C. E. Carrington), *“Soldiers from the Wars Returning”*, London, 1965, p. 250, da LEED, E. J., *“Terra...”*, p. 23.

⁵³ LEED, E. J., *“Terra...”*, p. 30.

⁵⁴ GIBELLI, A., *“L'officina...”*, p. 189-190.

⁵⁵ MICHAELS, R., *“Briefe eine Hauptmanns an seinen Sohn”*, Berlin, 1916, p. 69, da LEED, E. J., *“Terra...”*, p. 31.

⁵⁶ GIBELLI, A., *“L'officina...”*, pp. 197-198; LEED, E. J., *“Terra...”*, p. 34.

⁵⁷ *“Diario Genga”*, p. 19, da GIBELLI, A., *“L'officina...”*, p. 200.

grave sopra lavoro. Queste zone – ove si scaricano continuamente a flutti le sensazioni elementari, vengono, per così dire, continuamente e formidabilmente squassate. Rammentasi che dopo una viva e prolungata impressione visiva od acustica rimane per alcuni secondi l'immagine allucinatoria di essa".⁵⁸

Conseguenza dell'esposizione continuata a veri e propri bombardamenti sensoriali poteva essere l'insorgere di patologie quali la sordità, la perdita di coscienza ed il mutismo; quest'ultimo poteva risultare particolarmente grave dato che molti soldati erano analfabeti, e quindi incapaci di esprimersi attraverso la scrittura.⁵⁹

Diversi diari di alcuni soldati, come quello del pittore tedesco Franz Marc, mostrano come le "illusioni" relative ad un imminente vittoria del proprio esercito fossero un mezzo comune per alleviare la drammaticità dell'esperienza del fronte.⁶⁰

La lunga durata della guerra e l'immobilismo che la contraddistinse finirono però, come ho in parte già anticipato, per distanziare progressivamente i soldati dal fine ultimo e dal senso stesso della Prima guerra mondiale: tanto grandiosa questa era stata descritta ed esaltata dalle propagande nazionali e tanto più misera e insignificante appariva d'innanzi all'alienante esperienza di vita nel fronte. La monotonia, dovuta alla staticità di un conflitto infognatosi in un'apparente invalicabile situazione di stallo, spinse addirittura alcuni soldati e altri osservatori ad ipotizzare che questa nuova condizione di guerra non sarebbe mai giunta a conclusione, e sarebbe potuta divenire la nuova "normalità" per il genere umano.⁶¹

Un esempio della consapevolezza del peso del conflitto come la propaganda avrebbe voluto fosse presente tra soldati e cittadini si può ritrovare nelle lettere di guerra del tenente americano Edward F. Graham, nelle quali, egli dichiara:

"Il mondo è spaccato in due. La disperata contesa fra giustizia e tirannide ... è ai ferri corti. Dovreste essere orgogliosi che io partecipi alla lotta... come parte del muro umano innalzatosi contro il secondo medioevo."⁶²

L'immensità dello sforzo bellico, e l'importanza assoluta che l'esito del conflitto avrebbe avuto nel futuro dell'intero pianeta finì in generale per apparire poco credibile tra i soldati d'innanzi al crudo e angusto scenario nel quale questi si ritrovarono a combattere per anni; le parole di Herbert Weisser, volontario tedesco, illustrano perfettamente questa contraddizione:

"Ieri giunsi in trincea, dove potei vedere per la prima volta la vera guerra. Tutto trova posto in una striscia di terra molto stretta (anche se, certamente, molto lunga) che appare davvero troppo stretta per il significato gigantesco di questa guerra".⁶³

Immersi nella vita del fronte, molti soldati divennero vittime di uno sdoppiamento di personalità, causata dalla percezione di essere dominati da un meccanismo superiore, totalizzante ed ineludibile, responsabile di ridurre il loro essere a quello di "comparsa", in un teatro dal quale non esisteva alcuna via di fuga realisticamente praticabile.⁶⁴ Come annotava il medico Agostino Gemelli:

"Un elemento importante e decisivo della trasformazione della personalità del soldato è dato dal fatto che il soldato cessa d'essere un uomo e diventa invece la parte di un tutto. In questa guerra si è veduto poco a poco che la società ha esteso il suo potere sugli individui e ne ha diminuita la libertà. Non è forse vero che tutti quanti oggi noi sentiamo di essere dominati da una forza che fa di noi ciò che vuole, che ci impone certe idee, che ci costringe a un genere di

⁵⁸ Recensione di MENDICINI, A., a LEPINE, J., *"Troubles mentaux de Guerre"*, Masson, Paris 1917, in *"RSF"*, 1916-1917, p. 551, da GIBELLI, A., *"L'officina..."*, p. 165.

⁵⁹ GIBELLI, A., *"L'officina..."*, p. 167.

⁶⁰ AUDOIN-ROUZEAU, S., BECKER, A., *"14-18: Understanding..."*, p. 165.

⁶¹ FUSSELL, P., *"The Great War..."*, p. 89.

⁶² GRAHAM, E.F., in *"War Letters of Rochester's Veterans"*, voi. II, Rochester, New York, 1929, p. 241, da LEED, E. J., *"Terra..."*, p. 177.

⁶³ WITKOP, P., (a cura di), *"Kriegsbriefe gefallener Studenten, Miiinchen"*, 1936, p. 82, da LEED, E. J., *"Terra..."*, p. 176.

⁶⁴ GIBELLI, A., *"L'officina..."*, p. 206.

vita, che insomma ci trasforma? Ancora più evidente tale fatto è nel soldato, il quale perde la propria personalità individuale, la propria fisionomia, e diviene un elemento come mille altri, confuso nella grande massa.”⁶⁵

Altro fattore particolarmente sentito nelle testimonianze dei soldati è “l’assurda” vicinanza tra il mondo civile e quello delle trincee, percepita principalmente dagli Alleati nel fronte occidentale: a poche decine di chilometri di distanza, era possibile infatti incontrare due mondi, e due esperienze di vita completamente diverse ed incomparabili tra loro; agli occhi di coloro che avevano vissuto direttamente il fronte di guerra, il cosiddetto “fronte interno” appariva molto meno duro di quanto non fosse percepito dai civili del tempo.⁶⁶

1-1-6 Il nemico ed il fronte interno

Tratto caratteristico della propaganda di guerra di tutte le nazioni partecipanti fu l’individuazione del “nemico”: un’entità collettiva, estranea, minacciosa e potenzialmente letale per l’insieme del “Noi”, costituito esclusivamente dai “veri” cittadini, fedeli alla patria e ai valori nazionali.

Esso veniva descritto come barbaro, vile, grottesco e pericoloso: fermare la sua sete di sangue risultava indispensabile al fine di salvaguardare i propri cari e la propria terra natia dai suoi malvagi propositi.⁶⁷

Immagini di morti, chiese distrutte e devastazioni di vario genere prime fra tutte, ad esempio, le violenze compiute nei confronti della popolazione belga dai “barbari” tedeschi, venivano assorbite meglio dalla popolazione in quanto incanalavano l’odio verso il “nemico”.⁶⁸ Tra la fine del 1914 e l’inizio del 1915, iniziarono a circolare con intensità crescente descrizioni e denunce dei crimini e delle atrocità compiute dai tedeschi; un giornale francese ad esempio, nel gennaio 1915, riportava:

“Plunder, rape, arson and murder are common practice among our enemies”⁶⁹

Tra il fronte interno e tra i soldati vennero diffuse notizie relative alla notevole pericolosità del nemico, andando a rafforzare l’idea di guerra come vero e proprio scontro tra civiltà e barbarie: il nemico, in virtù delle sue colpe eccezionali, avrebbe dovuto essere sterminato ad ogni costo.

Anche personaggi legati al mondo religioso si fecero portatori di simili messaggi; il vescovo di Londra, ad esempio, scrisse nel 1915:

“And first, we see Belgium stabbed in the back and ravaged, then Poland, then Serbia, and then the Armenian nation wiped out – 500,000 at a moderate estimate, being actually killed: and then as a necessary consequence, to save Liberty’s own self, to save the honour of women and the innocence of children, everything that is noblest in Europe, everything that loves freedom and honour, everyone that puts principle above ease, and life itself beyond mere living, are banded in a great crusade – we cannot deny it – to kill Germans: to kill them not for the sake of killing, but to save the world; to kill good as well as the bad, to kill the young men as well as the old, to kill those who have shown kindness to our wounded as well as those fiends who crucified the Canadian sergeant, who supervised the Armenian massacres, who sank the *Lusitania*, and who turned the machine-guns on the civilians of Aerschott and Louvain – and to kill them lest the civilisation of the world should itself be killed”.⁷⁰

Anche la scienza finì per diventare parte di questo processo di demonizzazione; nei primi mesi del conflitto, Sigmund Freud, nel suo “*Thoughts for the times on War and Death*”, descriveva una guerra ormai divenuta “totale”:

⁶⁵ GEMELLI, A., “*Il nostro soldato*”, 1917, p. 37, da GIBELLI, A., “*L’officina...*”, p. 77.

⁶⁶ FUSSELL, P., “*The Great War...*”, pp. 79-80.

⁶⁷ FUSSELL, P., “*The Great War...*”, p. 97.

⁶⁸ AUDOIN-ROUZEAU, S., BECKER, A., “*14-18: Understanding...*”, p. 164.

⁶⁹ “*Rapports et procès-verbaux d’enquête de la commission instituée en vue de constater les actes commis par l’ennemi en violation du droit des gens (dècret du 23 septembre 1914)*”, Imprimerie Nationales, Parigi, I-XII, 1915-1919, AUDOIN-ROUZEAU, S., BECKER, A., “*14-18: Understanding...*”, p. 101.

⁷⁰ WINNINGTON-INGRAM, A., vescovo di Londra, 1915, quotato in WINTER, J., “*The Experience of World War One*”, Macmillan, Londra, 1988, p. 169, da AUDOIN-ROUZEAU, S., BECKER, A., “*14-18: Understanding...*”, p. 103.

“Science herself has lost her passionless impartiality; her deeply embittered servants seek for weapons from her with which to contribute towards the struggle with the enemy. Anthropologists feel driven to declare him inferiore and degenerate, psychiatrists issue a diagnosis of his disease of mind or spirit.”⁷¹

L'essenza “barbara” del nemico veniva scientificamente confermata ad un livello fisico-biologico: in Francia, ad esempio, si diffuse l'idea che i tedeschi emanassero un odore differente rispetto ai soldati Alleati, tanto da raggiungere anche gli scritti di membri dell'Accademia di Medicina francese:

“The Germans, who haven't achieved control over their instinctive impulses, have also failed to master their vasomotor reactions. In that respect, they are close to some animal species in which fear or anger provokes an exaggerated glandular activity with malodorous secretions... The main organic feature of today's Germans is that, being unable to eliminate uric elements due to an overworked renal function, he has plantar sweating. This can be expressed by saying that the German urinates through his feet”.⁷²

Testi come quello appena citato possono appunto apparire estremamente bizzarri ai nostri occhi, nel loro messaggio, al punto da suscitare ilarità. Ciò tuttavia non deve far dimenticare il ruolo e l'ambito nel quale tale testimonianza proveniva, espressione di un contesto bellico evidentemente permeato da profonde dinamiche di demonizzazione del nemico.

La sensazione di estraneità e distanza nei confronti del nemico era rafforzata poi proprio dalle specificità del combattimento in una guerra di logoramento; nella stessa infatti, potevano passare settimane prima che fosse possibile intravedere il nemico, al di là delle sue pallottole e dei suoi proiettili. Il soldato inglese H. H. Cooper, ricordava così il primo contatto avuto con il famigerato “nemico” tedesco:

“Tedeschi! Quante volte avevamo parlato di loro, al campo; quante volte li avevamo immaginati! Perfino nel tumulto di poche ore prima erano distanti, erano esseri del tutto ignoti, misteriosi, invisibili. Ora ci sembrava di contemplare creature discese improvvisamente dalla luna. Pensavamo: “Ecco, questo è il nemico. Questi sono i responsabili di quegli spari invisibili, di quelle maledette mitragliatrici, in ogni caso vengono dalla Germania e qui infine li incontriamo...”.⁷³

Miti e leggende si riempivano spesso di atrocità atte a svilire ed infangare l'immagine del nemico; un esempio classico a questo proposito riguardava il presunto utilizzo da parte dei tedeschi di baionette seghettate, modificate appositamente al fine di squarciare meglio il ventre degli Alleati e di infliggere così alle proprie vittime una maggiore sofferenza. Quello che veniva presentato come uno strumento barbaro e sadico, in realtà, serviva ai gruppi di esploratori tedeschi per segare gli alberi; tale tipo di baionetta era fornita in ogni caso in aggiunta a quella regolare anti-uomo, la quale era comunque già notevolmente dolorosa per le sue vittime senza bisogno di apportare alla stessa modifiche particolari.⁷⁴

Ai tedeschi veniva imputato inoltre di crocifiggere i soldati nemici catturati al fine di ucciderli lentamente e dolorosamente.

La cancellazione dell'immaginario “offensivo” del soldato, l'avvento di una morte “meccanica” ed “industriale”, avvenuta in massima parte per mano di aggressori “impersonali”, unita alla drammaticità condizioni imposte dal fronte contribuirono però a ridurre la distanza con il nemico.⁷⁵

Aspetto caratteristico della vita di trincea colto da molti veterani al fronte era infatti il cameratismo, capace

⁷¹ FREUD, S., “Thoughts for the Times on War and Death, *The Standard Edition of the Complete Psychological Works*”, vol. 14, The Hogarth Press, Londra, 1964, p. 275, da AUDOIN-ROUZEAU, S., BECKER, A., “14-18: Understanding...”, Nota 50 p. 143.

⁷² DR. BERILLON, “La Bromidrose fétide de la race allemande”, Parigi, “Revue de psychothérapie”, 1915, pp. 5-6, II; Vedi anche “La Polychésie de la race allemande”, Maloine et fils, Parigi, 1915, da AUDOIN-ROUZEAU, S., BECKER, A., “14-18: Understanding...”, p. 104.

⁷³ FUSSELL, P., “The Great War...”, p. 98.

⁷⁴ FUSSELL, P., “The Great War...”, p. 149.

⁷⁵ LEED, E. J., “Terra...”, pp. 142-143.

di cancellare barriere sociali e geografiche: i legami costruiti nel corso del conflitto furono così forti da, in molti casi, perdurare anche a conflitto terminato; diversi furono i tentativi di istituzionalizzare tramite gruppi e associazioni tale preziosa rete di connessioni umane che si era andata a formare nella guerra appena combattuta. L'empatia portata dal condividere la medesima tragica esperienza poteva arrivare addirittura a superare il rancore nei confronti del famigerato "nemico".⁷⁶

La rilevanza degli atteggiamenti empatici nei confronti dei soldati avversari era cosa nota dalle autorità, tanto che ad essi venne attribuita addirittura una malattia specifica, la cosiddetta "simpatia nevrotica con il nemico".⁷⁷ Fenomeni di identificazione con il nemico, limitazione della violenza bellica o addirittura temporanea tregua o comunque forme di regolarizzazione delle ostilità accaddero saltuariamente nel corso del conflitto. Atteggiamenti di questo tipo, più che per fattori legati a solidarietà o empatia, sembrerebbero potersi legare al tema dell'alienazione del soldato che, causa la straziante routine di trincea, finiva per abbracciare sempre più, come abbiamo visto, la sostanziale insignificanza del conflitto e la sua mancanza di scopo.

Per certi versi, si può osservare come invece si possa assistere gradualmente invece ad un aumento dell'ostilità nei confronti del proprio Stato maggiore, come testimoniava Robert Graves:

«I soldati odiano lo stato maggiore e lo stato maggiore lo sa. Il principale punto d'attrito pare riguardi il modo in cui la vita di trincea modificherebbe la disciplina».⁷⁸

Come abbiamo già anticipato infatti, il nuovo contesto difensivo rendeva estremamente più pericolose le manovre offensive, alle quali i generali non pensavano certo comunque di rinunciare.

In Inghilterra ad esempio, gli Ufficiali di Stato maggiore si distinguevano da quelli al fronte grazie alla loro uniforme: il nastro sul berretto e le mostrine erano colorate di rosso vivo, colore che, naturalmente, rendeva impossibile qualsiasi forma di camuffamento. Esso sottolineava la distanza tra i soldati, che rischiavano quotidianamente la vita in prima linea, e i comandanti dello Stato maggiore, che da essa si tenevano invece a debita distanza, tanto che tra i soldati inglesi il detto "Il rosso simbolo della paura" divenne un'espressione alquanto frequente.⁷⁹

Alla vicinanza verso i compagni di sventura corrispondeva invece l'alienazione e la distanza che andava a separare i reduci dai loro compatrioti del fronte interno i quali, per definizione, non avevano mai sperimentato sulla loro pelle la vita della trincea.

Il poeta e saggista Robert Graves ha insistito a questo proposito sulla difficoltà incontrata da qualunque reduce nel descrivere gli scenari vissuti al fronte ad individui che non avevano mai avuto contatti diretti con esso; la specificità e l'eccezionalità dell'esperienza bellica ebbe sicuramente il suo peso diretto in tutto questo, oltre che la complessità insita nel tentare di descrivere emozioni ed impressioni fortissime avendo a disposizione solo le parole.⁸⁰ Secondo il reduce italiano Paolo Monelli invece:

"Ci sono mancati i concetti per far entrare in noi ciò che abbiamo vissuto".⁸¹

Il poeta e reduce inglese Siegfried Sassoon, sempre a questo riguardo, commentava invece:

"L'uomo che ha realmente sopportato la guerra nei suoi aspetti peggiori sarà eternamente diverso da chiunque altro, tranne dai suoi commilitoni".⁸²

⁷⁶ LEED, E. J., "Terra...", p. 36-37.

⁷⁷ LEED, E. J., "Terra...", p. 144.

⁷⁸ GRAVES, R., "Goodbye to All That", London, 1929, p. 107, da LEED, E. J., "Terra...", p. 147.

⁷⁹ FUSSELL, P., "The Great War...", p. 106.

⁸⁰ "The Great Years of Their Lives", in «Listener», LXXXVI (1971), n. 2207, p. 74, da LEED, E. J., "Terra...", p. 169.

⁸¹ MONELLI, P., "Prefazione" a RENN, L., "La guerra", Treves, Milano, 1929, p. VII, da GIBELLI, A., "L'officina...", p. 4.

⁸² SASSOON, S., "Memoirs of an Infantry Officer", p. 280, da FUSSELL, P., "The Great War...", p. 114.

Gli effetti della propaganda e l'immaginario dominante nelle rispettive patrie causarono solitamente un odio ben più consolidato e diffuso verso il nemico nel fronte interno, percepibile e riscontrabile nei diversi livelli di ferocia e neutralità con il quale il nemico veniva dipinto nelle testimonianze civili rispetto a quelle dei reduci.

1-1-7 Miti e leggende

Per quanto potesse essere industrializzata, tecnicizzata e "moderna", la Prima guerra mondiale contribuì a generare un enorme numero di miti, fantasie e leggende, simili o addirittura superiori per quantità e diffusione a quelle prodotte da conflitti avvenuti in epoche ben più antiche; così commentava, a tal proposito, lo storico della letteratura Paul Fussell:

"Che un mondo così dominato dal mito potesse materializzarsi nel mezzo di una guerra che rappresentava il trionfo dell'industrializzazione moderna, del materialismo e della meccanica è un'anomalia degna di essere presa in considerazione."⁸³

La contraddizione appare evidente: da un lato, miti, fantasie, leggende e rituali, dall'altro tecnologia, scienza e razionalità pura impiegata al solo scopo di rendere sempre più perfetta ed efficace la macchina bellica interna ed esterna, dispiegata ai suoi massimi livelli.

Tuttavia, andando ad osservare più attentamente la questione, si può arrivare a comprendere come queste dimensioni così apparentemente lontane e diverse tra loro siano in realtà strettamente collegate.

Fattore determinante per la nascita di molti di questi miti di guerra fu l'abisso che separava quelle che erano le aspettative della maggioranza da quella che si rivelò poi essere invece l'effettiva realtà di guerra, abisso in massima parte creato, come abbiamo visto, proprio dall'enorme sviluppo tecnologico scientifico e dal lungo periodo di "pace" europea avvenuto nei decenni precedenti al conflitto, oltre che dalla propaganda statale.

La guerra di logoramento non era infatti qualcosa che in molti avevano previsto, prima del 1914: la fantasia e gli immaginari bellici servirono quindi anche a reimmaginare la guerra in forme più consone a quelle tradizionalmente intese. Credere in determinati immaginari, miti e leggende non significava necessariamente tentare di falsificare la realtà, ma poteva costituire invece un modo per fare proprio in forme più concrete un insieme confuso e caotico di esperienze dirette ed indirette, legate al conflitto, ivi compresi fenomeni di costrizione, legati alla necessità di trovarsi in determinati contesti nei quali in larga misura ci si ritrovava a rischiare la vita indipendentemente dalla propria volontà.

Per quanto fosse rilevante la componente di finzione, molti miti e leggende spesso traevano comunque, in misure diverse, naturale ispirazione dalla realtà del fronte.⁸⁴ Durante il corso della guerra, trovarono effettivamente terreno fertile tra i soldati superstizioni, talismani, miracoli, portenti, reliquie, leggende e dicerie di vario genere.⁸⁵ Paul Fussell, storico della letteratura, sostiene che coloro i quali presero parte al conflitto mondiale furono spinti proprio dal drammatico contesto che li circondava ad orientarsi "[...] verso il mito, verso una rinascita del culto, del misticismo, del sacrificio, della profezia, della sacralità, e della significazione universale".⁸⁶

Nel tentativo di trovare una via di fuga od un sollievo allo sconcertante e drammatico contesto nel quale si trovavano irrimediabilmente immersi, alcuni soldati dunque abbracciarono forme di pensiero superstizioso e irrazionale, quali il ricorso a formule scaramantiche o a rituali particolari al fine di tentare di fuggire

⁸³ FUSSELL, P., *"The Great War and Modern Memory"*, London, Oxford e New York, 1975, p. 115, da LEED, E. J., *"Terra..."*, p. 157.

⁸⁴ LEED, E. J., *"Terra..."*, pp. 158-159.

⁸⁵ PROCACCI, G., *"Attese apocalittiche e millenarismo"*, *"Ricerche storiche"*, settembre 1997, pp. 657-72, da AUDOIN-ROUZEAU, S., BECKER, A., *"14-18: Understanding..."*, p. 114 e FUSSELL, P., *"The Great War..."*, p. 146.

⁸⁶ FUSSELL, P., *"The Great..."*, p. 131, da LEED, E. J., *"Terra..."*, p. 159.

dall'evidente assenza materiale di vie di fuga realisticamente praticabili.⁸⁷

Strettamente legata a questa tendenza verso il mitico era inoltre la diffidenza crescente da parte dei soldati nei confronti della stampa nazionale; March Bloch, dalla sua esperienza nelle trincee francesi, ricordava come: "L'opinione prevalente nelle trincee era che qualsiasi cosa poteva essere vera tranne ciò che veniva stampato".⁸⁸

Una delle funzioni più note dei miti e degli immaginari di guerra riguardava la loro utilità al fine di infamare e demonizzare la figura del "nemico": inglese, francese, tedesco, italiano o austriaco che fosse; essi servivano anche però, come nel caso dei processi di trivializzazione, semplicemente a convivere meglio con la drammaticità quotidiana portata dalla guerra, aiutando le masse a combattere contro ansie, paure e timori provenienti dal conflitto

⁸⁷ FUSSELL, P., *"The Great War and Modern Memory"*, London, Oxford e New York, 1975, p. 115; trad. it., *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 146, da LEED, E. J., *"Terra..."*, p. 171.

⁸⁸ BLOCH, M., *"Apologie pour l'histoire, ou Metier d'historien"*, Colin, Parigi, 1964, da FUSSELL, P., *"The Great War..."*, p. 147."

1-2 Il processo di trivializzazione

Per “trivializzazione”, in relazione alla Prima guerra mondiale, intendiamo il processo di assimilazione culturale popolare attraverso il quale il conflitto più cruento, lungo e dispendioso mai verificatosi fino a quel momento nella storia dell’umanità, venne assorbito e interiorizzato come parte della vita di tutti i giorni da parte degli uomini dell’epoca.

Tale processo è strettamente legato al tentativo di trasmettere un’immagine mitica del conflitto militare, resa estremamente popolare in molti paesi europei a fini propagandistici ben prima dello scoppio del conflitto, con la differenza che mentre questa visione della guerra la esaltava e glorificava, sottolineandone dunque l’eccezionalità in senso positivo, il processo di trivializzazione invece puntava invece all’assimilazione del conflitto come qualcosa di familiare e quotidiano.

Tra gli esempi del processo di trivializzazione citati dallo storico George Mosse troviamo ad esempio la tendenza ad utilizzare l’involucro dei proiettili e le croci di ferro al pari di oggetti decorativi, il diffondersi di attività turistiche in contesti bellici, i riferimenti all’immaginario bellico nelle cartoline, nei giocattoli dell’epoca e nelle trame di molte opere teatrali, ma il numero di forme assunte dal processo di trivializzazione fu ben maggiore: migliaia furono, ad esempio, gli oggetti a tema militare, come portaspilli, scatole di fiammiferi, involucri delle caramelle, scatole di sigarette, decorate per esempio, nell’impero tedesco, con le Croci di ferro, uno degli oggetti più iconici nell’immaginario locale, ad essere prodotte in massa. Oggetti di questo tipo erano, tra il 1914 ed il 1918, a giudicare dai loro prezzi e dalla loro diffusione alquanto popolari tra la popolazione: essi furono prodotti e distribuiti in massa durante la guerra in molte delle nazioni belligeranti.⁸⁹ Addirittura nei giochi di società dell’epoca si potevano trovare tracce dell’influenza bellica, così come nei puzzle, ove si potevano trovare raffigurati avvenimenti famosi come l’affondamento del “Lusitania” o scenari militareschi più comuni.⁹⁰

Per meglio comprendere il significato del processo di trivializzazione, andremo ora ad approfondire le principali forme che esso assunse durante e in seguito alla Grande Guerra. Prima di andare ad approfondire un tema così delicato, tuttavia, ritengo necessario effettuare prima una piccola precisazione metodologico-storiografica.

Nella percezione di alcuni studiosi, miti, leggende ed immaginari legati alla guerra sono state talvolta considerate come distorsioni, interpretazioni fallaci e fasulle che rischiavano unicamente di andare ad oscurare la “vera” esperienza bellica vissuta dai veterani del fronte. Ovviamente, distinguere tra ciò che è effettivamente accaduto e ciò che invece non lo è risulta indispensabile e cruciale nel lavoro di ogni storico; detto questo tuttavia, ciò non significa che miti e leggende di guerra costituiscano esclusivamente materiale da scartare, da rimuovere al fine di rendere più veritiera la nostra conoscenza del conflitto “reale”. Distinguendo sempre tra immaginari più o meno significativi in relazione al contesto spaziotemporale preso in esame, miti e leggende, ma anche i processi di trivializzazione della guerra che andrò ad approfondire in questo stesso capitolo, possono acquisire un valore aggiunto: non si tratta solamente di semplici distorsioni o falsità, bensì di forme di ricezione, interiorizzazione e “assorbimento” per così dire, di una realtà, agli occhi di allora come di oggi, eccezionale sotto moltissimi punti di vista. Questa veniva percepita e fatta propria in modi molto diversi, a secondo delle specificità degli individui e della loro posizione rispetto al conflitto stesso.⁹¹

⁸⁹ AUDOIN-ROUZEAU, S., BECKER, A., “14-18: Understanding...”, p. 109.

⁹⁰ MOSSE, G. L., “Fallen soldiers: reshaping the memory of the world wars”, New York, Oxford University Press, 1990, p. 126.

⁹¹ LEED, E. J., “Terra...”, p. 158.

▪ **Lettere**

Problematica diffusa tra gli storici che si occupano di analizzare le fonti descrittive relative al contesto bellico è la necessità di distinguere tra realtà e finzione letteraria; spesso però, la questione si complica in quanto nel problema rientrano anche questioni di linguaggio e retorica. L'inadeguatezza del linguaggio nel comunicare l'esperienza straordinaria vissuta in guerra dai reduci, come ho già anticipato, è un tema molto comune nonché sottolineato proprio dagli stessi contemporanei: le specificità dell'esperienza empirica di trincea infatti raggiunsero livelli tali da esserne notevolmente sminuite da semplici descrizioni scritte.⁹² La difficoltà nell'esprimere stati d'animo provocati da eventi percepiti come incommensurabili era ulteriormente ingigantita dal fatto che molti soldati erano analfabeti o comunque non particolarmente fluenti nell'uso del linguaggio scritto.

Un fattore importante da tenere in considerazione a questo proposito è il fatto che però, in generale, appare impossibile scrivere un resoconto qualsiasi di un qualsivoglia evento senza fare ricorso a un minimo di mezzi che potremmo definire "letterari". Solamente un individuo completamente privo di familiarità con qualunque forma di letteratura infatti potrebbe fornire un resoconto effettivamente "oggettivo", se così lo vogliamo chiamare, di una propria esperienza personale: Stephen Sponder, reduce di guerra, raccontava di aver conosciuto una persona di questo tipo: Ned, nel corso della Seconda guerra mondiale:

"Proprio perché illetterato, era l'unico individuo della base capace di dire la verità circa le sue esperienze anti-incendio. Gli altri avevano completamente sostituito alle proprie impressioni le descrizioni che avevano letto nei giornali o ascoltato alla radio. "Ragazzi, ai docks c'è stato un maledetto inferno", oppure "Proprio allora Jerry scatenò su di noi l'inferno" erano le formule entro cui venivano costrette esperienze quali attraversare a guado fiumi di zucchero liquefatto, oppure essere investiti da una ventata di scintille dal pepe che ardeva, o inondati di te bollente durante gli incendi ai docks. Ned, invece, non aveva mai letto resoconti di tali esperienze e così poteva descrivere in modo efficace le proprie."⁹³

Prendendo in considerazione queste cautele, in relazione più nello specifico al tema della trivializzazione, dall'analisi di molte delle lettere inviate dai soldati al fronte interno è possibile riconoscere una tendenza, soprattutto in quelle destinate a mogli e madri, ad occultare il proprio stato psicofisico e la drammaticità della propria esperienza attraverso il ricorso a formule retoriche fisse e all'eliminazione di riferimenti troppo realistici relativi alla loro esperienza di guerra quotidiana. Un reduce raccontava a questo proposito:

"Si mandava sempre delle notizie [...] Non era il caso comunque di dare dei pensieri a casa. Si scriveva sempre che si stava bene".⁹⁴

Molto più ricche di dettagli sembrerebbero apparire invece le lettere rivolte a fratelli, zii ed amici. Altro aspetto a rendere più complesse tali espressioni è lo scontro tra il desiderio di raccontare l'eccezionalità di quello che si stava vivendo alla volontà invece di rimuovere, di superare le proprie paure ed ansie o, almeno, di non pensarci: rassicurare i destinatari delle lettere significava anche di riflesso tentare di rassicurare sé stessi.⁹⁵

È plausibile ritenere che alcuni soldati volessero ricostruire una versione del confronto diversa da quella effettivamente vissuta, al fine di poter convivere con il suo ricordo ed i suoi effetti più facilmente.⁹⁶

⁹² FUSSELL, P., *"The Great War..."*, p. 215.

⁹³ SPENDER, S., *"World Within World"*, Londra 1951, da FUSSELL, P., *"The Great War..."*, p. 219.

⁹⁴ FORESTI, F., MORISI, S., RESCA, M., (a cura di), *"Era come mietere. Testimonianze orali e scritte di soldati della Grande Guerra"*, Strada Maestra e Comune di San Giovanni in Persiceto, Bologna, 1982, p. 14, da GIBELLI, A., *"L'officina..."*, p. 51.

⁹⁵ GIBELLI, A., *"L'officina..."*, pp. 52-53.

⁹⁶ AUDOIN-ROUZEAU, S., BECKER, A., *"14-18: Understanding..."*, p. 44.

▪ **Cartoline**

Da un punto di vista quantitativo, risulta evidente come gli oggetti usati più frequentemente da un ampio numero di persone finissero per ricoprire un ruolo più incisivo nel processo di trivializzazione: per esempio, l'uso massiccio delle cartoline le rendeva un "veicolo di trivializzazione" per così dire di maggior impatto di quanto non lo potesse essere ad esempio, un gioco di società, dalla diffusione molto più limitata.

Le immagini scelte per decorare le cartoline contribuivano enormemente a creare un immaginario collettivo popolare legato alla guerra, soprattutto per coloro che non avevano mai avuto modo di assistere direttamente alla realtà del conflitto mondiale.

Il loro numero eccezionale le rende difficili da classificare in modo sistematico; ciononostante, è possibile notare come nella stragrande maggioranza dei casi si tenda ad evitare di rappresentare le scene più crude, violente, cupe e drammatiche del conflitto: artisti e illustratori, in massima parte non rappresentarono la violenza che permeava la guerra in modo realistico.⁹⁷

La morte, per quanto diffusa e costante nel corso del conflitto, era scarsamente rappresentata; quando ciò avveniva veniva comunque "ammantata" dallo scenario ideale della morte eroica. L'irreversibilità della morte veniva alleviata inoltre anche dai riferimenti alla religione cristiana. Anche i feriti erano rari e comunque il "focus" anche qui non veniva mai posto sulle nude ferite, sulle mutilazioni o su altri effetti cruenti del conflitto: le ferite apparivano molto spesso fasciate ed il ferito era spesso sostenuto dai suoi fedeli compagni di battaglia o da infermiere misericordiose. Le ferite, per quanto gravi, potevano essere sempre rimarginate: altro tema molto presente era quello della speranza: imminente conclusione del conflitto vittorioso, guarigione delle ferite e ritorno alla normalità, raffigurata anche attraverso immagini allegoriche, come ameni paesaggi primaverili.⁹⁸

Componente chiave del processo di trivializzazione, nelle cartoline come più in generale, era sicuramente la rappresentazione della figura del soldato: come abbiamo visto, immagini crude e violente venivano solitamente accuratamente evitate; numerosi erano invece i riferimenti a scene spensierate, nelle quali i combattenti si distraevano dal dramma del conflitto bevendo, giocando, ridendo, ecc.⁹⁹

La trasfigurazione della realtà bellica effettuata dalle cartoline risultava particolarmente efficace, oltre che per la loro diffusione quantitativa, proprio in quanto esse ricorrevano all'immagine come strumento comunicativo primario: l'efficacia espressiva delle stesse si legava però sempre alla volontà di evitare di diffondere crude immagini esplicative della durissima vita quotidiana di trincea.

▪ **Ironia e satira**

Altri meccanismi riscontrabili in questo tipo di processo sfruttavano la comicità, l'ironia e la satira: descrivere e presentare avvenimenti spaventosi o sanguinolenti in chiave umoristica o ironica, poteva sicuramente contribuire a familiarizzare il fronte interno con il contesto bellico riducendone però significativamente l'impatto e favorendone così una più graduale assimilazione.¹⁰⁰

Per quanto sia difficile da stabilire, data l'assenza di dati statistici precisi, il ricorso a strategie di questo tipo non fu particolarmente ampio: il tono e l'atmosfera impostata da questo tipo di espressività andava forse infatti a cozzare bruscamente con altri temi diffusi, quali il mito di una guerra sacra ed epica, combattuta grazie agli eroici sacrifici dei giovani soldati sprezzanti del pericolo.

Risulta interessante notare come tuttavia, sia per quanto riguarda la rappresentazione violenta del conflitto che per quella ironica, qualora il soggetto dell'illustrazione fosse il nemico, le modalità di descrizione, nella maggior parte dei casi, cambiavano drasticamente: la devastazione delle truppe nemiche e la loro messa in

⁹⁷ AUDOIN-ROUZEAU, S., BECKER, A., "14-18: Understanding...", p. 164.

⁹⁸ MOSSE, G. L., "Fallen...", pp. 128-129.

⁹⁹ MOSSE, G. L., "Fallen...", pp. 131-132.

¹⁰⁰ FUSSELL, P., "The Great War...", pp. 12-25.

ridicolo poteva infatti servire a rinvigorire il morale interno, dando sfoggio di sicurezza e superiorità oltre che di implicita speranza in una prossima quanto meritata vittoria del conflitto mondiale.¹⁰¹

▪ **Giocattoli**

Ulteriore tema da sottolineare consiste nella raffigurazione di bambini e adolescenti in abiti e contesti militareschi, tema che andava a legarsi strettamente a quello della produzione di giocattoli a tema militare talvolta, sorprendentemente, indirizzati anche al giovane pubblico femminile, anche se molto raramente.¹⁰² La produzione di giocattoli raffiguranti le più innovative tecnologie belliche, al fine di aumentare le vendite tramite prodotti innovativi e curiosi, che potessero carpire gli interessi del pubblico, favoriva l'avvicinamento di bambini e genitori al contesto bellico, presentato sempre in forme innocue e affascinanti.¹⁰³ In ogni caso però, il giocattolo bellico più popolare restava indiscutibilmente il classico soldatino di latta, tanto che in certi casi riusciva ad attirare l'interesse anche degli adulti. Prodotti in massa a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, i soldatini di latta rappresentavano per alcuni intellettuali uno strumento perfetto per educare i giovani e prepararli all'incombente guerra, forgiando in loro prematuramente allo stesso tempo la lealtà alla bandiera nazionale.¹⁰⁴

▪ **Sport e avventura**

Strettamente connessi al tema della gioventù possono essere considerati i tentativi di rendere più appetibile la vita nei campi d'addestramento militare, presentandola al pubblico di massa come salutare e divertente. Tratto molto comune nella letteratura di questo tipo era il ricorso alla già citata satira o all'ironia al fine di alleggerire e sdrammatizzare il contesto dipinto dall'opera stessa e che l'autore voleva trasmettere ai suoi lettori.

Tra gli esempi di questo tipo è possibile citare ad esempio il libro *"The First Hundred Thousand"*, scritto da Ian Hay Beith nel 1915; nello stesso, anche quando compaiono elementi apparentemente drammatici e seri quali la morte in trincea, il modo e la forma nel quale questo tema viene presentato la fanno apparire come qualcosa di tutto sommato non poi così grave, quasi stesse parlando di una sbucciatura al ginocchio.¹⁰⁵ Nel tentativo di illustrare ai lettori civili la vita quotidiana dei militari, Ian Hay descriveva le trincee paragonandole al contesto urbano:

"La linea del fuoco è il nostro centro degli affari – il nostro ufficio alla City, per così dire. La trincea di rinforzo è la nostra residenza in periferia, dove il lavoratore stanco può ritirarsi periodicamente (o, più correttamente, secondo i turni) per ristorarsi e riposare".¹⁰⁶

Un esempio della trincea "ideale" descritta al fronte interno inglese venne dispiegata durante la guerra nei Kensington Gardens, in Inghilterra, in una mostra apposita. Ma la distanza tra tale rappresentazione e la realtà era significativa: queste ultime infatti erano pulite, asciutte, ben arredate con pareti ben squadrate e sacchi di sabbia accuratamente allineati. Robert Ernest Vernède, poeta inglese, commentò a questo proposito come un suo amico reduce, dopo aver ammirato queste "trincee ideali" aveva osservato che "non aveva mai visto nulla di simile prima".¹⁰⁷

Altro aspetto relativo alla guerra a venire evidenziato era quello agonistico, che permetteva di posizionarla sullo stesso piano di una attività sportiva: riscontrabile in particolare nella letteratura bellica e prebellica inglese ciò poteva servire ad attirare giovani ignari alla causa bellica più facilmente. I soldati dividevano

¹⁰¹ MOSSE, G. L., *"Fallen.."*, pp. 135-136.

¹⁰² MOSSE, G. L., *"Fallen.."*, pp. 136-137.

¹⁰³ MOSSE, G. L., *"Fallen.."*, pp. 140-139.

¹⁰⁴ MOSSE, G. L., *"Fallen.."*, p. 141. e AUDOIN-ROUZEAU, S., BECKER, A., *"14-18: Understanding..."*, p. 110.

¹⁰⁵ FUSSELL, P., *"The Great War..."*, p. 36.

¹⁰⁶ HAY, I., *"The First Hundred Thousand"*, New York, 1916, p. 97, da FUSSELL, P., *"The Great War..."*, p. 56.

¹⁰⁷ *"Letters to his Wife"*, Londra, 1917, da FUSSELL, P., *"The Great War..."*, p. 55.

con gli atleti lo “spirito sportivo” e l’entusiasmo verso quella che appariva come una vera e propria competizione, una gara accanita ma divertente sotto diversi punti di vista.

Secondo Lord Northcliffe, ad esempio, gli equipaggi dei carri armati britannici:

“[...] sono composti di giovani scavezzacolli che, ben sapendo che diventeranno un bersaglio particolare per ogni tipo di arma prussiana, affrontano il loro compito con spirito sportivo, con lo stesso appassionato entusiasmo che mostrerebbero per il calcio”.¹⁰⁸

Secondo lo scrittore Reginald Grant invece, l’introduzione del gas di cloro da parte dei tedeschi:

“Fu un nuovo espediente nella condotta della guerra, e chiarisce perfettamente quale idea abbiano i prussiani del gioco leale”.¹⁰⁹

Divenne celebre, sempre in relazione a questa peculiare modalità di trivializzazione del conflitto, l’episodio relativo al capitano inglese W. P. Nevill, comandante di compagnia nell’8° East Surrey, il quale acquistò, nella sua ultima licenza prima dell’assalto al nemico, quattro palloni da calcio, che distribuì ai suoi quattro plotoni; al momento dell’attacco, il capitano promise un premio al plotone che sarebbe riuscito a scagliare il pallone nelle linee nemiche. Così ricordava i momenti antecedenti all’attacco un soldato superstite:

“Quando cessò il fuoco dei cannoni, vidi un fante, arrampicarsi sul parapetto e lanciarsi nella terra di nessuno, incitando gli altri a seguirlo [senza dubbio il capitano Nevill, o uno dei suoi comandanti di plotone]. Contemporaneamente, calciò in avanti un pallone. Un buon tiro. Il pallone si alzò e volò verso la linea tedesca. Quello sembrò essere il segnale dell’attacco.”¹¹⁰

A puntare sulle medesime forme di competitività e attività motoria erano anche i “giochi di guerra”, che permettevano ai giovani di mettersi alla prova fisicamente e mentalmente in un contesto pseudobellico; essi divennero estremamente popolari, in particolare, in Germania al termine del conflitto mondiale.¹¹¹

▪ **Cinema**

Tra i molteplici veicoli di trivializzazione sfruttati nel periodo bellico rientrano sicuramente il teatro ed il cinema; seppur ancora ai suoi inizi, l’arte cinematografica venne sfruttata in modo massiccio, soprattutto da inglesi e francesi, prima e durante il conflitto, al fine di avvicinare i cittadini al contesto bellico. La capacità di attrazione popolare di tali mezzi sembrerebbe essere confermata dall’interesse dimostrato verso soprattutto le commedie militari, che resterà alto per tutta la durata del conflitto.

È interessante sottolineare però come le trame di molti di questi film andassero molto raramente a toccare effettivamente il campo di battaglia in modo diretto: anche se soldati e ufficiali rivestivano in essi ruoli da protagonista, trame e intrecci rimasero fondamentalmente il più delle volte molto mondani e lontani dalla violenza e drammaticità della Grande Guerra.¹¹²

Derive romantiche e fantastiche portavano infatti le trame fuori dai campi di battaglia veri e propri. I primi film di questo tipo ricalcavano semplicemente le trame dei drammi tradizionali, inserendo sullo sfondo però il tema militare. Ciò non toglie che esistessero film militari più realistici, che cercavano cioè di mostrare esplicitamente le paure più comuni tra i soldati quali quella di venire mutilato o di essere seppellito vivo. Un esempio a questo riguardo fu il film “*When Your Soldier Is Hit*”, creato dal “*Committee on Public Information*” statunitense nel 1918; esso conteneva un realismo così scioccante che, lungi dal rassicurare il pubblico sull’efficacia raggiunta dalla scienza medica sui campi di battaglia, qual era

¹⁰⁸ NORTHCLIFFE, A. H., “*Lord Northcliffe’s War Book*”, New York, 1917, p.94, da FUSSELL, P., “*The Great War...*”, p. 33.

¹⁰⁹ GRANT, G., “*S.O.S. Stand To!*”, New York, 1918, p. 32, da FUSSELL, P., “*The Great War...*”, p. 34.

¹¹⁰ MIDDLEBROOK, M., “*The First Day on the Somme*”, Londra, 1971, p. 124, da p. 34.

¹¹¹ MOSSE, G. L., “*Fallen..*”, p. 142.

¹¹² MOSSE, G. L., “*Fallen..*”, p. 145.

l'intenzione iniziale, finì solamente per farlo rabbrivire d'innanzi alla terribile violenza che imperversava sul fronte.¹¹³

Altri strumenti chiave della macchina propagandistica erano i cinegiornali: per quanto alcuni registi fossero indubbiamente attratti dalla possibilità di realizzare produzioni realistiche, molteplici ostacoli rendevano tale obiettivo estremamente complicato: la luce, il fango, e le proibizioni istituzionali limitavano notevolmente la libertà di manovra al fronte.

In relazione invece alle più generali strategie da adottare durante la produzione, risultano illuminanti le parole di Geoffrey H. Malins, il responsabile ufficiale dei cinegiornali inglesi:

"You must not leave the public with a bitter taste in their mouth at the end. The film takes you to the grave, but it must not leave you there; it shows you death in all its grim nakedness, but after that it is essential that you should be restored to a sense of cheerfulness and joy. That joy comes out of the knowledge that in all this whirlpool of horrors our Lads continue to smile the smile of victory".¹¹⁴

Un approccio di questo tipo permetteva di giustificare anche l'inserimento di scene maggiormente realistiche: l'orrore ed il dramma dovevano però essere spazzati via dalla fiducia e dalla sicurezza portata dall'incrollabile perseveranza dei soldati, eroicamente pronti a commettere il più alto dei sacrifici.

▪ **Fotografia**

La Grande Guerra fu uno dei primi conflitti a venire moltiplicato, a livello percettivo, grazie alla fotografia: centinaia di migliaia di immagini furono scattate durante gli scontri e la loro circolazione contribuì notevolmente alla rievocazione e al mantenimento della memoria del conflitto stesso.¹¹⁵

I fotografi contribuirono indubbiamente dunque alla costruzione dell'immaginario collettivo bellico anche se tale contributo, in termini di fotografie dirette del conflitto, risultò alquanto carente: la maggior parte delle fotografie del conflitto erano infatti preparate ad arte piuttosto che essere realistiche.

Anche in questo campo infatti, morti e feriti gravi venivano sistematicamente evitati: all'epoca la stragrande maggioranza delle immagini di battaglie e scontri armati erano infatti disegnate o dipinte, cosa che naturalmente contribuiva a ridurre l'impatto della visione dei cadaveri dei soldati.¹¹⁶

Secondo il fotografo Ando Gilardi, per quanto la fotografia di guerra non potesse esimersi dal ritrarre anche le scene di morte e massacro, per quanto tali specifiche immagini di temi crudi e drammatici non fossero necessariamente quelle che la propaganda tenesse di più a far circolare, anche quelle di tipo più cruento, in un certo modo, contribuivano secondo lui ad avvicinare il fronte interno all'esperienza diretta del fronte, rendendola più familiare ai loro occhi in quanto "la rappresentazione della guerra risulta automaticamente una promozione della guerra stessa".¹¹⁷

Fotografia e cinema collaborarono poi all'allestimento di mostre e musei, estremamente utili nell'opera di familiarizzazione del pubblico con il conflitto mondiale tramite rassicuranti immagini di "rinascita" e di vita dopo la morte.

Non bisogna infatti mai trascurare l'importanza, più che dell'immagine in quanto tale, del contesto all'interno della quale essa veniva presentata al pubblico.

A questo proposito, vi furono svariati tentativi, ad esempio da parte del berlinese Ernst Friedrich, fondatore dell'"*Anti-Kriegs-Museum*", di fornire un'interpretazione molto più cruda e realistica del conflitto, mettendone a nudo le violenze ed i massacri attraverso una specifica selezione di fotografie.

¹¹³ MOSSE, G. L., "*Fallen...*", pp. 147-148.

¹¹⁴ MALINS, G. H., "*How I filmed the war*", Londra, 1920, p. 181, da MOSSE, G. L., "*Fallen...*", p. 149.

¹¹⁵ GIBELLI, A., "*L'officina...*", p. 11.

¹¹⁶ MOSSE, G. L., "*Fallen...*", p. 150.

¹¹⁷ GILARDI, A., "*I tabù impossibili della censura fotografica militare*", in "*La guerra rappresentata, Rivista di storia critica della fotografia*", 1980, I, p. 42, da GIBELLI, A., "*L'officina...*", p. 120.

Molto spesso dunque, l'alternativa da prendere in considerazione non era tanto quella tra memoria e oblio, bensì quella tra diverse possibili "costruzioni" della memoria: in un'ottica di questo tipo, le stesse immagini, anche le più crude, potevano produrre effetti molto diversi tra gli osservatori a seconda del contesto nel quale esse stesse venivano inserite e presentate alla cittadinanza.¹¹⁸

▪ ***Immaginario pseudomedievale***

Un bagaglio di riferimenti particolarmente sfruttato dalla propaganda prebellica e bellica fu sicuramente quello pseudomedievale: la figura del soldato si poteva infatti ritrovare spesso in molte cartoline associate a quella dello sfolgorante cavaliere medievale, provvisto di spada, elmo e scintillante armatura di ferro.¹¹⁹

Alcuni tra i laureati dall'*Ecole des Chartes* per esempio, tutti storici e archivisti amanti ed esperti di storia medievale, abbracciarono la guerra con uno spirito patriotticamente alimentato dalla propria cultura storico-umanistica: essi vedevano sé stessi come "valiant knights", accomunati da un animo eticamente ed intellettualmente cavalleresco.¹²⁰ Molti tra coloro i quali abbracciarono con favore la prospettiva di un nuovo conflitto però, nel periodo prebellico, lo fecero solamente in base alla certezza che la guerra sarebbe stata di breve durata.¹²¹

Agli occhi di costoro infatti, i più immersi nell'immaginario bellico cavalleresco-medievale, non appariva affatto allettante l'idea di un conflitto di logoramento a lungo termine.

L'immaginario in questione si può definire pseudomedievale in quanto esso attingeva a piene mani più da un'atmosfera che si immaginava essere quella medievale, profondamente ispirata dalla tradizione letterario-cavalleresca, piuttosto che effettivamente fondata sulla realtà storica dell'epoca.

Un esempio per quest'ambito riguarda il mondo economico: la "purezza" ideale di tale visione cavalleresca non poteva essere contaminata dal "vil" denaro: a differenza della concezione medievale, ove, come sosteneva Richard W. Kaeuper, storico statunitense, ideali cavallereschi e profitti economici convivevano serenamente, negli adattamenti post-medievali di questo immaginario ogni forma di guadagno finì per essere considerata "vile" o comunque in netto contrasto con l'elevatezza degli ideali che si intendeva perseguire.¹²² Alla fine del XIX secolo, in molti tra i sostenitori dell'opportunità di intraprendere una guerra guardavano infatti alla possibilità di ottenere profitti come una macchia per valori quali "nobiltà" ed "eroismo".

Altro aspetto interessante riguardava il ricorso alle "spade" come armi del soldato in rappresentazioni poste su tombe e monumenti; quest'arma rievocava infatti l'immagine cavalleresca dell'eroico duello leale tra due valorosi guerrieri, immagine ormai lontanissima dalla realtà, come abbiamo visto, causa le specificità della nuova guerra di trincea; a tali riferimenti, tra l'altro, si andavano a riallacciare le descrizioni dei duelli aerei: i piloti apparivano infatti come veri e propri "Cavalieri del cielo";¹²³ a tal proposito, Italo Balbo commentava:

"Through its aviation Italy has recaptured the knighthood of old".¹²⁴

Al di là delle spade, frequente risulterà inoltre, nel corso del conflitto, il ricorso a termini medievali per la descrizione di svariate armi di ultima generazione, al fine di calarle più facilmente all'interno di un immaginario ritenuto più congeniale ad essere assimilato dal pubblico.

¹¹⁸ GIBELLI, A., "L'officina...", pp 120-121.

¹¹⁹ MOSSE, G. L., "Fallen..", p. 137.

¹²⁰ PROCHASSON, C., RASMUSSEN, A., "Au nom de la patrie, les intellectuels et la Première Guerre mondiale (1910-1919)", La Découverte, Parigi, 1996, p. 10, da AUDOIN-ROUZEAU, S., BECKER, A., "14-18: Understanding...", p. 144.

¹²¹ MUELLER, J., "Changing...", p. 16.

¹²² KAEUPER, "War, Justice, and Public Order", pp. 11-14, da MUELLER, J., "Changing...", p. 16.

¹²³ LURZ, "Kriegerdenkmale", vol. 4, p. 289, da MOSSE, G. L., "Fallen..", p. 101.

¹²⁴ ITALIAANDER, R., "Italo Balbo", Monaco, 1942, p. 127, da MOSSE, G. L., "Fallen..", p. 117.

Diversi furono i monumenti di guerra infine che imitavano nello stile la statuaria medievale:¹²⁵ i riferimenti ad un contesto cavalleresco contribuivano a rendere la violenza di guerra ed il compianto dei defunti più semplice da accettare e da avvicinare ad un pubblico popolare.

▪ **Tecnologia e scienza medica**

Nel maggio 1919, la rivista statunitense *"Forbes"* pubblicava un articolo intitolato *"If he has won, should you despair?"*, riguardante un caso di un uomo mutilato in grado, grazie alle meraviglie della medicina e della tecnologia, di vivere "normalmente" la sua vita grazie a delle protesi che gli consentivano di operare efficacemente in quasi tutti i contesti quotidiani. Anche se nel caso in questione la perdita delle braccia era dovuta ad un incidente d'auto, il contesto di riferimento, come si evince dal titolo, era indubbiamente quello bellico: se la scienza e la tecnologia avevano contribuito a provocare la guerra di logoramento con tutte le sue atroci conseguenze, esse potevano anche rimediare perfettamente ai danni da questa causata.¹²⁶ L'onnipotenza della scienza, in grado di sostituire con mezzi artificiali componenti naturali del corpo umano, divenne progressivamente familiare al pubblico di massa, grazie anche all'intensa popolarizzazione di queste nuove tecnologie effettuate dalla propaganda bellica; un soldato ferito, scampato alla morte, testimoniava così, in una lettera, la fiducia verso una sua imminente guarigione:

"La bomba scoppiò poco discosto – scrive un soldato – e mi produsse delle ferite lacero contuse alla mano destra e alla faccia giudicate guaribili in un mese; l'occhio destro pure è stato colpito e guarirà in egual tempo. La mano sinistra che è la più grave ho le dita fortemente lesionate e me le dovranno amputare. Mi contento perché poteva accadere molto peggio. E poi la mutilazione mia è riparabile con dita artificiali quindi anche dal lato dell'estetica non è grave".¹²⁷

Quello che per il soldato dovrebbe essere una vera e propria tragedia, la perdita di uno o più arti, diveniva così occasione di vanto e orgoglio per medicina, scienza e tecnica.

Un altro esempio relativo a questo tema, tratto dal contesto italiano, riguarda la Mostra nazionale delle opere di assistenza dell'esercito, tenutasi a Roma nel giugno-luglio 1918:

"Una mostra che non aveva precedenti [...] Il visitatore ne rimaneva abbagliato, commosso, esaltato, tanta era la dovizia degli articoli esposti, l'umana pietà che da essi traspariva, la forza di cui erano espressione. Ben trenta ampie, magnifiche sale, oltre all'immenso cortile [...] La Real Casa, la Sanità Militare, la Marina, la Croce Rossa, i vari Comitati di Organizzazione civile di tutta Italia, le diverse Case Industriali, vi davan prova eloquentissima della loro opera indefessa, del loro spirito di iniziativa, del loro slancio, del loro patriottismo [...] [Vi si ammiravano] treni ospedali, e servizi sanitari automobilistici [navi ospedali], brande per l'imbarco e lo sbarco dei malati, ospedali, e letti da campo, stufe locomobili per disinfezione, forni incineritori, installazioni radiologiche di Armata, le ambulanze radiologiche della Croce Rossa e poi tutto il materiale sanitario che costituisce la dotazione dell'esercito mobilitato [...] Ma di particolare interesse per noi erano le prove della industriale attività dei ricoverati (ciechi, mutilati e storpi) nei vari Ospedali d'Italia, grandiosamente dimostrata da una enorme quantità di articoli tra i più diversi, eseguiti in maniera veramente mirabile."¹²⁸

Oltre a protesi e medicine, elemento fondamentale del processo di soccorso ai feriti di guerra riguardava il loro trasporto; durante il corso della Grande Guerra verranno impiegati a questo fine moltissimi "treni-ospedale" e, in misura minore, "navi-ospedale". Le loro immagini si diffondevano spedite nel fronte interno attraverso fotografie e poster propagandistici i quali, insieme a figure di medici ed infermiere, diffondevano

¹²⁵ MOSSE, G. L., *"Fallen.."*, p. 102 e 121

¹²⁶ GIBELLI, A., *"L'officina..."*, p. 116.

¹²⁷ Lettera di TAMBORINI, P., nella zona di guerra, 27 settembre 1917, in MRM, *"Archivio della guerra"*, busta 4, cart. 16846, da GIBELLI, A., *"L'officina..."*, p. 118.

¹²⁸ MENDICINI, A., *"I centri neurologici nella mostra nazionale delle opere d'assistenza nell'Esercito"*, in "QP", settembre-ottobre 1918, pp. 229-230, da GIBELLI, A., *"L'officina..."*, p. 118.

l'idea della "reversibilità", se non della morte, almeno delle ferite, anche gravi, che i combattenti riportavano in battaglia: tutto, grazie ai progressi conseguiti in campo scientifico-tecnologico.¹²⁹

Tra gli effetti provocati dagli sviluppi in campo medico e scientifico, diretta conseguenza del ridotto numero di feriti morti, di grande rilievo fu l'aumento del numero dei reduci invalidi, come notava Luigi Manfredi:

"Fra i problemi che sorgono dalla guerra – leggiamo sulla "Riforma medica" nel 1916 – e che si impongono fin d'ora alla considerazione del mondo civile, uno dei più gravi, senza dubbio, apparisce quello dei soldati colpiti da invalidità, resi cioè mutilati, storpi o ciechi per effetto delle loro gloriose ferite. Il contingente di questi reduci sventurati non è mai stato così terribilmente alto, come nella guerra attuale, ciò che si spiega non solo a causa delle masse enormi di combattenti che vengono a conflitto, e della potenza e ferocia dei mezzi di distruzione messi in opera, ma anche, come per una provvida antitesi, in virtù dei progressi raggiunti dalla chirurgia moderna, la quale riesce a conservare in vita un gran numero di invalidi, che nelle guerre passate soccombevano alle ferite".¹³⁰

La mutilazione, marchio causato dalla violenza di matrice bellica, da disgrazia irreparabile diveniva così ulteriore occasione per mettere alla prova i limiti della scienza e della tecnica contemporanea.¹³¹

L'obiettivo in questo caso era uno solo: ottenere dai mutilati "il massimo rendimento con il minimo sforzo".¹³² Lo stesso Henry Ford, nella sua autobiografia, raccontava della necessità di impiegare in lavori consoni una crescente manodopera caratterizzata da diversi tipi di invalidità:

"E noi trovammo che 670 [tipi di lavoro] potevano essere affidati a uomini privi dell'uso delle gambe, 2637 a uomini con una gamba sola, 2 a uomini senza braccia, 715 ad uomini con un braccio solo, e 10 a ciechi."¹³³

I progressi effettuati nel campo delle protesi sembravano dunque aver reso la testa "l'unico moncone veramente indispensabile"¹³⁴. Tutto il resto poteva essere sostituito, il corpo umano "riparato" grazie agli sviluppi della scienza medica: la tecnologia, in conclusione, non si accontentava così di eliminare e distruggere la natura con inusitata violenza, bensì si apprestava anche a rimpiazzarla.¹³⁵

▪ **Turisti e pellegrini**

In base alle descrizioni effettuate finora, sembrerebbe emergere una contraddizione: il processo di trivializzazione, nel tentativo di "banalizzare" e "quotidianizzare" la terribile vicenda bellica, sembrerebbe scontrarsi bruscamente con l'immagine epica, sacra e solenne della Grande Guerra propugnata da tutte le propagande nazionali. Prova di questa distanza può essere considerato, ad esempio, il tentativo di tenere separati nei campi di battaglia, al termine del conflitto, i cosiddetti "pellegrini" dai semplici turisti. L'emergente turismo di massa, guidato dalla volontà di espandere la propria cultura o dalla semplice ricerca di intrattenimento, rientra a pieno titolo come una parte del processo di trivializzazione al termine della guerra: la crescita del turismo di massa porterà alla realizzazione di oggetti a tema bellico quali tazze e scatole di sigarette decorate con le immagini delle trincee; alla vendita di oggetti realizzati appositamente si affiancava spesso l'interesse per articoli militari quali elmetti e proiettili, protagonisti diretti del conflitto. La devozione "religiosa" dei "pellegrini" che si recavano al sacro fronte si riconnetteva invece all'immaginario aulico e solenne evocato dalla tradizionale propaganda bellica. Come spesso accade in questi casi tuttavia, è importante evitare di tracciare una linea invalicabile tra

¹²⁹ MESSINA, R., "L'immagine della guerra nelle riviste illustrate 1940-1943", in "Italia contemporanea", 1986, 164, p. 57, da GIBELLI, A., "L'officina...", p. 111.

¹³⁰ MANFREDI, L., "L'opera sociale di assistenza per gli invalidi della guerra e l'istituto di rieducazione professionale fondato a Palermo", in "RM", 1916, p. 519, da GIBELLI, A., "L'officina...", p. 112.

¹³¹ GIBELLI, A., "L'officina...", p. 113.

¹³² FERRANINI, L., "L'organizzazione scientifica del lavoro per gli storpi e i mutilati di guerra", in "RM", 1915, p. 1006, da GIBELLI, A., "L'officina...", p. 114.

¹³³ FORD, H., "La mia vita e la mia opera", Milano, 1980, pp. 111-113, da GIBELLI, A., "L'officina...", p. 114.

¹³⁴ BOSCHI, G., "La guerra...", p. 230, da GIBELLI, A., "L'officina...", p. 184.

¹³⁵ GIBELLI, A., "L'officina...", p. 185.

pellegrini e turisti: sovente infatti, anche i pellegrini spesso alloggiavano negli hotel insieme ai turisti, consumavano gli stessi cibi e si concedevano l'acquisto di souvenirs.¹³⁶

▪ **La morte di massa**

Problema comune, affrontato in modi differenti da molti degli strumenti di trivializzazione finora elencati è il tentativo di "quotidianizzare" una delle guerre più cruente e letali della storia dell'umanità.

La morte di massa raggiunge dimensioni tali infatti da non poter essere semplicemente ignorata o minimizzata; nelle celebrazioni pubbliche avvenute durante e al termine del conflitto piuttosto, si può cogliere spesso il tentativo di assimilare il conflitto mondiale ad una vera e propria catastrofe naturale, contro le quali, in quanto ritenute causate dal fato o dal destino, appariva inutile ed insensato recriminare:

"Sono più di settecentomila: numero immenso, spaventoso, senza dubbio che certi declamatori di fratellanza universale hanno tante volte evocato, quasi a schierarlo, torna immane di fantasmi, davanti alle turbe intontite perché maledicessero la guerra anche dopo la vittoria. Ma hanno essi mai imprecato contro il destino, seminare cieco di altre stragi? Contro le forze oscure della natura, che si scatenano improvvisamente a distruggere intere città? Contro le terribili epidemie, come quella che, nel volgere di un anno, e proprio l'ultimo di guerra, fece un numero di vittime assai maggiore, troncando essa pure quasi tutte giovani esistenze?"¹³⁷

Emmanuel Regis, alienista francese, commentava invece sempre a questo proposito:

"Le battaglie moderne, terrestri e navali, per la subitanità, l'estensione e l'orrore delle loro distruzioni, agiscono sempre più a somiglianza delle catastrofi cosmiche, dei terremoti, ad esempio, che determinano delle vere epidemie di turbe psichiche. Come nei grandi disastri collettivi, in effetti si vedono soldati smarriti, disorientati, fuggire meccanicamente davanti a sé, spaesati, incoscienti, talvolta allucinati che non sanno quello che fanno."¹³⁸

Divenuto impensabile l'occultamento o l'eliminazione delle componenti più macabre del conflitto dunque, date le proporzioni dello stesso, un mezzo efficace per facilitarne l'assorbimento da parte delle masse divenne quello della trasformazione del dramma della morte tramite mostre e musei.

In essi la cruda realtà bellica non veniva necessariamente negata, bensì semplicemente asportata dal suo cupo contesto per essere inserita e presentata all'interno di uno scenario ben più rassicurante, ovvero quello museale o monumentale, dalle finalità memorialistico-celebrative.

La drammaticità della morte di massa veniva poi "neutralizzata" anche attraverso la costruzione di cimiteri di guerra, che delimitavano il fenomeno all'interno di confini ben precisi, e monumenti, che permettevano invece di favorire la diffusione del mito dell'esperienza di guerra, il quale permetteva a sua volta di solennizzare e dare rispettabilità e legittimazione ad un massacro senza precedenti.¹³⁹

¹³⁶ MOSSE, G. L., "Fallen..", pp. 153-154.

¹³⁷ ANTONA, TRAVERSI, GRISMONDI, G., "I cimiteri di guerra", in "Il Decennale", Pubblicazione Nazionale sotto l'Augusto Patronato di S. M. il Re e di S. E. il Capo del Governo, Firenze, 1929, p. 465, da GIBELLI, A., "L'officina...", p. 195.

¹³⁸ REGIS, E., "L'expertise psychiatrique dans l'armee", 1905, p. 159, da GIBELLI, A., "L'officina...", p.20.

¹³⁹ GIBELLI, A., "L'officina...", pp. 195-196.

Conclusione

A questa serie di esempi di “modalità” assunte dal processo di trivializzazione nel corso della Grande Guerra se ne potrebbero naturalmente aggiungere molte altre; tali esempi ci aiutano però ad individuare alcuni tra i caratteri che più accomunano in generale la trivializzazione quali: la tendenza a concentrarsi sulla descrizione di alcuni aspetti della guerra, marginalizzandone altri, come i morti ed i feriti o di associare la guerra a categorie come quella “sportiva” o “pseudomedievale” e successivamente “turistica”, tutte facilmente “digeribili” dal grande pubblico.

In ogni caso, obiettivo comune era sempre quello di facilitare l’“assorbimento”, da parte principalmente del fronte interno, di un conflitto le cui atrocità, come abbiamo avuto modo di illustrare nella prima parte del capitolo, scaturivano in massima parte dal suo carattere di guerra di trincea e di logoramento il quale, a sua volta, dipese in massima parte dagli eccezionali sviluppi tecnologico-scientifici avvenuti nei decenni precedenti alla guerra.

Tale obiettivo finì per essere condiviso anche dal presidente americano Woodrow Wilson il quale, come vedremo nel prossimo capitolo, si ritroverà a dover vincere l’estraneità dell’opinione pubblica americana rispetto ad un conflitto diffusamente bollato come “europeo”.

Nel quarto capitolo andrò ad approfondire invece come la rivista americana “*Popular Mechanics*” abbia saputo unire proprio il rivoluzionario ruolo svolto da scienza e tecnologia nel conflitto al processo di trivializzazione.

Capitolo II

Il contesto statunitense

Introduzione

Questo capitolo tratterà dell'evoluzione delle idee, dei moventi e degli interessi che la società e le istituzioni statunitensi nutrivano nei confronti della Prima guerra mondiale.

Ho ritenuto indispensabile dedicare un capitolo a questo argomento al fine di comprendere al meglio la società e il clima che si respirava negli Stati Uniti durante gli anni di guerra: ciò risulta indispensabile al fine di comprendere più in profondità l'immaginario trivializzato evocato nella rivista "*Popular Mechanics Magazine*", che affronteremo nei capitoli successivi.

Diversi storici hanno sottolineato come per un paese che, come gli Stati Uniti, giustificava la partecipazione al conflitto mondiale al fine di rendere il mondo "*safe for democracy*", non fu affatto infrequente il ricorso a mezzi coercitivi e ben poco democratici per ottenere e garantirsi un fronte interno solido e compatto verso la causa nazionale. A partire dal 1917 infatti, anno della dichiarazione di guerra statunitense, il dissenso veniva accolto spesso con il disdegno e l'ostracizzazione sociale mentre chi si mostrava contrario all'intervento statunitense veniva etichettato come "*slacker*" (fannullone) e poteva essere oggetto anche di forme di violenza fisica.¹⁴⁰

Nella democrazia statunitense si venne a creare durante il conflitto un programma propagandistico di dimensioni eccezionali, superiore per certi versi a quello sviluppato da ogni altra nazione europea del tempo, tanto da andare quasi, secondo alcuni studiosi, a rivaleggiare con quanto venne realizzato nei decenni successivi all'interno dei maggiori regimi totalitari.¹⁴¹

2-1 Dalla neutralità all'intervento: l'opinione pubblica americana

2-1-1 Antefatti: L'opinione pubblica statunitense sulla Prima guerra mondiale (1914-1916)

Fin dai primi anni della Prima guerra mondiale, l'immaginario più diffuso al di fuori degli Imperi Centrali vedeva l'Impero tedesco e quello austro-ungarico rivestire il ruolo dei barbari aggressori, reputazione in gran parte dovuta alla diffusione delle notizie relative alle nefandezze compiute dai loro eserciti nel corso dell'invasione del neutrale Belgio (1914); le diffuse violenze compiute dai tedeschi vennero amplificate infatti dalla propaganda alleata, soprattutto inglese, che cercò di enfatizzare l'attenzione popolare soprattutto sugli stupri e sulle violenze commesse verso donne e bambini innocenti.

Nonostante tutto però, voci ed avvenimenti provenienti da oltreoceano non bastarono a smuovere immediatamente l'opinione pubblica statunitense verso l'opzione dell'intervento diretto in un conflitto il quale, in massima parte, veniva ancora percepito in generale come "europeo" e quindi sostanzialmente estraneo agli interessi statunitensi. A spingere per l'ingresso in guerra fu fin da subito però una piccola minoranza, che poteva tuttavia contare sul supporto di personaggi di spicco quali l'ex presidente Theodore Roosevelt, il quale si fece diretto promotore di una politica di intervento immediato volto a difendere l'onore americano opponendosi all'autocrazia prussiana e alle atrocità compiute dai tedeschi.¹⁴²

Gli interventisti rimasero in ogni caso nei primi anni una percentuale minima dell'opinione pubblica americana: i vantaggi della neutralità erano infatti molteplici e evidenti; uno tra i principali in particolare

¹⁴⁰ AXELROD, A., "*Selling the Great War. The making of American Propaganda*", Palgrave Macmillan, New York, 2009, p. 143.

¹⁴¹ AXELROD, A., "*Selling...*", p. 68.

¹⁴² AXELROD, A., "*Selling...*", pp. 42-43.

riguardava l'ambito economico, in quanto gli Stati Uniti avrebbero potuto continuare a commerciare con tutte le nazioni in guerra senza alcuna discriminazione.

In un primo momento, gli Stati Uniti sfruttarono al massimo il potenziale commerciale loro disponibile, vendendo rifornimenti e materiale militare in tutta Europa. Nel corso del conflitto tuttavia, gli Stati Uniti concentrarono progressivamente i loro commerci verso le potenze Alleate¹⁴³; il mondo finanziario in particolare sembrava essere convinto dell'inevitabilità della sconfitta degli Imperi Centrali: queste convinzioni naturalmente costituirono un deterrente a prestiti e investimenti nei loro confronti. Per fare un confronto, verso la fine del 1916, le banche statunitensi avevano concesso prestiti agli Alleati pari al valore di più di 2,5 miliardi di dollari; il denaro prestato alla Germania invece, ammontava allora a soli 45 milioni di dollari.¹⁴⁴ La crescente minaccia sottomarina tedesca non impensieriva più di tanto il presidente Wilson, che rassicurava i commercianti, esortandoli in questo modo:

"Go out and sell goods, that will make the world more comfortable and more happy, and convert them to the principles of America".¹⁴⁵

Per quanto tecnicamente neutrale, risultava quindi difficile sostenere che gli Stati Uniti non si fossero già schierati, almeno economicamente, a favore delle potenze Alleate ben prima del 1917.

La solidità dell'opzione neutralista si corrose progressivamente al prolungarsi del conflitto: la reputazione tedesca agli occhi degli statunitensi crollò proporzionalmente all'intensificarsi della guerra sottomarina, che andava a colpire non solo le imbarcazioni militari ma anche quelle commerciali e da passeggeri. All'epoca, nonostante molti statunitensi non ne fossero a conoscenza, questa forma di conflitto non violava né il diritto internazionale né le convenzioni di guerra del tempo; in un primo momento infatti, gli U-Boat tedeschi avvertivano preventivamente le navi passeggeri dei loro attacchi, al fine di permettere agli uomini a bordo di salvarsi dall'imminente affondamento. Ben presto tuttavia questa pratica divenne troppo pericolosa, in quanto esponeva i sottomarini tedeschi al rischio di un contrattacco alleato. Queste considerazioni portarono i tedeschi alla cosiddetta "guerra sottomarina totale": gli U-boat avrebbero cioè attaccato senza alcun avvertimento di sorta.

Il caso più celebre in questo campo fu sicuramente l'affondamento del "*Lusitania*", un transatlantico inglese, avvenuto il 7 maggio 1915, che provocò la morte di ben 1198 passeggeri, tra i quali si contavano 128 statunitensi. L'affondamento non fu casuale: il "*Lusitania*" trasportava, oltre ai civili, materiale bellico proveniente dagli Stati Uniti e destinato agli Alleati. Prima della partenza, l'Ambasciata Imperiale Tedesca ottenne il permesso dal segretario di stato William Jennings di pubblicare nei giornali statunitensi avvertimenti diretti ai futuri passeggeri: la nave era stata identificata dai tedeschi come nave da trasporto di merce militare e naturalmente, in quanto tale, sarebbe stata oggetto di attacco.

Nessun giornale americano tuttavia sottolineò tali aspetti della vicenda: la stragrande maggioranza delle testate si limitò invece a condannare a gran voce la strage commessa dai tedeschi.¹⁴⁶

Sia i tedeschi che gli inglesi effettuarono campagne propagandistiche negli Stati Uniti per sostenere i rispettivi sforzi bellici; l'obiettivo dei tedeschi era quello di assicurarsi che gli Stati Uniti rimanessero neutrali: tuttavia, la loro campagna si rivolse principalmente agli immigrati di origine tedesca, andando così a rinforzare ulteriormente i preesistenti sospetti di doppiogioco con il nemico che andavano crescendo nell'opinione pubblica al prolungarsi del conflitto. Gli inglesi invece, si rivolsero principalmente alla stampa

¹⁴³ BREWER, S. A., *Why America fights: patriotism and war propaganda from the Philippines to Iraq*, Oxford University Press, Oxford, 2009, p. 50.

¹⁴⁴ AXELROD, A., *Political History of America's Wars*, CQ Press, Washington D.C, 2007, p. 358 da, AXELROD, A., *"Selling..."*, p. 44.

¹⁴⁵ WILSON, W., *Address at the Salesmanship Congress*, 10 luglio 1916, da *President Wilson's State Papers and Addresses*, Review of Reviews Company, New York, 1918, da BREWER, S. A., *Why America...*, p. 50.

¹⁴⁶ AXELROD, A., *"Selling..."*, pp. 56-57.

generalista, a finanzieri, imprenditori e agli insegnanti universitari, propugnando un'immagine del conflitto inteso come vero e proprio scontro tra uomini civilizzati e barbari.¹⁴⁷ Essi tagliarono inoltre i cavi telegrafici che legavano America e Germania, al fine di monopolizzare le informazioni che arrivavano in America dal fronte europeo. A pochi giorni dal celebre affondamento del "*Lusitania*", gli inglesi inviarono agli statunitensi un rapporto sulle atrocità commesse dai tedeschi in Belgio, ricchi di particolari che evidenziavano gli atti più atroci e cruenti, quali lo stupro delle donne ed il massacro dei bambini.¹⁴⁸ Nello stesso periodo, la Germania si era resa inoltre responsabile agli occhi dell'opinione pubblica americana di diversi tentativi di sabotaggio nel Nord-Est degli Stati Uniti: gli agenti tedeschi venivano accusati di aver fomentato scioperi al fine di rallentare le spedizioni di rifornimenti dirette agli Alleati.¹⁴⁹

Dopo eventi di tale proporzione, l'opzione interventista iniziò a divenire progressivamente più popolare; il presidente Wilson tuttavia decise per il momento di limitarsi a condannare i recenti avvenimenti come "*unlawful and inhuman*" e ad inviare una protesta diplomatica al governo tedesco. Tale risposta scontentò sia i neutralisti, che lo accusarono di aver adottato un atteggiamento eccessivamente provocatorio, sia gli interventisti, che avrebbero sperato invece in un ingresso diretto immediato nel conflitto.¹⁵⁰

Per quanto avesse deciso dunque, per il momento, di tenersi fuori dalla guerra, tra la fine del 1915 e l'inizio del 1916 Wilson avvertì per la prima volta al Congresso dell'esistenza di una nuova potenziale minaccia interna, strettamente legata a quella tedesca:

"There are citizens of the United States, I blush to admit, born under other flags but welcomed under our generous naturalization laws to the full freedom and opportunity of America, who have poured the poison of disloyalty into the very arteries of our national life...Such creatures of passion, disloyalty, and anarchy must be crushed out...The hand of our power should close over them at once".¹⁵¹

In questo discorso in particolare traspare in modo evidente la diffidenza nei confronti degli immigrati provenienti da paesi europei impegnati direttamente nel conflitto e la paura che tra essi si potessero insinuare spalleggiatori della madrepatria, pronti a servire come spie del nemico.¹⁵² Secondo il censimento del 1910, erano circa diversi milioni gli individui negli Stati Uniti che nutrivano legami familiari diretti con gli Imperi Centrali. Tali cifre unite a tali potenziali pericoli in agguato dietro di esse esigevano un intervento immediato: diverse furono le proposte di legge che in questo periodo, come vedremo, si posero come obiettivo proprio quello di tenere sotto controllo la stampa, punendo ogni forma di interferenza con le attività dell'esercito e controllando il traffico di lettere al fine di prevenire la circolazione di materiale bellico potenzialmente rilevante.¹⁵³

Tra questi obiettivi, quello che risultò più controverso fu sicuramente quello della censura della stampa; diversi Senatori espressero a questo proposito il loro disagio per leggi che avrebbero reso "impossible legitimate criticism".¹⁵⁴

Nonostante l'aumentò delle tensioni interne all'opinione pubblica statunitense, la maggioranza del paese si mantenne schierata su posizioni neutraliste, come confermò la rielezione di Wilson: la sua campagna elettorale, svoltasi nel 1916, si svolse infatti sotto l'insegna della neutralità. Votare Wilson significava votare per tenere l'America fuori dalla guerra: non a caso, il suo slogan più famoso in questa fase fu: "*He*

¹⁴⁷ DOERRIES, R. R., "*Imperial Challenge: Ambassador Count Bernstorff and German-American Relations 1908-1917*", Chapel Hill: University of North Carolina Press, 1989, pp. 141-90., BREWER, S. A., "*Why America...*", p. 51.

¹⁴⁸ BREWER, S. A., "*Why America...*", p. 52.

¹⁴⁹ KENNEDY, D., "*Over here: The First World War and American society*", Oxford University Press, Oxford, 2004, p. 24.

¹⁵⁰ AXELROD, A., "*Selling...*", p. 57.

¹⁵¹ SHAW, "*Message and Papers of Woodrow Wilson*", I, p. 151, da KENNEDY, D., "*Over here...*", p. 24.

¹⁵² BREWER, S. A., "*Why America...*", p. 49.

¹⁵³ KENNEDY, D., "*Over here...*", p. 25.

¹⁵⁴ Citazione del Senatore della California Hiram Johnson, da KENNEDY, D., "*Over here...*", p. 25.

kept us out of war".¹⁵⁵

È opportuno ricordare però che Wilson vinse queste elezioni per un soffio, dato che sarebbero bastati quattromila voti in meno in California per sottrargli il suo posto alla Casa Bianca; anche il bilancio complessivo delle forze politiche nel Congresso era tale da non garantire affatto ai democratici un saldo e stabile controllo sulla politica statunitense.

2-1-2 La dichiarazione di guerra

Nel tentativo di evitare un intervento diretto delle forze militari americane, Wilson cercò di adoperarsi personalmente per cercare una soluzione pacifica al conflitto in corso ricoprendo il ruolo di "mediatore neutrale", verso la fine del 1916.¹⁵⁶

Tale tentativo finì in realtà solamente per aumentare le tensioni internazionali in quanto, in un documento diplomatico firmato con il governo inglese si accennava velatamente ad un possibile intervento statunitense nel conflitto nel caso in cui la Germania si fosse rifiutata di prendere parte alle trattative di pace. Da quello che doveva essere un documento utile al fiorire di una mediazione pacifica emerse essenzialmente agli occhi dei tedeschi il rischio sempre più concreto di una dichiarazione di guerra statunitense e di una loro imminente alleanza con gli inglesi.¹⁵⁷

A stemperare il clima contribuirono le dichiarazioni del Kaiser, che si rivelò favorevole alla sospensione della guerra sottomarina indiscriminata la quale, tuttavia, riprese poco dopo, il 31 gennaio 1917.

Tra il febbraio e l'aprile 1917, i sottomarini tedeschi affondarono più di mezzo milione di tonnellate al mese di imbarcazioni Alleate: ciò contribuì a intensificare le difficoltà alimentari inglesi, che pure si ritrovarono sotto questo punto di vista in una posizione migliore rispetto ai tedeschi.¹⁵⁸

I successivi sforzi di Wilson atti a favorire incontri e trattative di pace tra i contendenti si rivelarono infatti inconcludenti: la Germania in particolare, riteneva che gli Stati Uniti fossero ormai irrimediabilmente compromessi in una posizione di favore verso gli stati Alleati e, di conseguenza, essi venivano giudicati assolutamente inadatti a ricoprire il ruolo di mediatore neutrale tra le due parti.

La mancanza di disponibilità alle trattative e il riprendere della guerra sottomarina indiscriminata convinsero Wilson ad adottare un atteggiamento più aggressivo, da lui stesso intitolato "neutralità armata". Tra il gennaio e l'aprile 1917, il presidente Wilson effettuò ben cinque discorsi a Capitol Hill relativi nello specifico ai rapporti che l'America avrebbe dovuto mantenere riguardo alla guerra europea.

Il 22 gennaio il Presidente introdusse al Senato il suo progetto di una "peace without victory"; il 3 febbraio annunciò invece la rottura dei rapporti diplomatici con la Germania,¹⁵⁹ in seguito alla proclamazione della guerra sottomarina incondizionata, ma ancora non si decise a dichiarare guerra agli Imperi Centrali (attirandosi così le critiche di molti interventisti, come Henry Cabot Lodge, che accusò il presidente di codardia, lamentando come: "he [il presidente Wilson] flinches in the presence of danger, physical and moral").¹⁶⁰

Il 26 febbraio, Wilson in persona chiese al Congresso l'autorità necessaria ad armare le navi mercantili, proposta che aveva in precedenza incontrato l'opposizione del Senato, accusato per questo da Wilson di essere composto da "a little group of willful men".

Nonostante queste parole, Wilson continuava a mantenere per il momento gli Stati Uniti neutrali. Oltre alla generale impopolarità della guerra, egli era consapevole infatti dei profondi sacrifici e

¹⁵⁵ KENNEDY, D., "Over here...", p. 12.

¹⁵⁶ BREWER, S. A., "Why America...", p. 53.

¹⁵⁷ AXELROD, A., "Selling...", p. 58.

¹⁵⁸ KENNEDY, D., "Over here: The First World War and American society", Oxford University Press, Oxford, 2004, p. 6.

¹⁵⁹ AXELROD, A., "Selling...", p. 59.

¹⁶⁰ LINK, "Campaigns for Progressivism and Peace", p. 303, da KENNEDY, D., "Over here...", p. 11.

cambiamenti che sarebbe stato necessario introdurre nel paese in caso di un ingresso in guerra, avendo sotto gli occhi gli effetti che stava avendo negli stati europei la nuova guerra di logoramento.¹⁶¹

Ad alzare ulteriormente la tensione però contribuì la rivelazione pubblica, avvenuta il 1° marzo 1917,¹⁶² del famigerato telegramma "*Zimmermann*". Il suddetto venne inviato il 16 gennaio 1917 dal ministro degli esteri tedesco, Alfred Zimmermann, tramite l'ambasciatore tedesco a Washington, all'ambasciatore tedesco in Messico. L'obiettivo era quello di convincere il Messico a scendere in guerra a fianco della Germania, con la prospettiva di riconquistare i territori che gli stessi avevano perso in precedenza proprio a causa degli statunitensi (Texas, New Mexico e Arizona). Prevedibilmente, Venustiano Carranza, allora presidente del Messico, respinse immediatamente la pericolosissima proposta, la quale venne tuttavia prontamente intercettata dagli agenti britannici: decodificato, il contenuto del telegramma venne così presto reso noto anche al presidente Wilson.

Questa vicenda andava a sommarsi ai molteplici avvenimenti che, negli anni precedenti, avevano contribuito ad aumentare progressivamente la tensione; tali eventi portarono il presidente a mutare il suo orientamento, convincendolo sempre più dei vantaggi che avrebbe portato un intervento risolutore americano nel conflitto, con la prospettiva di elevare gli Stati Uniti al ruolo di maggior potenza mondiale. Tale posizione avrebbe consentito a Wilson di "costruire" una vera e propria "pace scientifica", mondiale, stabile e duratura.

Il 2 aprile, il presidente Wilson presentò dunque al Congresso la dichiarazione di guerra contro la Germania: ad essa si associavano naturalmente le necessità di adottare pesanti cambiamenti in ambito militare, industriale, finanziario, fiscale, culturale e sociale. L'esecutivo inoltre, come Wilson rese ben chiaro, avrebbe dovuto esercitare una preminenza mai vista prima dato che su questo sarebbe ricaduta "[...] the responsibility of conducting war and safeguarding the nation".

Wilson chiedeva così al Congresso la conferma alla sua richiesta di far entrare gli Stati Uniti in un lontano conflitto che aveva già provocato milioni di morti e spossato tremendamente industrie ed economie delle maggiori potenze europee; il presidente richiedeva inoltre l'arruolamento obbligatorio di milioni di giovani cittadini, oltre che un ambizioso programma fiscale e la repressione di forme di manifesta slealtà e mancanza di devozione alla causa nazionale. Tutto questo, per una causa alla quale moltissimi americani sembravano ancora indifferenti se non apertamente ostili. La tensione popolare era progressivamente salita nei mesi precedenti, tanto da arrivare addirittura a scontri diretti tra manifestanti favorevoli e contrari all'ingresso in guerra.¹⁶³

Nel suo discorso di guerra, Wilson pose molta enfasi sul fatto che gli Stati Uniti avrebbero dovuto combattere "per la pace nel mondo e la liberazione delle sue genti", oltre che per rendere il mondo un luogo "*safe for democracy*"¹⁶⁴, frase che divenne ben presto slogan della partecipazione americana al conflitto mondiale. Egli era ben consapevole infatti che, a differenza di Belgio, Francia, Germania, Austria, Russia e Serbia, gli Stati Uniti, data la loro posizione oltre oceanica, non erano territorialmente minacciati dalla potenziale invasione del "nemico", elemento che fu estremamente importante nella mobilitazione "morale" dell'esercito e dello stesso fronte interno per tutti i paesi coinvolti nel conflitto.¹⁶⁵

L'efficacia propagandistica del caso Zimmermann, era dovuta anche al fatto che questo andava a toccare proprio le corde della difesa del territorio natio.

Il presidente, tuttavia, era consapevole di non avere ancora a disposizione un esercito preparato ad un

¹⁶¹ KENNEDY, D., "*Over here...*", p. 11.

¹⁶² AXELROD, A., "*Selling...*", p. 59.

¹⁶³ KENNEDY, D., "*Over here...*", pp. 14-15.

¹⁶⁴ WILSON, W., "*War Message*," April 2, 1917, Historical Documents in United States History, at www.historicaldocuments.com/WoodrowWilsonsWarMessage.htm. Accessed June 3, 2008, da AXELROD, A., "*Selling...*", p. 61.

¹⁶⁵ AUDOIN-ROUZEAU, S., BECKER, A., "*14-18: Understanding...*", p. 96-97.

impegno bellico immediato di tali proporzioni tanto che, secondo alcuni storici, anche in seguito all'entrata in guerra (almeno in un primo momento) il presidente si sarebbe forse aggrappato alla flebile convinzione di non dovere a tutti i costi spedire truppe in Europa: sarebbe bastata infatti la minaccia di un intervento statunitense a porre fine al conflitto. Com'è risaputo, tale presunta speranza si rivelò vana.

In ogni caso, la mobilitazione bellica che seguì alla dichiarazione fu eccezionale e riuscì a compensare ampiamente l'impreparazione iniziale: il 18 maggio 1917 venne approvato il "*Selective Service Act*", che istituiva la leva obbligatoria per gli uomini dall'età di 21 a 30 anni (più tardi venne estesa a tutti gli uomini tra i 18 e i 45 anni).¹⁶⁶

L'armata statunitense contava, nell'aprile 1917, "solamente" duecentomila uomini, la metà rispetto al numero di vittime sofferte dagli inglesi nella sola battaglia della Somme nel 1916,¹⁶⁷ al momento dell'armistizio tedesco però (11 novembre 1918) gli Stati Uniti disponevano di un'armata di più di 4 milioni di uomini.¹⁶⁸

Andando oltre alla sola questione dell'arruolamento, la dichiarazione di guerra fu accompagnata al Congresso da continue controversie e dibattiti tra i favorevoli, la maggioranza, e i contrari.

Tra i favorevoli all'ingresso in guerra, erano in molti a fare riferimento ad un'immagine ideologica del conflitto, interpretato come lo scontro definitivo tra democrazia e autocrazia dal quale, naturalmente, gli Stati Uniti, nazione democratica per eccellenza, non avrebbero potuto tirarsi indietro.

Altri invece, più pragmaticamente, specificarono che l'ingresso americano sarebbe dovuto avvenire esclusivamente in luce della difesa degli interessi tangibili del proprio paese, come specificava il Senatore dell'Ohio, Warren G. Harding:

"I want especially to say that I am not voting for war in the name of democracy...It is my deliberate judgment that it is none of our business what type of government any nation on this Earth may choose to have. I am voting for war tonight for the maintenance of just American rights..."¹⁶⁹

Anche i neutralisti criticarono l'appigliarsi alla "guerra per la democrazia" come gesto assolutamente ipocrita da parte dei "guerrafondai". Un Rappresentante dell'Illinois, ma non era certo il solo, sottolineò come la stragrande maggioranza degli interventisti provenisse infatti proprio dagli stati del Nord-Est, ovvero quelli più finanziariamente esposti con il Regno Unito.

Dritta al punto fu, sempre su questo tema, la dichiarazione del Senatore Norris:

"[...] belligerency would benefit only the class of people who will be made prosperous should we become entangled in the present war, who have already made millions of dollars, and who will make many hundreds of millions more if we get into the war. To whom does war bring prosperity...? Not to the soldier...not to the broken-hearted widow...not to the mother who weeps at the death of her brave boy...War brings no prosperity to the great mass of common patriotic citizens. It increases the cost of living of those who toil and those who already must strain every effort to keep soul and body together. We are going into war upon the command of gold...I feel that we are about to put the dollar sign on the American flag".¹⁷⁰

Tale discorso venne accolto dal Senato con grida quali "Treason! Treason!", e una simile reazione ricevettero anche molte altre dichiarazioni simili, come quella di Robert La Follette, altro Senatore neutralista, che andavano a criticare direttamente la causa interventista.

Chi si opponeva alla guerra lo faceva principalmente per tre motivi.

Il primo, si rifaceva direttamente agli ideali dell'isolazionismo americano, i cui principi si ritrovavano ancora in gran parte all'interno della cosiddetta Dottrina Monroe (1823).

¹⁶⁶ BREWER, S. A., "*Why America...*", p. 55.

¹⁶⁷ PURSELL, C. W., "*The machine...*", p. 226.

¹⁶⁸ AXELROD, A., "*Selling...*", pp. 60-62.

¹⁶⁹ KENNEDY, D., "*Over here...*", p. 20.

¹⁷⁰ KENNEDY, D., "*Over here...*", p. 21.

Secondo motivo era quello economico: come abbiamo visto evidenziare da diversi Senatori, era evidente che vi fossero tra gli americani diversi settori e classi sociali molto più direttamente interessati economicamente all'esito del conflitto in corso rispetto ad altri; tale sentore, era molto diffuso tra la popolazione, soprattutto nella parte occidentale degli Stati Uniti: per molti di loro la dichiarazione di guerra altro non era se non l'ennesima cospirazione dei plutocrati dell'Est, atta ad incrementare ulteriormente le già enormi sperequazioni sociali preesistenti nel paese.

Il terzo motivo, infine, risiedeva nell'idea che nessun fine avrebbe mai potuto giustificare lo smisurato prezzo in termini di vite umane che sarebbe stato imposto agli americani dalla nuova guerra moderna. Concretamente però, solamente sei Senatori e cinquanta Rappresentanti votarono contro l'ingresso in guerra; secondo alcuni storici, tali cifre non rappresenterebbero pienamente l'entità dei neutralisti e degli oppositori al conflitto pur presenti al Congresso.¹⁷¹

In ogni caso, la prospettiva di un intervento americano era infine divenuta realtà: secondo la testimonianza di Frank Cobb, amico di lunga data del presidente, il futuro immaginato da Wilson però appariva allora tutt'altro che roseo:

"The spirit of ruthless brutality will enter the very fiber of our national life, infecting Congress, the courts, the policeman on the beat, the man in the street. Conformity will be the only virtue. And every man who refuses to conform must pay the penalty."¹⁷²

Molti storici hanno messo in dubbio la credibilità della testimonianza di Cobb; tuttavia, tra quelli che ritengono il contrario molti videro in queste sue parole la consapevolezza e la volontà del presidente di essere pronto a "sacrificare" libertà e diritti tradizionalmente garantiti dalla democrazia statunitense alla incombente causa bellica.

2-1-3 L'opinione pubblica statunitense sulla Prima guerra mondiale (1917)

Salito alla presidenza promettendo di tenere gli Stati Uniti fuori dalla guerra, Wilson, a soli due anni di distanza, si ritrovava a dover convincere ancora molti statunitensi della necessità dell'intervento statunitense nel conflitto mondiale. L'opinione degli stessi nei confronti della Prima guerra mondiale variava molto in base al gruppo di individui al quale si faceva riferimento.

All'inizio del 1917, molti settori della società americana risultavano ancora fedeli alla causa pacifista. Molti afroamericani, ad esempio, temevano che l'aumento delle tensioni avrebbe potuto provocare un aumento dei linciaggi nei loro confronti: tra i tanti complotti che allora circolavano, nel Sud si andava diffondendo la voce, nella primavera del 1917, che la Germania stesse tramando per rovesciare il paese tramite un'insurrezione nera di massa. Altri afroamericani videro invece la guerra come una grande opportunità per cercare di porre fine alle discriminazioni razziali dimostrando in modo irrevocabile la dedizione dei cittadini di colore alla causa nazionale e la loro assoluta fedeltà alle istituzioni. Per quanto l'obiettivo ultimo del "*Central Committee of Negro College Man*" rimaneva l'eliminazione delle famigerate leggi razziste "*Jim Crow*", esso dichiarava:

"Though their ultimate goal was the eradication of Jim Crow, our young men are so anxious to serve their country in this crisis that they are willing to accept a separate camp".¹⁷³

Il tentativo di ottenere per quanto possibile un sostegno unanime alla causa statale, al fine di evitare l'acuirsi delle tensioni sociali per favorire invece l'armonia politica ed economica del paese, portò ad una

¹⁷¹ KENNEDY, D., "*Over here...*", p. 21-23.

¹⁷² FARWELL, B., "*Over There: The United States in the Great War, 1917-1918*", W.W. Norton & Company, 2000, p. 34, da AXELROD, A., "*Selling...*", p.60.

¹⁷³ "*Committee of 100 Colored Citizens on the War to Wilson*", May 11, 1917, WWP, da KENNEDY, D., "*Over here...*", p. 30.

generale accelerazione del processo di americanizzazione dei nuovi immigrati, considerati vere e proprie mine vaganti, come abbiamo visto, da molti politici americani e da una buona parte dell'opinione pubblica statunitense. La guerra fu un punto di svolta nel determinare restrizioni verso l'immigrazione (rispettivamente nel 1917, 1921 e 1924) in quanto l'attaccamento che molti immigrati mostrarono verso le rispettive madrepatrie allo scoppio della guerra europea provò a molti americani che la teoria del "*melting pot*", ottimista nei confronti del processo progressivo di americanizzazione dei migranti, non aveva funzionato e che si richiedevano dunque interventi più espliciti al fine di evitare la frammentazione della cittadinanza in gruppi etnici separati.¹⁷⁴

Nella primavera del 1917, posizioni contrastanti relative al conflitto si potevano trovare anche nel resto della società statunitense. Le tensioni accumulate negli anni precedenti non riguardavano esclusivamente la questione bellica, ma avevano stretti legami con tutta una vasta serie di problemi relativi al futuro e al presente della società americana dell'epoca.

Nell'agosto 1914, circa 1500 donne vestite di nero marciarono a New York, sventolando una bandiera bianca raffigurante una colomba con un ramo d'ulivo. Le femministe ritenevano che una guerra "virilizzata" dalla propaganda nei suoi aspetti mitici tradizionali, il cui protagonista altri non era se non la figura dell'"uomo-guerriero", avrebbe potuto peggiorare le discriminazioni nei confronti delle donne.¹⁷⁵

Altro esempio di opposizione all'interventismo scoppiò il 4 novembre 1915, data nella quale Wilson annunciò pubblicamente la sua intenzione di sottoporre al Congresso proposte per un'espansione dell'esercito e della marina; in tutta risposta, un gruppo di riformisti newyorkesi, sentitisi traditi dall'improvviso voltafaccia del presidente, fondarono l'"*American Union Against Militarism*"; essi condividevano l'idea che la guerra sarebbe stata: "inevitably disastrous to the human instincts which had been asserting themselves in the social order".¹⁷⁶

Nonostante la tenace opposizione iniziale, nel giro di due anni la compattezza delle loro posizioni andò progressivamente sgretolandosi: già agli inizi del 1917, quando la prospettiva di una chiamata alle armi si stava ormai avvicinando sempre più rapidamente, diversi riformisti iniziarono ad essere attratti dalla prospettiva di perseguire attivamente nuove riforme dall'interno, in una concezione pubblica della guerra che andava assumendo sempre più l'aspetto propagandato di conflitto in difesa della democrazia mondiale.¹⁷⁷ L'*AUAM* finì così per indebolirsi notevolmente causa lo scontro tra neutralisti radicali e interventisti moderati.

Più in generale, furono in molti i liberali progressisti e perfino socialisti che decisero di abbandonare le istanze pacifiste, una volta dichiarata guerra alla Germania, al fine di tentare agire attivamente dall'interno del mutato contesto politico.¹⁷⁸ Diversi riformisti, forti della lotta sostenuta nei decenni precedenti contro la corruzione pubblica e il potere smisurato delle "corporations", volevano lottare ora per la realizzazione di nuove riforme economiche e politiche, per quanto molti di loro continuassero invece a concepire la guerra europea come un evento particolarmente distante e ripugnante, una vera e propria regressione ad uno stato barbarico violento, di derivazione pseudo-medievale e feudale. Come cittadini del "Nuovo Mondo", essi volevano mantenere il più possibile le distanze dalla corruzione europea che, secondo il loro punto di vista, aveva ora raggiunto il suo apice. Molti di loro ritenevano che la partecipazione alla guerra avrebbe abbassato gli americani al livello europeo e avrebbe inoltre ostacolato i tentativi di riforma sociale, rinviandoli a tempi indefiniti.¹⁷⁹

Alcuni di loro rimasero dunque fino alla fine fedeli alla causa del neutralismo; la maggioranza però, dopo la

¹⁷⁴ KENNEDY, D., "*Over here...*", p. 65.

¹⁷⁵ KENNEDY, D., "*Over here...*", p. 30.

¹⁷⁶ MARCHAND, "*The American Peace Movement*", p. 223, da KENNEDY, D., "*Over here...*", p. 34.

¹⁷⁷ KENNEDY, D., "*Over here...*", p. 34-35.

¹⁷⁸ KENNEDY, D., "*Over here...*", p. 41.

¹⁷⁹ KENNEDY, D., "*Over here...*", p. 49.

dichiarazione di guerra, assunse progressivamente un atteggiamento più tollerante nei confronti dell'interventismo. Tale slittamento venne sicuramente favorito dall'insistenza con la quale Wilson cercò di dipingere l'intervento statunitense come fondamentale allo scopo di difendere la democrazia mondiale; John Dewey, filosofo ed insegnante, scriveva a tal proposito:

"I hardly believe the turnover could have been accomplished under a leadership less skillful than that of President Wilson, so far as he succeeded in creating the belief that just because the pacific moral impulse retained all its validity Germany must be defeated in order that it find full fruition. That was a bridge on which many conscience crossed."¹⁸⁰

Luogo fondamentale al fine di favorire la diffusione di questa concezione propagandistica della guerra erano naturalmente le scuole, ove si contavano più di ventidue milioni di giovani studenti, facilmente influenzabili. Ma il carattere decentralizzato dell'istruzione statunitense rese necessario un impegno attivo e costante in una miriade di contesti differenti a livello locale, se si voleva sperare di diffondere efficacemente nelle scuole la propria interpretazione del conflitto in corso.

Tra i primi cambiamenti significativi adottati in questo settore troviamo sicuramente l'eliminazione dell'insegnamento della lingua tedesca, "a language that disseminates the ideals of autocracy, brutality and hatred"¹⁸¹, come descritta dallo "State Board of Education" californiano. I testi scolastici che non condannavano le azioni dell'Impero tedesco o che sottolineavano eccessivamente i passati attriti tra Stati Uniti e Regno Unito inoltre furono visti con sempre maggior sospetto, mentre si levavano voci favorevoli a "giuramenti di lealtà" obbligatori per tutto il personale scolastico. Il Commissario all'Educazione, P. P. Claxton, si rivelò inizialmente diffidente all'introduzione diretta della propaganda nelle scuole, e cercò invece di incoraggiare gli insegnanti a continuare ad insegnare come avevano fatto fino a quel momento. Tuttavia, d'innanzi alla pressione proveniente dai "patrioti", si ritrovò costretto a dare il consenso alla cooperazione tra il "Bureau of Education" e il nuovo "Committee on Public Information", la nuova agenzia ufficiale di propaganda governativa, con l'obiettivo di controllare l'immagine del conflitto che veniva trasmessa ai giovani, adattandola a quella wilsoniana, caratterizzata da patriottismo, eroismo e sacrificio come propri temi principali.¹⁸²

Secondo la propaganda statale, l'America doveva combattere al fine di vendicare le innocenti vittime francesi e belga, uccise nelle loro case dai malvagi tedeschi, che dovevano essere fermati prima che potessero portare scempio e distruzione anche negli stessi Stati Uniti. Per gli studenti più giovani veniva consigliato di far leva sul piano emotivo e sulla loro immaginazione; a quelli più grandi si insegnava invece più nello specifico le differenze istituzionali tra l'autocrazia tedesca e la democrazia statunitense. Per quanto obiettivo del Comitato fu sicuramente anche quello di prevenire eccessive esagerazioni, rispetto all'immaginario patriottico più estremo, esso comunque fece ricorso a distorsioni atte a presentare il conflitto "as a glamorous adventure filled with deeds of patriotism, heroism, and sacrifice".¹⁸³

La responsabilità del conflitto, come venne tra l'altro riconosciuta successivamente dal Trattato di Versailles, veniva attribuita interamente alla Germania, stato profondamente militarizzato, i cui soldati combattevano in modo spietato, ignorando ogni forma di legislazione umana e divina. Tutti gli aspetti che dovessero risultare contraddittori se non imbarazzanti da spiegare, in relazione ai rapporti tra Stati Uniti, Alleati, Imperi Centrali e conflitto mondiale, dovevano essere tassativamente ignorati.¹⁸⁴

Il corso di studi "Why the United States is at War", realizzato a partire da documenti forniti dal CPI, era destinato a raggiungere ben centomila distretti scolastici americani. Tramite gli studenti naturalmente, si

¹⁸⁰ DEWEY, J., "Conscience and Compulsion", in RATNER, ed., "Characters and Extents", II, p. 577, da KENNEDY, D., "Over here...", p. 50.

¹⁸¹ TODD, L. P., "Wartime Relations of the Federal Government and the Public Schools 1917-1918", New York: Teachers College, Columbia University, 1945, p. 73, da KENNEDY, D., "Over here...", p. 54.

¹⁸² KENNEDY, D., "Over here...", pp. 54-55.

¹⁸³ "Outline of Emergency Course of Instruction on the War", reprinted in TODD, L. P., "Wartime...", p.61, da KENNEDY, D., "Over here...", p. 56.

¹⁸⁴ KENNEDY, D., "Over here...", p. 56.

voleva che i contenuti del corso raggiungessero anche i genitori. Le ragioni elencate a giustificare l'intervento potevano essere riassunte efficacemente in "Because we were attacked by Germany and Austria". Tali attacchi venivano individuati principalmente nella guerra sottomarina incondizionata e nei tentativi effettuati dagli Imperi Centrali di sabotare le industrie americane, instillare malcontento tra gli operai ed istigare ostilità verso il Messico e l'America Latina. Altra ragione molto popolare era il terribile trattamento riservato dai tedeschi a piccole nazioni neutrali quali il Belgio. Infine, in extremis, si mettevano in guardia gli studenti dalle mire imperialistiche tedesche che, se lasciate incontrollate, avrebbero finito col minacciare in futuro l'intero pianeta.¹⁸⁵

Anche nelle Università statunitensi, ove fino a quel momento diversi professori e studenti avevano potuto trovare una qualche forma di libertà espressiva riguardante a ideali pacifisti o comunque neutralisti, dal 1917 in poi divenne proibito "fomentare la slealtà": molteplici professori furono licenziati perché accusati di sostenere idee sul conflitto non conformi a quelle auspicate dallo stato o perché avevano avuto contatti diretti con organizzazioni pacifiste.¹⁸⁶

Altro settore sociale a meritare particolare attenzione fu quello dei lavoratori: ottenere infatti il loro consenso veniva ritenuta un'impresa essenziale dato il ruolo chiave che avrebbero giocato nello scontro militare le attività industriali cruciali ai fini della preparazione bellica.

Anche se tra gli operai statunitensi socialismo e sindacati erano storicamente molto meno presenti, radicati ed efficaci rispetto che in Europa, le preoccupazioni per eventuali forme di insubordinazione causate dalla dichiarazione di guerra erano tangibili per molti industriali e funzionari governativi; a destare timore fu anche naturalmente la posizione pacifista adottata esplicitamente dai socialisti americani, almeno in una prima fase.

L'idea che la partecipazione alla Prima guerra mondiale fosse dettata principalmente da motivi economici a beneficio di una piccola fetta di finanziari e industriali si diffuse infatti a dismisura tra i lavoratori nel corso del 1917. La diffusione di tali teorie permise agli industriali di bollare operai, sindacati e socialisti come traditori della patria, delegittimandone così automaticamente ogni genere di richiesta atta a migliorare i propri contratti o le proprie condizioni di lavoro in generale. George Creel, presidente del "Comitato d'Informazione Pubblica", era consapevole di ciò e fece in modo che ai lavoratori non venisse negato il diritto di protestare al fine di vedersi migliorare le proprie condizioni di lavoro; ciononostante, mantenere separate le questioni patriottiche da quelle strettamente economiche si rivelò estremamente difficile e, a conti fatti, capitalisti e industriali sfruttarono il più possibile l'argomento della fedeltà alla patria per schiacciare le richieste dei lavoratori che chiedevano un salario e un orario di lavoro più umano. Allo stesso tempo, fabbriche e officine furono tappezzate di poster governativi, oratori e slogan al fine di convincere gli operai che la guerra non avrebbe favorito solo le élite finanziarie, cercando invece di diffondere tra loro l'immagine wilsoniana del conflitto.¹⁸⁷

A tal proposito, William B. Wilson, Segretario al Lavoro, commentava:

"Every mediator, every employment official, every field officer of the Department, in addition to a corps of trained speakers has been carrying the message to the workers of America that this is their war".¹⁸⁸

Nonostante il tentativo della propaganda statale di mascherare tali interessi, il movente economico fu sicuramente uno dei più importanti in quanto interventismo significava difendere gli interessi economici delle lobby finanziarie statunitensi.

Come ho in parte già anticipato, le opportunità economiche offerte da un così vasto conflitto europeo

¹⁸⁵ BREWER, S. A., "Why America...", p. 59.

¹⁸⁶ KENNEDY, D., "Over here...", P. 74.

¹⁸⁷ KENNEDY, D., "Over here...", p. 70-72.

¹⁸⁸ WILSON, W. B., "The Efficiency of Labor", "Annals of the American Academy of Political and Social Science 78", 1918, p. 66-74, da P. 72.

apparvero chiare sin dal principio: diversi giornali prevedevano già nel 1914 positivi sviluppi per l'economia statunitense:

"[...] anything resembling a general European war would seem likely to guarantee that economic future will belong to the American continents, especially to North America".¹⁸⁹

"The European war is a supreme opportunity for American manufactures to gain world-wide markets".¹⁹⁰

Diversi funzionari governativi condividevano pienamente questa visione positiva; secondo il Segretario al Commercio William C. Redfield, nel 1915, ad esempio:

"It would seem plain that our resources are undiminished, our capital secure, our labor safe, that we are saving when others are losing, that we are living when others are dying, that with us the path is upward and with them it is in large measure downward. It seems certain that one result is to be our own greater industrial independence".¹⁹¹

Sembrava opinione comune dunque che l'America avrebbe potuto trarre enormi vantaggi economici dal primo conflitto mondiale, non solo per l'aumento delle esportazioni, ma anche a causa dell'indebolimento della concorrenza europea.

Altri osservatori invece, come ad esempio i giornalisti del "*New Republic*", fondato a Washington nel 1914, guardavano con disprezzo ad una concezione essenzialmente economico-finanziaria del conflitto in corso. Per loro, la guerra doveva essere innanzitutto una questione ideale: il clima bellico avrebbe dovuto contribuire a forgiare una nuova comunità americana, elevandone la vita politica e sociale ad altezze mai raggiunte in precedenza. Tali ideali si rifacevano direttamente ai discorsi tenuti dal presidente Wilson, e facevano della democrazia il loro soggetto principale.¹⁹² A rafforzare la causa dei sostenitori della democrazia contribuì notevolmente la rivoluzione di febbraio, che cancellò il regime zarista di Russia, rendendo la prospettiva di unirsi agli Alleati molto più in linea con l'ideale della difesa della democrazia. Altra visione comune giustificava infine il confronto interpretandolo come scontro rivolto verso il passato, verso pratiche e forme obsolete di governi coercitivi, irrazionali e barbari: tali forme di giustificazione "ideale" furono uno dei metodi utilizzati dagli interventisti per difendersi dalle accuse di chi sosteneva che l'interventismo andasse ad infrangere il tradizionale isolazionismo statunitense.

2-1-4 Superare l'isolazionismo

La posizione di Wilson, dal punto di vista della propaganda, appariva come assolutamente peculiare rispetto alle altre potenze europee: la decisione di entrare in guerra infatti, venne presa dopo anni di neutralità e non poteva essere giustificata dal pericolo di una minaccia imminente o dal coinvolgimento diretto in un conflitto che riguardava nei fatti l'altro lato dell'Oceano. Data la sostanziale assenza di un pericolo diretto per gli Stati Uniti, il presidente decise di puntare soprattutto su questioni di carattere ideale, ideologico ed emotivo per convincere l'opinione pubblica della bontà del suo intervento. Dissensi e scontri legati alla percezione della Prima guerra mondiale divennero quotidiani tra la cittadinanza statunitense già a partire dal 1914: se tali divisioni potevano preoccupare in condizioni di guerra, nella primavera del 1917 divennero sempre meno tollerabili agli occhi del governo. La creazione di un'opinione pubblica favorevole in modo quasi unilaterale al conflitto era auspicabile, ma non certo semplice da ottenere per il governo americano: date le diversità d'opinioni, il passaggio repentino dalla neutralità ad un intervento diretto e la consistente presenza di immigrati dalla dubbia lealtà alla patria. Fattore interessante da approfondire sarebbe inoltre la peculiare importanza attribuita all'uniformità di

¹⁸⁹ "*Literary Digest*", n. 49, Aug. 8, 1914, p. 215, da KENNEDY, D., "*Over here...*", p. 37.

¹⁹⁰ "*Literary Digest*", n. 49, Aug. 15, 1914, p. 256, da KENNEDY, D., "*Over here...*", p. 37.

¹⁹¹ REDFIELD, W. C., "*America's International Trade as Affected by the European War*", n. d., copy in "*Houston Papers*", Houghton Library, Harvard University, Cambridge, Mass., da KENNEDY, D., "*Over here...*", p. 37.

¹⁹² KENNEDY, D., "*Over here...*", p. 39.

pensiero e all'accordo generale da mantenere all'interno della democrazia americana, al fine di difendere la stabilità delle istituzioni.¹⁹³ A questo proposito, Thomas W. Gregory, procuratore generale di Woodrow Wilson, dichiarò esplicitamente come l'America fosse una "country governed by public opinion".¹⁹⁴ Era desiderio esplicito dello stesso George Creel quello di saldare gli americani in un'unica "white hot mass... with fraternity, devotion, courage, and deathless determination". Essi avrebbero dovuto "concentrate and consecrate body and soul and spirit in the supreme effort of service and sacrifice", in quanto "all business was the nations's business".¹⁹⁵

La politica intrapresa dal presidente Wilson andava poi a segnare una svolta decisiva nell'immaginario americano della "mission", l'idea cioè, ricorrente nella storia americana,¹⁹⁶ di appartenere ad un popolo "eletto", "favorito da Dio", che avrebbe dovuto fungere da esempio a tutti i popoli di tutto il mondo. Se, nella sua prima formulazione, il celebre mito della "città sulla collina", formulato da John Winthrop nel 1630, prevedeva che la perfezione del modello puritano sarebbe stato tale da influenzare il mondo senza alcun bisogno di ricorrere ad un intervento esterno diretto, ora invece, quasi un secolo dopo il pronunciamento della dottrina Monroe, il presidente chiedeva agli americani di rischiare vite e risorse per un conflitto pericolosissimo, combattuto nella lontanissima terra europea.¹⁹⁷

Secondo il *CPI* tuttavia, la dichiarazione di guerra non consisteva affatto in un cambio di rotta rispetto alla tradizione preesistente: secondo il comitato infatti, l'isolazionismo semplicemente non era più realisticamente applicabile a causa della moderna tecnologia a disposizione della Germania.

Il mondo diviso in due sfere, quella americana e quella europea, al quale faceva riferimento il presidente Monroe, non esisteva più: era l'evoluzione tecnologica dunque a costringere gli Stati Uniti ad adottare ora una prospettiva mondiale.¹⁹⁸

Il *CPI* mostrò un forte impegno nel tentativo di convincere gli Americani che la Prima guerra mondiale non si limitava affatto ad essere un conflitto esclusivamente europeo: la minaccia tedesca venne dipinta al punto da mettere addirittura in pericolo la sopravvivenza stessa della democrazia statunitense.

Se la Germania avesse vinto la guerra infatti, si temeva ad esempio che essa avrebbe assunto anche il controllo diretto del Canada, dal quale sarebbe stato facile procedere militarmente al fine di minacciare direttamente le terre americane. Gli scenari più apocalittici dipinti dai pamphlet del *CPI* descrivevano una futura America "germanificata", grazie anche al contributo della lingua tedesca.¹⁹⁹

I tedeschi inoltre avevano violato per primi la Dottrina Monroe, inviando spie sul suolo americano, incoraggiando ribellioni a Cuba, Haiti e Santo Domingo, e promuovendo odio e diffidenza in tutto il Sud America.²⁰⁰ La nozione di libertà dei mari era stata inoltre ripetutamente violata e messa in discussione, non solo nei mari europei ma anche nello stesso Oceano Atlantico: per difendere i mari, l'unico modo consisteva nell'intervenire direttamente sulla terraferma europea.²⁰¹

L'espandersi delle possibilità di commercio con l'estero insieme allo sviluppo di nuove armi e nuove tecnologie di trasporto e comunicazione avevano reso dunque obsoleto il concetto stesso di isolazionismo.

¹⁹³ KENNEDY, D., "Over here...", p. 46.

¹⁹⁴ "Annual report of the Attorney General of the United States for the Year 1918", Government Printing Office, Washington D.C., 1918, p. 21, da KENNEDY, D., "Over here...", p. 47

¹⁹⁵ CREEL, G., "How We Advertised America", Harper & Brothers, 1920, p. 5.

¹⁹⁶ LUCONI, S., "La nazione indispensabile. Storia degli Stati Uniti dalle origini a oggi", Le Monnier, 2016, pp. 1-2.

¹⁹⁷ VAUGHN, S., "Holding fast the inner lines: democracy, nationalism, and the Committee on Public Information", Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1980, p. 83.

¹⁹⁸ ADLER, S., "Isolationist Impulse: Its Twentieth-Century Reaction", New York, 1957, p. 32, da VAUGHN, S., "Holding fast...", p. 84.

¹⁹⁹ NOTESTEIN and STOLL, "Conquest and Kultur", pp. 95-105, da VAUGHN, S., "Holding fast...", p. 88.

²⁰⁰ BULLARD and POOLE, "How the War Came to America", Poole, Bridge, p. 9, da VAUGHN, S., "Holding fast...", p. 84.

²⁰¹ BULLARD and POOLE, "How...", p. 7, da VAUGHN, S., "Holding fast...", p. 85.

Diversi storici americani contattati dal *CPI* iniziarono inoltre a reinterpretare la storia degli Stati Uniti al fine di mostrare come gli americani si fossero di fatto sempre interessati culturalmente e politicamente all'Europa, specialmente al Regno Unito e alla Francia. Per contrastare coloro che sottolineavano la tradizionale ostilità verso i colonizzatori inglesi, il *CPI* poneva invece l'enfasi su quanto il Regno Unito fosse cambiato nell'ultimo secolo, portandolo ad assomigliare sempre più agli stessi Stati Uniti.²⁰²

Frederick Turner, celebre storico statunitense del tempo, sosteneva che gli Stati Uniti non avrebbero più dovuto considerarsi come qualcosa a sé stante:

"America can no longer be regarded as a world apart...less and less can we feel ourselves a peculiar people; more and more we are enjoying the gains and bearing the burdens of a common civilization".²⁰³

Tra gli scrittori affiliati al Comitato d'Informazione Pubblica, quello che più di tutti tentò di conciliare la Dottrina Monroe con l'ingresso in guerra fu sicuramente lo storico Carl Becker. Egli sosteneva che, ai suoi tempi, nel 1823, la Dottrina venne realizzata in un momento nel quale l'Europa era ancora in massima parte reazionaria e arretrata dal punto di vista della democrazia americana. Ma, nel corso dell'Ottocento, alcuni paesi avevano compiuto tali progressi in questo campo da non poter più essere considerati come qualcosa di diverso rispetto agli Stati Uniti: difendere le potenze alleate equivaleva così a difendere i valori fondanti degli Stati Uniti che, proprio in quei paesi, avevano attecchito nel secolo precedente.

Entrare in guerra dunque:

"[was] not renouncing but only extending the Monroe Doctrine".²⁰⁴

Infine, secondo un altro scrittore legato al *CPI*, Andrew C. McLaughlin, la Dottrina Monroe del 1823 significava solamente che gli Stati Uniti avrebbero dovuto sentirsi liberi di sottrarsi all'influenza europea.²⁰⁵

²⁰² TURNER, F. J., to HASKINS, C. H., 2 maggio 1917, "NBHS papers", Ac. 3699, Box 3, Folder: "Charles H. Haskins", da VAUGHN, S., "Holding fast...", p. 91.

²⁰³ GREENE, "The American Revolution and the British Empire", p. 292, da VAUGHN, S., "Holding fast...", p. 92.

²⁰⁴ BECKER, "The Monroe Doctrine and the War", pp. 62, 65, 67,68, da VAUGHN, S., "Holding fast...", p. 94.

²⁰⁵ VAUGHN, S., "Holding fast...", p. 96.

2-2 Il “Comitato d’Informazione Pubblica”

2-2-1 La nascita del “Comitato d’Informazione Pubblica”

Come ho in parte già anticipato, negli Stati Uniti alla vigilia della Prima guerra mondiale, più di 14,5 milioni di persone in una popolazione complessiva pari a 100 milioni di abitanti proveniva da nazioni straniere; all’epoca, circa più di 8 milioni di cittadini statunitensi considerava la Germania come propria terra natale, tra immigrati di prima e seconda generazione.²⁰⁶ Molti tra questi si mostravano più che vicini alla causa bellica del proprio paese.²⁰⁷

Altri americani invece, come ho già sottolineato, credevano ancora nell’opzione pacifista.²⁰⁸

Nel 1917, il panorama statunitense relativo alle opinioni sul conflitto veniva descritto così, dal futuro presidente del *CPI*:

“[...] the United States had been torn by a thousand divisive prejudices, with public opinion stunned and muddled by the pull and haul of Allied and German propaganda. The sentiment in the West was still isolationist; the Northwest buzzed with talk of a “rich man’s war”, waged to salvage Wall Street loans; men and women of Irish stock were “neutral”, not caring who whipped England, and in every state demagogues raved against “warmongers”, although the Du Ponts and other so-called “merchants of death” did not have enough powder on hand to arm squirrel hunters.”²⁰⁹

Nato nel 1876, George Creel trascorse la sua giovinezza a Independence e Odessa, nel Missouri; egli fu in massima parte autodidatta per quel che riguardava la sua formazione.

Dopo alcune esperienze giornalistiche a Kansas city e a New York, Creel tornò nel Missouri ove fondò il settimanale “*Independent*”, nel 1899. Nel 1912, Creel riuscì a diventare commissario di polizia a Denver: tra i suoi primi atti, rimosse pistole e manganelli dalle dotazioni dei poliziotti; accusato di essere un “anarchico”, Creel si difese sostenendo che le statistiche provavano che il numero di attacchi verso i poliziotti erano diminuiti sistematicamente dopo il suo ordine. Prima dello scoppio della Prima Guerra Mondiale, si batté a favore di una legislazione a cura del lavoro minorile e sostenne apertamente il suffragio femminile.²¹⁰

Oltre che affermato “*muckcracker*” (“scandalista”) Creel si contraddistinse quindi, negli anni precedenti alla sua attività nel Comitato, anche come ambizioso riformatore progressista.²¹¹

La lealtà di Creel nei confronti del presidente Wilson risaliva ancora ai tempi della sua giovinezza, quando lesse i suoi libri ed ebbe modo di ascoltare di persona un suo discorso relativo al significato della democrazia. Nel 1916, Creel ebbe modo di sostenere direttamente il presidente Wilson nella sua campagna elettorale con la pubblicazione dell’opera “*Wilson and the Issues*” e tramite l’organizzazione di un comitato di autori ed editori incaricati di realizzare pamphlet e dichiarazioni in nome del presidente.²¹²

²⁰⁶ LUEBKE, F. C., “*Bonds of Loyalty: German-Americans and World War I*”, DeKalb, Ill, 1974, p. 29 e WITTKE, C., “*German-Language Press in America*”, Lexington, Ky., 1957, p. 235, da VAUGHN, S., “*Holding fast the inner lines: Democracy, Nationalism, and the Committee on Public Information*”, Chapel Hill, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1980, p. 3.

²⁰⁷ LUEBKE, “*Bonds of Loyalty*”, p. 45 and WITTKE, “*German-Language...*”, pp. 243-244, da VAUGHN, S., “*Holding fast...*”, p. 3.

²⁰⁸ CURTI, M., “*Peace or War: The American Struggle, 1636-1936*”, Boston, 1936, p. 228-261, da VAUGHN, S., “*Holding fast...*”, p. 3.

²⁰⁹ CREEL, G., “*Rebel at...*”, p. 157, da VAUGHN, S., “*Holding fast...*”, p. 4.

²¹⁰ VAUGHN, S., “*Holding fast...*”, pp. 19-20.

²¹¹ KENNEDY, D., “*Over here...*”, p. 60.

²¹² VAUGHN, S., “*Holding fast...*”, p. 17.

Tornando all'aprile 1917 dunque, il compito di mobilitare gli Stati Uniti al fine dello sforzo bellico appariva come un'impresa epocale. La guerra europea infatti, scoppiata ben tre anni prima, si era già dimostrata la più devastante della storia dell'umanità fino a quel punto: per prendervi parte Wilson sosteneva che:

"It is not an army we must shape and train for war, it is a nation".²¹³

Uno dei problemi principali da superare, secondo Creel, riguardava la già citata idea di estraneità verso il conflitto mondiale, percepito primariamente come "europeo" dalla maggioranza dei suoi concittadini i quali, come abbiamo visto, non sembravano essere infatti particolarmente coinvolti dall'esito di un conflitto che non sembrava interessarli direttamente.²¹⁴

Per superare questi problemi bisognava convincere gli americani che l'ingresso in guerra non era dovuto alla volontà di pochi membri delle élite ma rispecchiava invece gli interessi e la volontà di tutti i cittadini. Altro aspetto problematico già inquadrato riguardava l'interpretazione classista del conflitto.

Soprattutto nel Nord-Ovest infatti, l'intervento in guerra scaturiva essenzialmente dagli interessi economico-finanziari di una ristretta minoranza.²¹⁵ Risulta interessante osservare come molte di queste prospettive fossero state abbracciate proprio dallo stesso Creel, durante la campagna a sostegno delle elezioni di Wilson nel 1916.

Individuate le questioni principali da affrontare Creel, più che concentrarsi nel sopprimere le notizie pericolose, riteneva fondamentale travolgere l'opinione pubblica con notizie belliche positive ed incoraggianti. Un intervento deciso in questa direzione infatti avrebbe contribuito a contrastare le menzogne della propaganda tedesca limitando i danni alle libertà democratiche vigenti nel paese.²¹⁶

Come approfondirò nel quarto capitolo, una simile strategia verrà adottata anche dagli scrittori di "*Popular Mechanics*", ove poté a tutti gli effetti essere considerata parte delle forme assunte nella stessa dal processo di trivializzazione.

Il 14 aprile 1917, convinto da questi ed altri argomenti a lui presentati da Creel, e consapevole della necessità di effettuare un intervento deciso in questo campo, il presidente Wilson, attraverso un *executive order*, istituì ufficialmente il "*Committee on Public Information*"; Il tentativo di influenzare direttamente, se non proprio di manipolare, l'opinione pubblica statunitense era tenuto in alta considerazione dal presidente anche per il fatto che Wilson, nonostante la sua età, aveva di fatto iniziato da poco la sua carriera politica, con l'elezione a Governatore del New Jersey avvenuta solamente nel 1911: ciò incrementò l'importanza attribuita al conseguimento di un esteso consenso popolare.²¹⁷

Alla presidenza del comitato venne assegnato proprio lo stesso Creel, il quale, al suo interno, deteneva un'autorità schiacciante.²¹⁸ La sua candidatura non venne incontrata con pieni favori: Il New York "*Times*" ad esempio lo accusò di essere troppo capriccioso, instabile e permaloso, incapace di fronteggiare critiche costruttive e di ingaggiare relazioni positive con la stampa americana.²¹⁹

Agli albori del suo operato nel *CPI*, con le seguenti parole, George Creel, descriveva le sue idee relative al difficile compito che gli si preannunciava:

"While America's summons was answered without question by the citizenship as a whole, it is to be remembered that during the three and a half years of our neutrality the land had been torn by a thousand divisive prejudices, stunned by the voices of anger and confusion, and muddled by the pull and haul of opposed interests. These were conditions

²¹³ Committee on Public Information, "*National Service Handbook*", Red White and Blue series, N. 2, Washington D. C., 1917, pagina del titolo, da VAUGHN, S., "*Holding fast...*", p. 4.

²¹⁴ AXELROD, A., "*Selling...*", pp. 62-63.

²¹⁵ CREEL, G., "*Rebel at Large*", p. 157, da AXELROD, A., "*Selling...*", p. 66.

²¹⁶ VAUGHN, S., "*Holding fast...*", p. 17-18.

²¹⁷ KENNEDY, D., "*Over here...*", p. 48.

²¹⁸ AXELROD, A., "*Selling...*", p. 67. e p. 80.

²¹⁹ Editoriale, "*New York Times*", 16 aprile 1917, p. 12, da VAUGHN, S., "*Holding fast...*", p. 21.

that could not be permitted to endure. What we had to have was no mere surface unity, but a passionate belief in the justice of America's cause that should weld the people of the United States into one white-hot mass instinct with fraternity, devotion, courage, and deathless determination.

[...] The war-will, the will-to-win, of a democracy depends upon the degree to which each one of all the people of that democracy can concentrate and consecrate body and soul and spirit in the supreme effort of service and sacrifice. What had to be driven home was that all business was the nation's business, and every task a common task for a single purpose".²²⁰

La sua testimonianza è estremamente interessante: in alcuni punti sembra quasi assumere aspetti totalitari, nella volontà ad esempio di raggiungere un coinvolgimento interiore e non solo superficiale della popolazione.

Il comitato, come sosteneva Creel, avrebbe dovuto costituire un'alternativa alle più tradizionali forme di censura di stato: le finalità erano similari ma si riteneva comunque fondamentale la volontà di salvaguardare la democrazia statunitense, almeno agli occhi dei cittadini. La stessa scelta di istituire un comitato era finalizzata proprio a questo scopo: la creazione di un vero e proprio ministero o dipartimento della propaganda avrebbe potuto nuocere all'immaginario democratico nazionale; "comitato" invece era un termine molto meno pericoloso, oltre che strettamente legato alla storia della Rivoluzione Americana.²²¹ Per comprendere al meglio l'intento e lo spirito del Comitato per come veniva concepito dai suoi membri, possono aiutare alcune citazioni dell'epoca:

"Faith in democracy...faith in the fact".²²²

"[...] Fight for the minds of men, for the conquest of their convictions".²²³

"[...] the feeling of partnership that comes with full, frank statements concerning the conduct of the public business".²²⁴

Tra gli obiettivi ritenuti centrali vi era quello di diffondere ed inculcare al pubblico statunitense l'immagine wilsoniana del conflitto mondiale, tutta incentrata sulla difesa e sulla diffusione dei valori della democrazia americana nel mondo, senza però andare a violare esplicitamente le tradizionali libertà garantite dalla Costituzione e cercando di evitare, per quanto possibile, ogni riferimento alla temutissima "censura di stato".²²⁵

2-2-2 La censura di Stato

Precedentemente all'approvazione dell' "*Espionage Act*", avvenuta il 15 giugno 1917, non esisteva negli Stati Uniti alcuna forma istituzionale di censura per le notizie interne. Il tema in questione risultava infatti particolarmente delicato da trattare in un paese come gli Stati Uniti, in quanto esso andava a cozzare nettamente con gli ideali fondanti della democrazia americana. Il percorso che portò all' "*Espionage Act*" fu dunque graduale.

Coercizione e censura, pratiche definite come "europee", dovevano essere il più possibile evitate secondo Creel:²²⁶

"Suppression is not a wise remedy... I was not in favor of a censorship law in the beginning, nor am I now in favor of the enactment of nay legislation. Aside from the physical difficulties of enforcement, the enormous cost, the

²²⁰ CREEL, G., "*How We Advertised America*", Harper & Brothers, New York, 1920, p. 5.

²²¹ CREEL, G., "*How We...*", p. 5-6.

²²² CREEL, G., "*How...*", KENNEDY, D., "*Over here...*", p. XIV.

²²³ CREEL, G., "*How...*", p. 3.

²²⁴ LANSING, R., BAKER, D., e DANIELS, J. rivolti a WILSON, W., Apr. 13, 1917, WWP, da KENNEDY, D., "*Over here...*", p. 60.

²²⁵ AXELROD, A., "*Selling...*", p. 81.

²²⁶ VAUGHN, S., "*Holding fast...*", p. 217-218.

overwhelming irritation, and the inevitable tendency of such laws to operate solely against the weak and powerless, I have always had the conviction that our hope must lie in the aroused patriotism, the nobler consciences, of the men who make the papers of America."²²⁷

Come fecero altri funzionari pubblici durante il conflitto, egli addirittura si vantò sotto questo spirito dello scarso potere associato alla sua posizione:

"We had no authority, yet the American idea worked. And it worked better than any European law".²²⁸

In Germania ad esempio, la censura era controllata da vicecomandanti generali al diretto servizio dell'Imperatore; essi godevano di ampia autonomia e discrezionalità, in quanto dovevano rendere conto delle loro azioni al solo Kaiser.

Nell'Impero Austro-Ungarico gli ufficiali militari avevano ampia libertà di manovra in ambito censorio, in quanto possedevano l'autorità di agire scavalcando la legislazione vigente, cosa che conferiva anche a loro, come ai loro colleghi tedeschi, ampio margine di discrezionalità.

In Francia i giornali venivano censurati quotidianamente mentre tutta la corrispondenza in entrata ed in uscita con l'estero veniva sottoposta a restrizioni: l'obiettivo del governo era quello di scoraggiare la discussione di tematiche, anche non strettamente militari, che avrebbero potuto diffondere sconforto e scoramento nel fronte interno.

Nel Regno Unito invece, la censura venne pianificata da un "*Joint Consultative Committee of Admiralty, War Office, and Press*"; estremamente soggetto all'influenza dell'esercito e della marina, venne fondato un anno prima dello scoppio del conflitto proprio al fine di pianificare la censura statale in anticipo e venne sostituito nel 1916 dal "*Press Bureau*". Il fine era quello di impedire la pubblicazione di materiale ritenuto pericoloso rispetto alla causa nazionale o che potesse pregiudicare le relazioni tra la Corona inglese e i suoi alleati. Gli obiettori di coscienza potevano essere puniti anche con la prigione.

In ogni caso, nonostante l'orgoglio democratico dimostrato da Creel e dal *CPI* per le misure da questi adottate tra il 1917 ed il 1918 negli Stati Uniti, queste stesse vennero duramente criticate nel secolo successivo da molti intellettuali e politici statunitensi, che sostenevano come proprio in questo periodo molte, se non tutte le principali libertà garantite dalla Costituzione furono nullificate o comunque scavalcate dalla censura statale.²²⁹

Sempre in riferimento al tema dell'avversione di Creel verso il concetto di censura, il 28 maggio 1917 egli pubblicò un documento intitolato "*Preliminary Statement*"; al suo interno è possibile analizzare in diversi passaggi l'avversione da lui manifestata per qualsivoglia forma di censura diretta che avrebbe potuto danneggiare le libertà costituzionali:

"[...] I can imagine no greater disservice to the country than to establish a system of censorship that would deny to the people of a free republic like our own their indisputable right to criticize their own public officials. While exercising the great powers of the office I hold, I would regret in a crisis like the one through which we are now passing to lose the benefit of patriotic and intelligent criticism."²³⁰

"[...] Belligerent countries are usually at pains to veil in secrecy all operations of censorship. Rules and regulations are issued as "private and confidential," each pamphlet is numbered, and the recipient held to strict accountability for its safe and secret keeping. The Committee on Public Information had decided against this policy, and the press is at liberty to give full publicity to this communication. It is well to let people know just what it is that the committee

²²⁷ "*Editor and Publisher 50*", 15 dicembre 1917, p. 10, da VAUGHN, S., "*Holding fast...*", p. 221.

²²⁸ KENNEDY, D., "*Over here...*", KENNEDY, D., "*Over here...*", p. 60.

²²⁹ VAUGHN, S., "*Holding fast...*", pp. 214-215.

²³⁰ *CPI*, "*Official Bulletin*", da MOCK, J. R., LARSON, F., "*Words...*", pp. 80-81, da AXELROD, A., "*Selling...*", p. 99.

proposes and desires, so that there may be the least possible impairment of public confidence in the printed information presented to it".²³¹

L'intervento di Creel viene accuratamente inserito in questo caso subito dopo una citazione di un discorso effettuato da Woodrow Wilson: se il presidente si dimostrava però preoccupato soprattutto per la libertà dei cittadini di criticare i propri funzionari pubblici, il leader del *CPI* si preoccupava invece principalmente di sottolineare come le regole alla base della censura statale non sarebbero mai state celate agli occhi dei cittadini, senza però offrire alcuna altra assicurazione riguardo tutti gli altri ambiti riguardanti il tema della censura statale.²³² Come sosteneva lo stesso Creel infatti: "The Committee itself was at all times careful to avoid any appearance of censorship"²³³; segno che più che la censura in sé la questione maggiormente problematica fosse la percezione popolare della stessa.

La presa di distanza dalla censura lo portò tuttavia a scontrarsi direttamente anche con lo stesso presidente Wilson, il quale sostenne direttamente invece la necessità di implementare un sistema di censura "*that would have put the press in leg irons and handcuffs*"²³⁴; Wilson si rivelò inoltre scettico rispetto alla possibilità di cooperare con i giornali in quanto: "the small but powerful lawless elements among the who observe no rules, regard no understandings as binding, and act always as they please".²³⁵

Tale posizione trovò dunque l'opposizione di Creel, il quale infatti, nonostante l'approvazione dell'"*Espionage Act*" (15 giugno 1917), del "*Trading-with-the-Enemy Act*" (6 ottobre 1917) e del "*Sedition Act*" (16 maggio 1918), che analizzeremo in seguito, vantò a conflitto terminato il merito di aver convinto il presidente a rinunciare ad una esplicita legge sulla censura di stato. Egli riteneva infatti fondamentale che la fiducia dell'opinione pubblica sulla stampa non venisse messa in discussione in un momento così delicato. Sarebbe infatti risultata un'evidente contraddizione data l'enfasi propagandistica atta a presentare la Germania come esempio perfetto di autocrazia, modello istituzionale messo in diretta contrapposizione con la democrazia statunitense. Creel temeva soprattutto che la volontà di proteggere il segreto militare ad ogni costo avrebbe portato alla soppressione di ogni forma di discussione indipendente, cosa che avrebbe alimentato malcontento, voci e critiche nei confronti del governo. La distanza che Creel dichiarava di voler mantenere da una qualsiasi forma di censura diretta era giustificata anche dal fatto che questa avrebbe potuto alimentare proprio forme di propaganda tedesca, che si sarebbe potuta approfittare del malcontento popolare.²³⁶

Fu proprio da questo insieme di ragioni che scaturì in lui l'idea della "censura volontaria", della quale, secondo lui, si sarebbero dovute rendere protagoniste le stesse testate giornalistiche.²³⁷

Al di là, tuttavia, dello spirito del "*Preliminary Statement*", come sottolineava il "*New York Times*", particolarmente incisive risultarono le note emanate dal Dipartimento dello Stato, della Guerra e della Marina, le quali estendevano notevolmente il potere censorio delle istituzioni rispetto a quanto dichiarato dal documento in questione. Nelle stesse si sottolineava infatti quanto fosse pericoloso diffondere notizie relative ad opinioni differenti tra gli Alleati, difficoltà con paesi neutrali e proposte di pace.

Più in generale, veniva considerato "indesiderato" qualunque articolo che fosse potenzialmente lesivo nei confronti di una nazione Alleata o neutrale.

Tutto quello che era contenuto nel "*Preliminary Statement*" divenne legge ufficialmente solamente il 15

²³¹ "Censor Creel Gives Out Rules For Newspapers," *New York Times*, 27 maggio 1917, da AXELROD, A., "Selling...", p. 99.

²³² AXELROD, A., "Selling...", p. 99.

²³³ CREEL, G., "How...", p. 75.

²³⁴ CREEL, G., "Rebel at Large: Recollections of Fifty Crowded Years", G. P. Putnam's Sons, New York, 1947, p. 156, AXELROD, A., "Selling...", p. 64.

²³⁵ VAUGHN, S., "Holding fast...", p. 220.

²³⁶ VAUGHN, S., "Holding fast...", p. 218.

²³⁷ AXELROD, A., "Selling...", p. 66.

giugno 1917 attraverso l' "*Espionage Act*"; tuttavia le sue indicazioni vennero in generale seguite come legge dagli editori fin dalla pubblicazione del documento avvenuta il 28 maggio.²³⁸

2-2-3 La "censura volontaria"

Dal momento in cui il *CPI* divenne operativo, Creel decise di concentrare la propria attenzione principalmente sulla stampa: Creel le attribuiva infatti un potere straordinario, in quanto "we know only what it tells us".²³⁹

Dopo una sola settimana dalla fondazione del comitato, Creel decise di descrivere nello specifico che cosa intendesse per il suo progetto di "censura volontaria":

"WHAT THE GOVERNMENT ASKS OF THE PRESS:

The desires of the government with respect to the concealment from the enemy of military policies, plans, and movements are set forth in the following specific requests. [...]

For the protection of our military and naval forces and of merchant shipping it is requested that secrecy be observed in all matters of— [...]

4. Information that would disclose the location of American units or the eventual position of the American forces at the front.

5. Information tending to disclose an eventual or actual port of embarkation; or information of the movement of military forces toward seaports or of the assembling of military forces at seaports from which inference might be drawn of any intention to embark them for service abroad; and information of the assembling of transports or convoys; and information of the embarkation itself.

6. Information of the arrival at any European port of American war-vessels, transports, or any portion of any expeditionary force, combatant or non-combatant. [...]

10. Information of the locality, number, or identity of vessels belonging to our own navy or to the navies of any country at war with Germany.

11. Information of the coast or anti-aircraft defenses of the United States. Any information of their very existence, as well as the number, nature, or position of their guns, is dangerous.

12. Information of the laying of mines or mine-fields or of any harbor defenses.

13. Information of the aircraft and appurtenances used at government aviation-schools for experimental tests under military authority, and information of contracts and production of air material, and information tending to disclose the numbers and organization of the air division, excepting when authorized by the Committee on Public Information.

14. Information of all government devices and experiments in war material, excepting when authorized by the Committee on Public Information. [...]

16. Information as to the number, size, character, or location of ships of the navy ordered laid down at any port or shipyard, or in actual process of construction; or information that they are launched or in commission. [...]

18. Information of the transportation of munitions or of war material.

Photographs. — Photographs conveying the information specified above should not be published.

These requests to the press are without larger authority than the necessities of the war-making branches. Their enforcement is a matter for the press itself. To the overwhelming proportion of newspapers who have given unselfish, patriotic adherence to the voluntary agreement the government extends its gratitude and high appreciation.

²³⁸ AXELROD, A., "*Selling...*", p. 102-103.

²³⁹ VAUGHN, " *Holding...*", p. 193.

Come si può facilmente notare, molti di questi punti riguardavano tecnologie militari, in relazione non solo a funzionamento e dettagli di carattere tecnico scientifico, ma anche a posizione, quantità e spostamenti. “*Popular Mechanics*”, come andrò a descrivere meglio nel quarto capitolo, si ritroverà dunque a doversi destreggiare in modo estremamente cauto all’interno di un panorama sempre più fitto di restrizioni su argomenti ai quali, in ogni caso, la rivista non era disposta a rinunciare completamente, data la loro eccezionale popolarità.

La risposta della stampa statunitense alla “censura volontaria” fu in ogni caso ambigua. Anche se molti editori avevano già volontariamente provveduto a censurare notizie giudicate potenzialmente favorevoli al nemico, l’amministrazione Wilson aveva continuato imperterrita a richiedere drastiche misure di censura. Rispetto all’atteggiamento dimostrato dall’amministrazione, il contenuto del “*Preliminary Statement*” appariva sicuramente meno minaccioso agli occhi di molti giornali. Inoltre, la filosofia dietro la cosiddetta “censura volontaria” avrebbe almeno permesso ai giornali di limitare i danni alla propria reputazione. La strategia della censura volontaria tuttavia, per quanto inizialmente ritenuta efficace, rivelò presto i suoi limiti: in maggio il “*Washington Herald*”, un quotidiano della capitale, pubblicò ad esempio un articolo intitolato “*Munizioni difettose*”; al suo interno, veniva fatto intendere che la causa di un’esplosione all’interno dell’imbarcazione statunitense USS “*Mongolia*” fosse stata una detonazione interna. Creel cercò di censurarlo, sottolineando l’assenza di prove relative alle cause dell’incidente, ma il direttore del *Herald* reagì con un editoriale molto critico nei confronti del CPI, accusato di essere parte della politica di Wilson atta a “incatenare” la stampa americana.²⁴¹

La censura statale venne nel corso del 1917 progressivamente intensificata: divenne proibito menzionare notizie relative alle operazioni militari e navali che non fossero già state filtrate dalle istituzioni; tra esse erano incluse informazioni relative a minacce alla vita del presidente, notizie relative ai servizi segreti e ai movimenti di lavoratori stranieri nel paese. Ogni tipo di informazione legata alla guerra marina e sottomarina doveva essere omessa: posizione e tragitto di navi, condizione dei porti, posizione di mine marittime, messaggi e segnali navali ecc., con l’eccezione di quanto fornito ufficialmente dal CPI. Altri argomenti meno pericolosi venivano invece classificati come “*Questionable*”²⁴²; in questa categoria rientrava tutto ciò che era in bilico tra le notizie ordinarie e quelle proibite. Articoli su questi argomenti potevano essere realizzati, ma solamente dietro l’approvazione esplicita del CPI. Tra i temi reputati come “discutibili” figuravano in particolare: le routine di allenamento militare, voci e notizie di notevole impatto ma non ancora confermate e soprattutto, in relazione al nostro oggetto d’interesse, anche le notizie di nuove invenzioni e tecnologie.

2-2-4 L’ “Espionage Act”

I primi tentativi d’introduzione del cosiddetto “*Espionage Act*” risalivano al febbraio 1917; per quanto gli stessi si rivelarono fallimentari, l’opinione pubblica statunitense non sembrò allora particolarmente allarmata o contraria all’approvazione dell’atto nonostante i draconiani limiti alla libertà che questo avrebbe imposto loro.²⁴³ La stampa invece, sentitasi minacciata, cercò di condannare questi tentativi di soffocare la libertà d’espressione; nel pubblico tuttavia, stava crescendo progressivamente la paura di

²⁴⁰ CREEL, G., “*How We...*”, pp. 21-23.

²⁴¹ AXELROD, A., “*Selling...*”, pp. 100-101.

²⁴² VAUGHN, S., “*Holding fast...*”, p. 218.

²⁴³ MOCK, J. R., LARSON, F., “*Words That Won the War: The Story of the Committee on Public Information 1917–1919*”, Princeton University Press, Princeton, NJ, 1939), p. 23, da AXELROD, A., “*Selling...*”, p. 69

infiltrati stranieri e spie nemiche, e ciò contribuì a renderlo più bendisposto nei confronti di atti di questa natura.²⁴⁴

Approvato ufficialmente il 15 giugno 1917, l'”*Espionage Act*” non introduceva emendamenti che avrebbero potuto nuocere direttamente alla libertà di stampa: molti quotidiani, tra cui il “*Times*”, celebrarono anticipatamente l'apparente sconfitta della temutissima censura istituzionale.

Agli occhi della stragrande maggioranza dei giornali infatti, l'”*Espionage Act*” appariva semplicemente come una normalissima legge anti-spionaggio: al suo interno non si poteva trovare alcun riferimento diretto alla censura di stato. Ciononostante, in realtà, per quanto non fosse presente esplicitamente, la censura intesa come limitazione della libertà d'espressione era prevista eccome e compariva in diversi punti del documento; essa era riservata ad esempio a contenuti quali:

“[...] false reports or false statements with intent to interfere with the operation or success of the military or naval forces of the United States or to promote the success of its enemies”

“[...] any attempt to cause insubordination, disloyalty, mutiny, refusal of duty, in the military or naval forces of the United States”

“[...] willfully obstruct the recruiting or enlistment service of the United States.”²⁴⁵

Le pene previste per chi violava queste disposizioni variavano da multe fino a diecimila dollari e/o fino a vent'anni di carcere.

I termini usati nel documento per descrivere ciò che era consentito e ciò invece era vietato risultavano volutamente vaghi: ciò offriva naturalmente maggiori libertà e poteri discrezionali ai giudici e dava a tutti gli effetti a loro la capacità di ricoprire funzioni che potremmo definire a tutti gli effetti “censorie”.

Ma Creel combatté comunque con accanimento contro coloro i quali accusavano lo Stato di aver intrapreso misure censorie sostenendo, a ragione, che né lui né il CPI avevano di fatto il potere di perseguire giudiziariamente i cittadini statunitensi. La stragrande maggioranza degli editori tuttavia, fini per abbracciare lo stesso la cosiddetta “censura volontaria” per paura di ritorsioni legali: lo stesso Creel infatti era conosciuto per avere numerosi contatti, col Presidente Wilson ad esempio, ma anche all'interno del Dipartimento della Giustizia; questi soggetti, naturalmente, disponevano abbondantemente del potere giudiziario a lui legalmente mancante.²⁴⁶ Avvocati e giudici statunitensi si mostrarono nei fatti inclini a sostenere l'indirizzo dettato dalle istituzioni, perseguendo con particolare efficacia e risolutezza i cittadini ritenuti colpevoli di aver violato l'”*Espionage Act*”. Un ufficiale del Dipartimento della Giustizia commentò addirittura che:

“It has been quite unnecessary to urge upon the United States Attorneys the importance of prosecuting vigorously, and there has been little difficulty in securing convictions from juries”.²⁴⁷

Tra i gruppi che subirono più duramente gli effetti dell'”*Espionage Act*”, troviamo sicuramente i socialisti e gli immigrati; per assicurarsi che nulla sfuggisse alla sorveglianza del CPI, Creel istituì un gruppo di ispettori bilingue, in massima parte professori universitari, assegnati al controllo delle pubblicazioni in lingua straniera che contenessero “material which may fall under the *Espionage Act*”.²⁴⁸

²⁴⁴ AXELROD, A., “*Selling...*”, pp. 69-70.

²⁴⁵ FirstWorldWar.com, “*Primary Documents: U.S. Espionage Act, 15 June 1917*”, at www.firstworldwar.com/source/espionageact.htm words. Accessed June 9, 2008, da AXELROD, A., “*Selling...*”, p. 71.

²⁴⁶ AXELROD, A., “*Selling...*”, pp. 71-72.

²⁴⁷ LORD O'BRIAN, J., assistant to the Attorney General, cit. da CHAFEE, “*Free Speech*”, p. 67, da p.83.

²⁴⁸ MOCK, J. R., LARSON, C., “*Words...*”, p. 228, da KENNEDY, D., “*Over here...*”, p. 65.

2-2-5 Il “*Censorship Board*”, il “*Trading with the Enemy Act*” ed il “*Sedition Act*”

Le istanze anti-censorie sostenute da Creel si fecero più difficili da difendere il 6 ottobre 1917, data dell’istituzione del “*Censorship Board*”, del quale Creel divenne immediatamente membro insieme al Direttore generale delle poste, ai Segretari alla Guerra e alla Marina, e al “*War Trade Board*”.²⁴⁹

Per quanto fosse di posizioni più moderate rispetto a molti altri membri del consiglio, la sua sola presenza al suo interno fu sufficiente a sollevare critiche a lui e al *CPI*, danneggiandone la reputazione di difensore delle libertà civili e promotore della censura volontaria.

Tutte le riviste statunitensi avrebbero dovuto infatti inviare i propri articoli al “*Censorship Board*” diverse settimane prima della pubblicazione.²⁵⁰ Lo stesso Creel si occupava direttamente di riviste militari e navali, preoccupato che queste potessero contenere informazioni potenzialmente preziose per il nemico. Creel cercò inoltre di impedire che potessero circolare pubblicazioni provenienti dalla Russia comunista e dai Paesi Scandinavi in generale, in quanto riteneva che potessero contenere posizioni favorevoli alla Germania.²⁵¹

Per quanto fosse di posizioni più moderate sulla censura rispetto ad altri suoi colleghi, soprattutto quelli maggiormente legati alla sfera militare, Creel non credeva nella libertà di parola come diritto assoluto; alla domanda se fosse possibile usufruirne in tempo di guerra egli infatti rispose in questo modo:

“We have never had absolute freedom of speech. In war, more than at any other time, it is necessary to have free speech because of the necessity for criticism. But there is a difference between free speech and seditious speech. Just as there is a law against indecent speech so is there a law against seditious speech and offenders may be apprehended”.²⁵²

Per quanto l’enfasi venisse posta da Creel nel diffondere notizie piuttosto che censurarle, proprio nel processo di selezione delle informazioni da distribuire si celava già una forma di censura.²⁵³

Il 6 ottobre avvenne poi l’approvazione del “*Trading-with-the-Enemy Act*”; tale atto autorizzava la censura di tutti i messaggi diretti o provenienti dall’estero. Tutte le riviste e i giornali in lingua straniera avrebbero dovuto inviare al Dipartimento delle Poste la traduzione in inglese di tutti gli articoli ed editoriali che riguardassero il governo, le potenze alleate o la condotta di guerra, una richiesta particolarmente onerosa da soddisfare, specie per giornali che non contavano solitamente di un seguito particolarmente ampio, proprio per questioni linguistiche.²⁵⁴

Scopo della manovra, oltre che quello di prevenire eventuali forme di disordini e dissensi interni, contava sulla speranza che gli immigrati “americanizzati” o comunque convinti dalla propaganda avrebbero potuto diffondere tali principi agli altri immigrati non ancora toccati dal lavoro del *CPI*.²⁵⁵

Il 7 maggio 1918 l’“*Espionage Act*” venne poi emendato così duramente da venire rinominato “*Sedition Act*”. Le pene precedentemente illustrate venivano ora estese a tutti coloro i quali avessero:

“[...] make or convey false reports, or false statements, or say or do anything... with intent to obstruct the sale by the United States of bonds... or the making of loans by or to the United States, or whoever shall willfully utter, print, write, or publish any disloyal, profane, scurrilous, or abusive language about the form of government of the United States, or the Constitution of the United States, or the military or naval forces of the United States, or the flag... or the uniform

²⁴⁹ MOCK, “*Censorship*”, 1917, pp. 57-59, da VAUGHN, S., “*Holding fast...*”, p. 221.

²⁵⁰ Minutes, 3 aprile 1918, “*CPI papers*”, CPI 1-A1, Box 4, Folder: “*Censorship Board*”, da VAUGHN, S., “*Holding fast...*”, p. 224.

²⁵¹ MADDOX, R. L., a CREEL, G., 26 marzo 1918, “*CPI papers*”, 1-A1, Box 17, Folder 2, da VAUGHN, S., “*Holding fast...*”, p. 225.

²⁵² “*Editor and Publisher 50*”, 18 maggio 1918, p. 32, da VAUGHN, S., “*Holding fast...*”, p. 228.

²⁵³ VAUGHN, S., “*Holding fast...*”, p. 231.

²⁵⁴ KENNEDY, D., “*Over here...*”, p. 77.

²⁵⁵ KENNEDY, D., “*Over here...*”, p. 66.

of the Army or Navy of the United States, or any language intended to bring the form of government... or the Constitution... or the military or naval forces... or the flag... of the United States into contempt, scorn, contumely, or disrepute... or shall willfully display the flag of any foreign enemy".²⁵⁶

Ogni forma di sciopero o rallentamento del lavoro divenne inoltre proibita.

Negare l'esistenza di forme di censura istituzionale divenne dunque impossibile, o comunque sempre più difficile. Tuttavia, nonostante l'intensità delle nuove misure, queste non sembrarono riscontrare proteste pubbliche particolari. Secondo alcuni storici, molti intellettuali si schierarono a favore delle politiche intraprese dalla presidenza Wilson, in quanto tollerarono la temporanea sospensione di molte tra le libertà normalmente garantite ai cittadini in luce di una più generale sostegno ad un sistema che garantiva in tempi normali livelli di diritti politici e libertà costituzionali superiori rispetto a molti altri stati europei.²⁵⁷

Al di là dell'adesione e al sostegno verso la causa bellica statunitense, molti editori inoltre avevano compreso e temevano apertamente Creel e il suo *CPI*, dotato di un'autorità forse non ufficiale, ma comunque tangibile e temuta oramai in tutti gli Stati Uniti.²⁵⁸

2-2-6 Il monopolio delle notizie

Subito dopo l'ingresso in guerra degli Stati Uniti, il presidente Wilson aveva ordinato alla Marina di sequestrare tutte le stazioni radio commerciali e proibì ai radioamatori, professionisti e dilettanti, di continuare le proprie trasmissioni. Inoltre, tramite un *executive order* rafforzò enormemente il controllo su tutti i messaggi telefonici e telegrafici in entrata o in uscita dagli Stati Uniti.

Causa la strettissima morsa istituzionale sul flusso di notizie dunque, nell'aprile 1917 risultava già impossibile per i giornali americani ottenere accesso ad informazioni provenienti dall'estero che non fossero state prima accuratamente vagliate dallo Stato.

Nonostante in passato avesse combattuto a fianco dei cosiddetti "*trustbusters*" contro il proliferare dei grandi monopoli tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, Creel riuscì a creare e mantenere lui stesso, durante la partecipazione degli Stati Uniti al conflitto mondiale, un vero e proprio "monopolio" sulla circolazione delle notizie.

Al di là delle prime ottimistiche impressioni di molti quotidiani, l'approvazione dell'"*Espionage Act*" non aveva affatto infatti posto fine alla censura; anzi, come abbiamo avuto modo di vedere, il potere del Comitato di Informazione Pubblica e di Creel per certi versi crebbe in quanto ora era proprio lo stesso Creel a detenere la massima autorità sulla censura statale: sommati ai suoi contatti nei dipartimenti della Guerra, Marina, Giustizia e in quello delle Poste, il nuovo atto lasciava di fatto il leader del *CPI* libero di esercitare forti pressioni sui giornali che non si fossero piegati alla "censura volontaria".²⁵⁹

Come risultato delle politiche di Creel, vennero meno i cosiddetti "*scoop*": le notizie vennero di fatto nazionalizzate, in quanto ritenute proprietà pubblica oltre che in quanto provenienti dal vaglio governativo. Nessun giornale avrebbe dovuto risultare avvantaggiato: ogni notizia rilasciata dalla Divisione delle notizie non avrebbe potuto essere pubblicata prima di una data prefissata; se questa fosse stata violata, il giornale colpevole avrebbe potuto addirittura vedersi costretto ad interrompere le pubblicazioni.²⁶⁰

Nonostante l'intensificarsi delle misure di controllo, in contrapposizione alle posizioni dei militari più conservatori, che ritenevano ogni informazione più o meno vicina al contesto bellico come segreto assoluto, Creel voleva comunque avvicinare gli americani allo sforzo bellico nazionale, cercando così di imboccare una via di mezzo tra l'assoluta segretezza ed il rischio di far trapelare preziose informazioni al nemico. Per evitare che la censura venisse percepita come un abuso, una violazione delle storiche libertà

²⁵⁶ AXELROD, A., "*Selling...*", p. 73.

²⁵⁷ VAUGHN, S., "*Holding fast...*", p. 217.

²⁵⁸ AXELROD, A., "*Selling...*", p. 80.

²⁵⁹ AXELROD, A., "*Selling...*", p. 97-98.

²⁶⁰ AXELROD, A., "*Selling...*", p. 112.

costituzionali americane, il leader del *CPI* cercò, per così dire, di “cooptare” la stampa statunitense, di avvicinarla alle istanze governative il più possibile dall’interno. Una censura assoluta avrebbe infatti non solo attirato problemi relativi alle violazioni di diritti e libertà, ma più in generale avrebbe lasciato un vuoto di informazioni che i cittadini avrebbero in ogni modo comunque cercato di colmare, ricorrendo ad ogni tipo di fonte loro disponibile e con conseguenze quindi potenzialmente nocive agli interessi del conflitto statunitense. Avvicinare la stampa agli interessi e alle notizie filtrate dal *CPI* avrebbe allo stesso tempo colmato questo possibile “vuoto” e temperato le proteste verso la censura statale.²⁶¹

Un esempio concreto di questo atteggiamento si può rilevare al momento della partenza del generale Pershing verso l’Europa; quest’ultimo aveva negato ai giornalisti la possibilità di accompagnarlo nella sua spedizione. Il suo rifiuto spinse Creel ad intervenire direttamente: grazie alla sua azione, egli riuscì ad ottenere che ben 23 giornalisti partissero insieme al generale, rispondendo alle proteste di quest’ultimo sottolineando come gli Stati Uniti avessero in quel momento più che mai bisogno di documentare e tenere alto il morale dei cittadini più di ogni altro paese Alleato proprio in quanto si trattava forse del paese meno direttamente interessato ad un conflitto da molti cittadini ancora percepito come “europeo”.

Ogni tipo di notizia che avrebbe potuto costituire fonte di demoralizzazione o critica verso il proprio Paese avrebbe dovuto essere dunque se non censurata, almeno circondata da notizie positive.

Nel tentativo di superare la naturale diffidenza dei giornalisti verso i “censori”, responsabili della nuova informazione nazionale, Creel cercò di presentare la nuova situazione come qualcosa di favorevole e utile a facilitare il lavoro del giornalista: se in passato reperire e verificare l’attendibilità di una notizia era sempre stato un compito lungo e faticoso, ora, grazie all’intermediazione statale, il processo veniva reso molto più semplice: sarebbe bastata infatti una telefonata alla Divisione delle Notizie per confermare o smentire voci e presunte notizie. A differenza dei maggiori quotidiani in particolare, i giornali rurali più piccoli non avevano le risorse per mantenere contatti diretti costanti con Washington, né erano facilmente rintracciabili tramite altre forme di comunicazione. Per risolvere il problema Creel istituì la figura del “*Country editor*”, responsabile di curare la trasmissione di informazioni approvate dallo Stato ai giornali minori; seppur non obbligatorio, oltre dodicimila giornali approfittarono del servizio allo scopo di attingere ad una fonte di informazioni ritenuta ampia e sicura.²⁶²

Questo approccio, prevedibilmente, non ebbe comunque un successo assoluto: numerosi editori e giornali non percepirono affatto la Divisione delle Notizie ed il *CPI* come qualcosa di positivo per la loro attività anzi: le lamentele contro presunti abusi di potere e violazioni della libertà di espressione risultarono comunque numerose.

Accusato, nella primavera del 1918, di aver costretto i giornali americani a pubblicare solamente le notizie selezionate dal *CPI* Creel si difese sostenendo che gli stessi erano liberissimi di accoglierle o meno dato che la Divisione delle Notizie²⁶³ si rivolgeva solo ai corrispondenti dei vari giornali presenti a Washington. Tuttavia, per quanto riguarda almeno le notizie di guerra, si può ragionevolmente sottolineare come il *CPI* risultasse l’unica fonte autorizzata al quale rivolgersi e, da un punto di vista propagandistico, si può considerare l’operazione in generale come un vero e proprio trionfo.

Gli Stati Uniti riuscirono così a mantenere un saldissimo controllo sul circolo delle informazioni belliche e militari nel fronte interno, forse addirittura superiore a quello esercitato negli stati belligeranti europei.²⁶⁴

Per quanto potesse risultare incisivo tuttavia, il controllo delle notizie da solo non sarebbe bastato a garantire il raggiungimento del messaggio propagandistico a tutti i cittadini statunitensi. Altro strumento adottato dal governo furono quindi i “*Four-Minute Men*”, una vera e propria “armata”, composta da oltre

²⁶¹ AXELROD, A., “*Selling...*”, p. 106.

²⁶² AXELROD, A., “*Selling...*”, pp. 108-111.

²⁶³ BREWER, S. A., “*Why America...*”, pp. 56-57.

²⁶⁴ AXELROD, A., “*Selling...*”, p. 112.

settantacinquemila oratori; essi venivano selezionati nelle comunità locali tra aspiranti che avrebbero dovuto vantare l'appoggio di almeno "three prominent citizensbankers, professional or business men" locali.²⁶⁵ Il loro compito consisteva essenzialmente nel diffondere entusiasmo per l'imminente ingresso nel conflitto, facendo però attenzione alle modalità da perseguire nei loro discorsi; essi furono infatti istruiti riguardo al fatto che:

"a statement only of patent facts will convince those who require argument more readily than doubtful disputations...No hymn of hate accompanies our message".²⁶⁶

Dal 1918 tuttavia, essi furono ufficialmente incoraggiati ad utilizzare storie che denunciassero le atrocità commesse dai tedeschi.

2-2-7 Il monopolio delle immagini

Il ricorso agli oratori si sarebbe rivelato un efficace strumento per raggiungere gli animi di coloro i quali non erano in grado di leggere o non potevano permettersi un giornale. Altro efficace strumento a questo scopo furono sicuramente le immagini.

Fondata il 22 aprile 1917, parte integrante del CPI, la "Division of Pictorial Publicity" nacque con l'intento di coordinare il lavoro di artisti e illustratori per scopi di propaganda bellica.²⁶⁷ Essi avrebbero dovuto combattere quella che Creel chiamava la "Battle of the Fences", nella quale il loro compito principale sarebbe stato quello di creare poster bellici dal prorompente impatto emotivo, coi quali tappezzare le città di tutto lo Stato. Il settore grafico-visuale non poteva infatti essere sottovalutato né tantomeno ignorato; secondo Creel infatti:

"Printed word might not be read, people might not choose to attend meetings or to watch motion pictures, but the billboard was something that caught even the most indifferent eye."²⁶⁸

I poster venivano commissionati per diversi motivi: incitare al risparmio delle risorse, inviare oggetti ai soldati al fronte, supportare la Croce Rossa Americana, e contribuire finanziariamente tramite i cosiddetti "Liberty Loan". Molto comuni erano naturalmente i poster che dovevano invogliare i giovani statunitensi ad arruolarsi nell'esercito: le strategie impiegate erano molteplici e prevedevano per esempio ritagli idealizzati del conflitto in corso ove soldati armati robusti e coraggiosi facevano da protagonisti; ma si potevano trovare anche poster che denunciavano le malefatte del nemico tedesco, prime tra tutte gli affondamenti compiuti a danno delle imbarcazioni statunitensi. Se alcuni poster cercavano di fare leva sulla morale del cittadino, altri puntavano sull'interesse personale, promettendo opportunità di guadagnare denaro, competenze specialistiche e fama.

L'obiettivo di tutte queste differenti tipologie di poster era quello di raggiungere il maggior numero di persone, le quali, naturalmente, avrebbero potuto essere indifferenti ad un poster e sentirsi toccate invece da un'immagine di un altro tipo. In ogni caso, il fine rimaneva lo stesso: spingere il cittadino a convogliare sentimenti e opinioni solleticati dai poster attraverso l'arruolamento militare.²⁶⁹

Tra le immagini ricorrenti in questi poster spiccava, ad esempio, la figura del crociato, presente tra l'altro abbondantemente anche in film, e pubblicità del tempo: esso elevava il soldato americano al pari di eroe in lotta per la redenzione della civiltà, per la salvezza degli innocenti Alleati e per la sconfitta dei malvagi avversari barbari. L'immagine del crociato soddisfaceva i più liberali, per il profondo significato morale e i più

²⁶⁵ CREEL, G., "How...", p. 89.

²⁶⁶ MOCK, J. R., LARSON, C., "Words that won the War: The Story of the Committee on Public Information, 1917-1919", Princeton University Press, Princeton, 1939, p. 122-123, da KENNEDY, D., "Over here...", p. 61.

²⁶⁷ AXELROD, A., "Selling...", p. 135.

²⁶⁸ CREEL, G., "How We...", p. 133.

²⁶⁹ AXELROD, A., "Selling...", p. 145-146.

conservatori, ancorati all'idea di leadership "bianca" maschile che si sposava perfettamente ad un'immagine di cristiani bianchi in lotta contro pagani dalla pelle scura.²⁷⁰

Il pubblico statunitense manifestava un crescente interesse nel vedere direttamente la guerra in corso; a soddisfare le loro richieste contribuì il "*Bureau of War Photographs*", istituito nel marzo 1918.

Se questo si occupava principalmente di fotografie controllate realizzate al fronte, il "*Department of Slides*" si occupava invece di produrre diapositive belliche a basso costo, che potevano essere proiettate tramite le cosiddette "lanterne magiche", destinate a scuole, chiese ed organizzazioni pubbliche e private.

Se inizialmente il dipartimento realizzava principalmente immagini singole, nei mesi successivi si moltiplicarono invece i tentativi di dedicarsi alla creazione di veri e propri "scenari" più complessi, composti anche da decine di immagini atte a veicolare una vera e propria narrativa articolata.²⁷¹

Anche la cinematografia vera e propria non rimase esclusa dall'euforia bellica; nell'aprile 1917, in seguito alla dichiarazione di guerra statunitense, si potevano già contare almeno una dozzina di film a tema bellico presentati nelle sale dello stato. Tra le pellicole si contavano veri e propri "documentari" di guerra, dalle "cronache" alle rappresentazioni più romanzesche del conflitto in corso. Anche in questo settore si può parlare di "censura volontaria", alimentata dalla consapevolezza che opere potenzialmente lesive al morale del fronte interno avrebbero potuto essere censurate e sanzionate dalle istituzioni.

Risulta comunque opportuno sottolineare che, in questo caso, opere propagandistiche e forme di auto-censura sembrano apparire in questo campo prima che il governo ed il *CPI* si mobilitassero a tale scopo.²⁷²

Il Comitato iniziò poi ad inserire immagini pubblicitarie in riviste di massa, come il "*Saturday Evening Post*", esortando i lettori a segnalare al Dipartimento della Giustizia "the man who spreads pessimistic stories..., cries for peace, or belittles our efforts to win the war".²⁷³

Il "monopolio" delle notizie si allargava così anche alle immagini, ferme o in movimento che fossero: la "*Picture Division*" del *CPI* riuscì rapidamente ad imporsi come unica fonte di fotografia di guerra visibile agli occhi dei cittadini americani.²⁷⁴

²⁷⁰ BREWER, S. A., "*Why America fights: patriotism and war propaganda from the Philippines to Iraq*", Oxford University Press, Oxford, New York, 2009, p. 47.

²⁷¹ AXELROD, A., "*Selling...*", p. 147.

²⁷² AXELROD, A., "*Selling...*", pp 148-150.

²⁷³ MOCK, J. R., LARSON, C., "*Words...*", p. 65, da KENNEDY, D., "*Over here...*", p. 62.

²⁷⁴ AXELROD, A., "*Selling...*", p. 147.

Conclusione

Nonostante la propaganda Alleata avesse ampiamente contribuito a demonizzare gli Imperi centrali, presentandone i combattenti come barbari, “unni” violenti, spietati e colpevoli delle peggiori nefandezze, (tra le quali le più note furono sicuramente le violenze compiute in Belgio), il conflitto in un primo momento continuò ad essere percepito come qualcosa di estraneo agli occhi della maggioranza dell’opinione pubblica americana. Come vedremo nel quarto capitolo, l’assenza di riferimenti di stampo interventista in *“Popular Mechanics Magazine”*, in questi primi anni almeno, era dovuto anche alla necessità di rispettare questo generale sentimento popolare, per tutelare le vendite, oltre che per proteggere l’immaginario trivializzato costruito dalla rivista nei numeri di questo periodo.

L’accavallarsi di una serie di fattori ed avvenimenti, quali il progressivo coinvolgimento economico-finanziario degli Stati Uniti a supporto della causa Alleata, l’intensificarsi della guerra sottomarina, divenuta indiscriminata, (non a caso il tema tecnologico che, come abbiamo visto, si rivelò maggiormente aperto ad articoli a tratti “propagandistici” nel magazine) il che portò ad esempio al celebre affondamento del *“Lusitania”*, il fallimento dei tentativi di negoziato diplomatico ed il rinvenimento del noto telegramma *“Zimmermann”*, portarono il presidente Wilson ad entrare nel conflitto mondiale, il 2 aprile 1917. Egli era ben consapevole però dell’importanza che rivestiva, specie in una democrazia come quella statunitense dell’epoca, il sostegno dell’opinione pubblica. Conscio di essere stato eletto con il voto dei neutralisti e spaventato dalla possibile presenza di spie e agenti tedeschi infiltrati, specialmente tra gli immigrati, il presidente intraprese diverse iniziative al fine di assicurarsi il consenso interno, tra le quali una delle più importanti fu sicuramente l’istituzione del *“Committee on public information” (CPI)*, presieduto da George Creel. Il suo obiettivo, condiviso dal presidente e dal CPI, era quello di “saldare” gli statunitensi in una *“white hot mass”*, ovvero di ottenere un consenso o comunque un’assenza di opposizione esplicita al conflitto quanto più generalizzato e diffuso possibile tra la cittadinanza americana.

Da un punto di vista ideologico, Creel cercò aggressivamente di evitare che le proprie iniziative venissero però considerate censorie, dimostrandolo attraverso definizioni quali *“censura volontaria”*, che mirava a sottolineare il fatto che questa non andava a significare una violazione della libertà di pensiero e di espressione dei cittadini da parte delle istituzioni. Piuttosto che concentrarsi sul sopprimere le notizie, l’obiettivo del CPI era quello di ottenerne il monopolio, al fine di sommergere l’opinione pubblica di notizie positive e ottimistiche. Ogni tipo di notizia che avrebbe potuto costituire fonte di demoralizzazione o critica verso il proprio Paese avrebbe dovuto essere dunque, secondo il CPI, se non censurata, almeno circondata da notizie positive. Una simile strategia, come approfondirò nell’ultimo capitolo, verrà adottata da *“Popular Mechanics”*, almeno per quanto riguardava la trattazione trivializzata della guerra: le notizie più drammatiche ad essa relativa, venivano infatti, piuttosto che occultate, “immerse” in mezzo a notizie civili e ad informazioni di carattere scientifico-tecnologico.

L’attività del CPI proseguì su diversi piani.

L’utilizzo di immagini accuratamente selezionate rivestiva un punto importante a questo proposito nell’operato del comitato, come lo fu all’interno della rivista in questione.

La presunta rottura rispetto alla tradizione isolazionistica venne poi completamente negata, sostenendo invece la piena continuità rispetto ai principi e ai valori di tale dottrina, anche se andavano ora ad applicarsi ad una dimensione globale, a causa dell’avanzata dei tempi.

Anche le scuole divennero veicolo di propaganda interventista e di demonizzazione antitedesca.

I provvedimenti censori più importanti furono tre: l’*“Espionage Act”* (15 giugno 1917), il *“Trading-with-the-Enemy Act”* (6 ottobre 1917) e il *“Sedition Act”* (16 maggio 1918).

Ogni tipo di informazione che avrebbe potuto tradire informazioni relative a rotte, spostamenti o posizione di truppe, navi e aerei statunitensi, il numero dei soldati o mezzi e la posizione di basi militari avrebbe

potuto essere oggetto della censura statale.

“*Popular Mechanics*”, ma anche riviste simili come “*Popular Science Monthly*”, risultavano toccate in particolare dai seguenti punti:

- 14. Information of all government devices and experiments in war material, excepting when authorized by the Committee on Public Information.
- 12. Information of the laying of mines or mine-fields or of any harbor defenses.
- 13. Information of the aircraft and appurtenances used at government aviation-schools for experimental tests under military authority, and information of contracts and production of air material, and information tending to disclose the numbers and organization of the air division, excepting when authorized by the Committee on Public Information.
- 16. Information as to the number, size, character, or location of ships of the navy ordered laid down at any port or shipyard, or in actual process of construction; or information that they are launched or in commission.
Photographs. — Photographs conveying the information specified above should not be published.²⁷⁵

La maggior parte delle pubblicazioni, “*Popular Mechanics*” compresa, come vedremo, si adattò in breve tempo a tali disposizioni e alla “censura volontaria”, al fine di non incorrere nelle ire del *CPI*.

²⁷⁵ CREEL, G., “*How We...*”, pp. 21-23.

Capitolo III

Scienza e riviste popolari negli Stati Uniti

Introduzione

Il capitolo è dedicato all'evoluzione della concezione popolare americana della scienza nel periodo compreso tra la seconda metà dell'Ottocento e la fine della Prima guerra mondiale. Seguirà una seconda parte dedicata invece più nello specifico alla rivoluzione dei cosiddetti magazine "popolari", scoppiata, sempre negli Stati Uniti, negli anni Novanta dell'Ottocento.

Ho ritenuto necessario approfondire tali aspetti per comprendere meglio il contesto socioculturale all'interno del quale collocare la rivista "*Popular Mechanics*" (i cui contenuti, in relazione in particolare al processo di trivializzazione, andrò ad affrontare nel prossimo capitolo).

Capire come veniva concepita la scienza tra i cittadini americani e i caratteri dei nuovi magazine di massa ci aiuterà infatti a studiare al meglio le specificità della rivista, in relazione in particolare agli obiettivi che si proponeva di raggiungere, al modo nel quale la scienza veniva trattata, il suo rapporto con la tecnologia, il tipo di pubblico al quale si rivolgeva e la stessa capacità di una simile rivista di influenzare gli immaginari e le concezioni del suo pubblico.

3-1 La concezione popolare statunitense della scienza²⁷⁶

3-1-1 L'isolamento della scienza

Il tema della concezione popolare della scienza risulta essere particolarmente delicato: parole come "scienza" o "scienziato" infatti, come molte parole quotidianamente in uso, sembrano evocare parole dal significato noto e conosciuto, ma, come per molte altre, la profondità delle sfumature di significato da queste assunte varia moltissimo nel corso dei secoli, a seconda del contesto storico specifico al quale si decida di fare riferimento.

Negli Stati Uniti in particolare, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, il termine "scienza" poteva assumere un significato ben diverso a seconda del contesto preso in esame: esso poteva riferirsi infatti interscambiabilmente alla ricerca scientifica, al corpus di conoscenze scientifiche e all'intera comunità degli scienziati.

La definizione che i cittadini attribuivano al concetto di scienza è significativa in particolare in quanto andava ad influenzare direttamente le loro aspettative rispetto ad essa; tali aspettative a loro volta potevano influenzare il supporto diretto o indiretto alla ricerca scientifica oppure, al contrario, potevano portare a critiche e dubbi relativi alla sua utilità sociale.²⁷⁷

Tassello importante nella relazione tra pubblico e scienza era lo stereotipo relativo alla stessa figura dello scienziato; lo storico LaFollette, a questo proposito, riteneva che:

"Many of our strongest beliefs about science come from what we think scientists are like, principally because those beliefs include assumptions about how the appearance, personality, and intellect of scientists relate to the importance and consequences of this work".²⁷⁸

²⁷⁶ Per i fini della nostra ricerca, guarderemo in particolare al periodo compreso tra la fine del XIX secolo e la Prima guerra mondiale

²⁷⁷ LAFOLLETTE, M. C., "*Making science our own: public images of science, 1910-1955*", Chicago University Press, Chicago, 1990, pp. 3-4.

²⁷⁸ DIERKES, M., VON GROTE, C., "*Between understanding and trust: the public, science and technology*", Routledge London, 2012., p. 15.

Tra il XIX e del XX secolo, la caratterizzazione stereotipica dello scienziato americano presentava una facciata duplice: da un lato, esso si caratterizzava come una figura a tratti simile ad una “macchina”, in grado di padroneggiare un freddo sapere calcolante, dotata di intelligenza spiccata, pazienza e perseveranza nella ricerca; dall’altro, tale immagine dello “scienziato-medio” includeva la sua incapacità o comunque difficoltà nell’affrontare problematiche relative alla vita quotidiana.²⁷⁹ La rappresentazione più comune vedeva lo scienziato come un maschio bianco, razionale, brillante e spassionato; sotto tale categoria inoltre, come oggi, potevano rientrare benissimo molte categorie diverse: biologi, psicologi, ingegneri ricercatori, logici, ecc. Secondo tale concezione, di stampo positivista, l’intelligenza dello scienziato gli permetteva poi di risolvere “ogni” tipo di problema: la ricerca scientifica non conosceva limiti o confini di alcun genere, in quanto ogni nuova scoperta andava ad aprire nuovi campi di ricerca e approfondimento.

Quest’immagine stereotipica deve essere in ogni caso collegata a quello che in generale era all’epoca il rapporto tra scienza e pubblico statunitense: alla fine dell’Ottocento, la scienza americana, professionale e non governativa, si ritrovava sotto questo punto di vista in una condizione di relativo isolamento culturale. L’attività di ricerca scientifica si svolgeva quasi esclusivamente infatti in una varietà di istituti supportati da ricchi filantropi, e nelle università; i contatti tra questi luoghi ed il governo federale erano estremamente limitati. Gran parte degli scienziati erano organizzati tra loro in base alla relativa specializzazione ma molte delle loro attività rimanevano prevalentemente limitate al livello locale o regionale.

Prima dello scoppio della Grande Guerra, la ricerca scientifica disponeva inoltre generalmente di fondi alquanto modesti, rispetto almeno a quelli erogati dalle istituzioni americane durante ed in seguito al conflitto mondiale; essa inoltre avveniva spesso su base individuale e non veniva considerata particolarmente rilevante rispetto alle politiche nazionali.²⁸⁰

All’inizio del XX secolo, la ricerca scientifica appariva dunque ancora per molti cittadini statunitensi come qualcosa di essenzialmente confinato all’iniziativa privata:²⁸¹ i fondi provenienti dal governo federale o dagli stati erano ancora particolarmente ridotti rispetto a quelli provenienti da industrie e magnati.²⁸²

L’isolamento non riguardava esclusivamente gli scienziati e le istituzioni, ma andava a toccare, in parte proprio come diretta conseguenza, anche i rapporti con il grande pubblico: l’enorme sviluppo scientifico avvenuto nell’Ottocento aveva contribuito ad aumentare enormemente il solco che separava gli scienziati dal resto della popolazione.²⁸³

L’affinarsi della tecnologia prodotta dal progresso scientifico finì col rendere molte pratiche tradizionali obsolete ma nel contempo finì anche per isolare sempre di più quelle nuove, causa l’elevato livello di specializzazione tecnico-scientifica ormai richiesta per operare efficacemente i nuovi macchinari e per padroneggiare le nuove tecniche di lavoro. Negli Stati Uniti in particolare, la conoscenza scientifica specialistica era di fatto accessibile quasi esclusivamente attraverso i “colleges”, i quali a loro volta erano riservati perlopiù a cittadini maschi, bianchi, anglosassoni, di classe medio-alta.²⁸⁴

Isolamento professionale e differenze culturali impedirono dunque per il momento la formazione di una scienza nazionale. Erano in molti gli scienziati americani a credere che tale isolamento non solo non fosse nocivo agli interessi del progresso scientifico ma anzi fosse addirittura benefico: gran parte di questi aveva

²⁷⁹ DIERKES, M., VON GROTE, C., “Between...”, p. 15.

²⁸⁰ LAFOLLETTE, M. C., “Making...”, pp. 6-7.

²⁸¹ PENICK, J., “The Politics of American Science, 1939 to Present”, The MIT Press, Cambridge, 1972, p.7, da LAFOLLETTE, M. C., “Making...”, p. 7.

²⁸² DON PRICE, K., “Endless Frontier or Bureaucratic Morass?”, da HOLTON, G., MORISON, R. S., “Limits to Scientific Inquiry”, W. W. Norton, New York, 1979, pp. 75-92, da LAFOLLETTE, M. C., “Making...”, p. 7.

²⁸³ TOBEY, R., “The American Ideology of National Science”, University of Pittsburgh Press, 1971, p. XII.

²⁸⁴ PURSELL, C. W., “The machine in America a social history of technology”, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2007, p. 203.

infatti ancora ben presente la mole delle controversie scatenatesi a causa delle teorie dell'evoluzione di Darwin e, proprio per questo, si teneva a debita distanza dalle prospettive di una scienza "popolare".²⁸⁵

Dato l'isolamento che contraddistingueva in questo periodo il lavoro dello scienziato, i contenuti scientifici di giornali e riviste svolgevano un ruolo estremamente incisivo nel plasmare le concezioni scientifiche di moltissimi cittadini americani, come andrò ad approfondire meglio nella seconda parte del capitolo. Il processo di specializzazione e professionalizzazione aveva, come ho accennato, progressivamente aumentato la distanza che separava lo scienziato dal cittadino medio ma, attraverso la mediazione effettuata dalle riviste di settore, il cittadino poteva acquisire tramite questo tipo di pubblicazioni la possibilità di informarsi su un mondo per lui altrimenti quasi inaccessibile.²⁸⁶

3-1-2 La "popolarizzazione" della scienza

Con le dovute cautele è possibile affermare che, dal XVIII secolo almeno in avanti, il processo di comunicazione della scienza al pubblico è stato strettamente collegato allo sviluppo generale della scienza stessa.²⁸⁷ Tra il Settecento e l'Ottocento in particolare crebbe progressivamente l'interesse generale nei confronti della scienza e della tecnologia, in un mondo ove stavano prendendo piede in modo ormai sempre più incisivo gli effetti della Rivoluzione Industriale.

In questo periodo, intellettuali e professionisti viaggiavano in lungo e in largo negli Stati Uniti parlando direttamente al pubblico di argomenti scientifici, spesso accompagnati da elaborate e spettacolari dimostrazioni di fenomeni che potessero risultare alle masse popolari inusuali ed interessanti: le prime forme di popolarizzazione della scienza puntavano molto infatti sul carattere ludico dell'esperienza di ricerca scientifica. Informare e avvicinare il pubblico alla scienza veniva visto però anche come un modo per rafforzare la credibilità e lo status della figura dello scienziato agli occhi di un pubblico sostanzialmente ancora estraneo a quel mondo.

Nel corso dell'Ottocento, da pratica essenzialmente socioculturale come veniva concepita, l'attività di popolarizzazione della scienza e del sapere tecnologico divenne sempre più caratterizzata da connotati economici e politici: tale sviluppo si dovette principalmente al progressivo riconoscimento del ruolo cruciale giocato dalla scienza e dalla tecnologia in relazione alla crescita economica del paese. Secondo molti ricercatori però, comunicare contenuti e mentalità scientifica alle masse era un dovere intellettuale fondamentale dello scienziato: sempre più diffusa divenne la constatazione che una popolazione immersa in un mondo sempre più tecnologicamente e scientificamente avanzato avrebbe dovuto disporre di conoscenze tecnico-scientifiche sempre maggiori, per rapportarsi allo stesso in modo ottimale ed efficace.²⁸⁸ Altro movente a difesa della popolarizzazione della scienza era inoltre la volontà di difendere il popolo dai ciarlatani, dalle credenze popolari, dalle superstizioni e dal fanatismo.²⁸⁹

Popolarizzare la scienza significava però dover affrontare direttamente la condizione di isolamento che, come abbiamo visto, connotava pesantemente il mondo scientifico dell'epoca; entrare a contatto con la scienza infatti, per quanto potesse essere presentata in forma più o meno semplificata, portava il lettore o l'ascoltatore a confrontarsi direttamente con questioni, metodi e teorie delle quali egli non aveva mai sentito parlare o che percepiva spontaneamente in ogni caso come qualcosa di astratto o di difficile da comprendere pienamente.

A rendere ancora più complessa la questione della popolarizzazione della scienza era anche la crescente consapevolezza, agli inizi del XX secolo, che il sapere scientifico aveva conosciuto uno sviluppo ormai così massiccio in campi estremamente diversi e specialistici da rendere pressoché impossibile anche per

²⁸⁵ TOBEY, R. C., "The American...", p. 30.

²⁸⁶ LAFOLLETTE, M. C., "Making...", p. 4.

²⁸⁷ DIERKES, M., VON GROTE, C., "Between...", p. 8.

²⁸⁸ DIERKES, M., VON GROTE, C., "Between...", pp. 61-62.

²⁸⁹ DIERKES, M., VON GROTE, C., "Between...", p. 22.

scienziati professionisti tenere il passo in discipline, o comunque specializzazioni, differenti dalla propria. Tra le fonti dell'epoca a testimoniare di questo fatto possiamo trovare ad esempio la rivista tedesca "*Deutscher Naturforscher und Aerztetag*", che, commentava:

"The physicist can hardly keep up with developments in chemistry and technology, not to mention zoology and botany, and the same holds for engineers with regard to science".²⁹⁰

La progressiva professionalizzazione della scienza aveva portato dunque, in particolare dalla fine del XIX secolo, a distinguere in modo sempre più netto lo scienziato professionista dal semplice "amatore" dilettante.²⁹¹

In conclusione, per quanto potesse risultare complessa, secondo alcuni intellettuali dell'epoca, che traevano spunto da una vasta tradizione ottocentesca e settecentesca, la "missione" della popolarizzazione andava comunque affrontata con vigore: ad essere minacciata dall'incapacità del pubblico di comprendere le azioni intraprese dagli scienziati e dall'impossibilità dei due gruppi di comunicare i propri reciproci valori era infatti la stessa coesione culturale e sociale del paese.²⁹²

3-1-3 Scienza e periodici

Nel corso del XIX secolo si verificarono numerose scoperte scientifiche estremamente importanti: la teoria dell'evoluzione di Darwin e il principio di conservazione dell'energia sono solamente due tra le più conosciute, oltre che essere tra quelle che ebbero un maggior impatto, anche al di fuori dell'ambito strettamente professionale. Guardando più nello specifico agli Stati Uniti, il clima culturale scientifico e letterario presente nel New England nella Seconda metà dell'Ottocento venne interpretato da alcuni intellettuali statunitensi come un vero e proprio secondo Illuminismo, per certi versi superiore al primo in quanto situato ora all'interno di una nazione completamente libera da ceti e aristocrazie fondate sul sangue o su questioni di status.²⁹³

Quasi tutte le scienze dell'epoca andarono incontro in questo periodo ad un processo di specializzazione e professionalizzazione: le pubblicazioni scientifiche specialistiche, quasi completamente assenti all'inizio del secolo, conobbero una crescita straordinaria nel corso dello stesso. Queste, tuttavia, erano in un primo momento riservate prevalentemente ad un pubblico estremamente ristretto di scienziati o esperti del settore.

Per arrivare al pubblico generalista, se non proprio di "massa", si rivelarono molto più efficaci però i periodici che trattavano argomenti più generali; questi tipi di "magazine", all'epoca, furono sicuramente, come ho in parte già anticipato, i mezzi di maggiore impatto nel modificare le informazioni scientifiche e la concezione stessa della scienza presso i lettori dell'emergente società di massa.²⁹⁴

Il XIX secolo fu interessato anche da un significativo incremento della produzione di riviste mensili in tutto il Nord America. Come spesso accade in simili circostanze, molte di queste ebbero vita breve; alcuni casi eccezionali riuscirono invece ad affermarsi in modo più stabile, cosa che prima di questo periodo era assai più rara, dato che quasi tutte le riviste di questo tipo si ritrovavano costrette a chiudere i battenti al massimo dopo una dozzina d'anni.²⁹⁵

Non era raro individuare nei periodici più generici del tempo articoli dedicati esclusivamente a temi scientifici; le scienze tuttavia trovavano spesso il modo di infilarsi anche in articoli che trattavano tematiche

²⁹⁰ "*Deutscher Naturforscher und Aerztetag*", 1900, p. 26, da DIERKES, M., VON GROTE, C., "*Between...*", p. 14.

²⁹¹ DIERKES, M., VON GROTE, C., "*Between...*", p. 17.

²⁹² TOBEY, R. C., "*The American...*", p. XI.

²⁹³ SMITH, C., HIGGINSON, I., "*Improvised Europeans: Science and Reform in the North American Review, 1865-1880*", da CANTOR, G., SHUTTLEWORTH, S., "*Science Serialized: Representation of the sciences in Nineteenth-Century Periodicals*", MIT press, Cambridge (Mass.), 2004, p. 156.

²⁹⁴ CANTOR, G., SHUTTLEWORTH, S., "*Science...*", pp. 2-3.

²⁹⁵ SMITH, C., HIGGINSON, I., "*Improvised...*", in CANTOR, G., SHUTTLEWORTH, S., "*Science...*", p. 150.

del tutto diverse: in questo periodo infatti, la distinzione tra periodici specialistici e generalisti non era ancora percepita in modo netto, tanto che numerosi intellettuali e scienziati preferivano pubblicare proprio in questi ultimi le proprie ricerche e scoperte.²⁹⁶

Il carattere “aperto” dei periodici, rispetto per esempio a pubblicazioni come libri o articoli specialistici, permetteva agli scienziati di esprimersi più liberamente, anche su questioni che magari non rientravano strettamente nel loro campo di ricerca. In un’epoca ove i confini dello “scientifico” non erano ancora ben tracciati, anche gli scrittori di romanzi e letteratura utilizzavano spesso nelle proprie opere termini e riferimenti appartenenti al mondo della scienza. Tale flessibilità permise a scrittori anche privi di una specifica formazione scientifica di costruirsi una propria reputazione “scientifica”.

D’altro canto, scrivere articoli su periodici generalisti poteva permettere a scienziati affermati di raggiungere un pubblico più ampio e di consolidare così ulteriormente il proprio prestigio.²⁹⁷

3-1-4 La concezione “progressista” della scienza

Nel decennio precedente alla Prima guerra mondiale l’interesse popolare verso la scienza non sembrava essere particolarmente elevato presso la popolazione americana. Dopo il boom di interesse scatenato dalla teoria dell’evoluzione, il processo di popolarizzazione della scienza non poteva più contare su professori itineranti del calibro, ad esempio, di Loui Agassiz, John Fiske o Thomas Huxley, che attraversarono ripetutamente la nazione al fine di diffondere entusiasmo e fiducia verso la ricerca scientifica; figure come queste infatti si fecero, verso la fine del XIX, sempre più rare. Per quanto inoltre molti tra i maggiori giornali detenessero esperti e critici d’ambito letterario, sportivo e musicale, pochissimi erano quelli che vantavano specialisti in campi più strettamente scientifici.

Nonostante questo apparente declino in termini di popolarità, proprio in questo periodo di intermezzo tra i due secoli raggiunse il suo apice di diffusione il cosiddetto pensiero progressista, che teneva la scienza in altissima considerazione: essa avrebbe dovuto fungere infatti da modello razionale per la realizzazione di significative riforme sociali.²⁹⁸ Intellettuali progressisti come Herbert Croly consideravano la scienza come un modello ideale al quale ogni società democratica avrebbe dovuto ispirarsi nella sua organizzazione interna.

Scienza e democrazia venivano percepite da molti riformatori come due realtà strettamente collegate: la scienza poteva generare infatti unità culturale tra la massa informe di cittadini, promuovendo una cooperazione necessaria al fine di risolvere i più gravi problemi del paese. Le potenzialità insite nell’attività scientifica avrebbero inoltre potenzialmente permesso, se correttamente valorizzate, ai governanti americani di risolvere ogni forma di problema, economico, politico o sociale che fosse.²⁹⁹

In quest’epoca, quella tra i due secoli, funestata da tensioni tra classi, violenze sul lavoro e crescita progressiva del peso demografico della presenza straniera la scienza veniva vista da molti intellettuali come lo strumento ideale, efficiente ed imparziale, per garantire la stabilità e l’ordine sociale; a fianco della tecnologia infatti, essa avrebbe, tra i numerosi benefici che le venivano associati, contribuito ad aumentare significativamente beni e servizi disponibili alla popolazione.

Tra questi intellettuali, spiccava ad esempio lo stesso presidente Theodore Roosevelt, uno dei primi a dimostrare una fiducia quasi incondizionata nelle potenzialità della scienza, in relazione innanzitutto a quello che avrebbe potuto conseguire al fine di migliorare il benessere della popolazione.³⁰⁰

L’idea di una possibile futura proliferazione di beni venne resa più concreta dalle teorie di Frederick W. Taylor legate alla razionalizzazione scientifica del lavoro, in grado di moltiplicarne enormemente

²⁹⁶ CANTOR, G., SHUTTLEWORTH, S., “*Science...*”, p. 7.

²⁹⁷ CANTOR, G., SHUTTLEWORTH, S., “*Science...*”, p. 12.

²⁹⁸ TOBEY, R. C., “*The American...*”, p. 3 e p. 6.

²⁹⁹ TOBEY, R. C., “*The American...*”, p. 13.

³⁰⁰ PURSELL, C., “*The machine in America a social history of technology*”, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2007, p. 206.

l'efficienza; esse contribuirono a rafforzare l'immagine della scienza come forma di autorità assoluta e indiscutibile, fondamentale per lo sviluppo economico-industriale del paese.

Per molti progressisti e tecnocrati la scienza era dunque, apparentemente, in grado di risolvere ogni problema.³⁰¹ Non era infrequente inoltre, almeno nella prima metà del XX secolo, trovarsi d'innanzi ad una vera e propria antropomorfizzazione del concetto di scienza, presentata come "entità" a se stante in grado di agire, asserire e smentire in modo apparentemente distinto e generale rispetto all'azione dei singoli scienziati.

Tuttavia, a sbarrare la strada a molte delle riforme immaginate dai progressisti fu proprio la scienza stessa, o, per meglio dire, la strumentalizzazione di una teoria scientifica protagonista degli ultimi decenni del XIX secolo. L'assorbimento delle teorie darwiniane sull'evoluzione nell'impianto liberale fornì infatti al mondo finanziario ed industriale statunitense, protagonista alla fine dell'Ottocento di uno sviluppo straordinario, una solida difesa nei confronti di qualsivoglia tentativo di riforma sociale, atta a colmare le enormi sperequazioni economiche esistenti allora nella società statunitense. Tale teoria venne però interpretata diversamente da molti riformatori, che rifiutavano il cosiddetto "darwinismo sociale", ritenendo invece che le teorie di Darwin mostrassero semplicemente che il cambiamento continuo fosse una caratteristica primaria dell'uomo e della natura.

Secondo molti progressisti, diffondere l'istruzione scientifica presso funzionari e politici avrebbe potuto costituire un buon antidoto alla dilagante corruzione istituzionale, in favore dell'efficienza portata dal metodo scientifico e dalla padronanza di scienze quali economia e sociologia; tale formazione avrebbe permesso anche di migliorare la qualità delle leggi prodotte dal processo legislativo.³⁰²

I valori da perseguire erano quelli dell'efficienza, professionalità e neutralità rispetto ad interessi di parte. Risulta evidente tuttavia che questi vantaggi non si sarebbero potuti trarre da una concezione "pura" della scienza. Ad essere protagonista di questa "rivoluzione" scientifica sarebbe dovuto essere infatti la figura dell'"esperto", dotato sì di conoscenze scientifiche, ma anche di essenziali competenze tecnico-pratiche adatte alla risoluzione di problemi concreti: lo sviluppo e diffusione di una figura di tale tipo non fece che aumentare la percezione di scarsa utilità di un sapere puramente scientifico, ritenuto incapace di incidere sulla realtà in modo concreto. La figura dello scienziato "puro" finì così per essere espulsa dall'immaginario progressista: il sapere scientifico industriale doveva favorire l'incremento della produttività, unificando gli interessi di lavoratori e imprenditori. Lo scienziato, secondo la visione progressista, non operava dunque in un laboratorio su questioni astruse e isolate bensì agiva metodicamente alla fine di risolvere problemi pratici atti a migliorare il benessere collettivo.³⁰³

Legato a tale immagine dell'esperto era il rapporto tra scienza e tecnologia, da sempre utilissimo nel superare i pregiudizi relativi all'isolamento della scienza rispetto alla vita quotidiana.

Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo in particolare, un numero sempre maggiore di tecnologie iniziò ad essere sviluppato a partire direttamente dai frutti della ricerca scientifica i quali, ormai, stavano penetrando sempre più in profondità nel cuore delle società occidentali, toccando campi quali quello dell'organizzazione del lavoro e delle risorse nazionali fino al governo stesso delle città.

Charles S. Howe, presidente della "*Case School of Applied Science in Cleveland*", nell'Ohio, riteneva che gli ingegneri del futuro non avrebbero dovuto limitarsi ad essere operatori passivi bensì, tramite la padronanza dei saperi scientifici, avrebbero dovuto essere "inventori" veri e propri:

³⁰¹ MAY, H. F., "*End of American Innocence, A Study of the First years of Our Own Time, 1912-1917*", Alfred A. Knopf, New York, 1959, p. 20, da LAFOLLETTE, M. C., "*Making...*", p. 9.

³⁰² TOBEY, R. C., "*The American...*", pp. 14-15.

³⁰³ TOBEY, R. C., "*The American...*", p. 18.

"[...] the engineer of the future must be able to do more than simple engineering work which comes to him from day to day. He must be so thoroughly trained in the principles of science and applied mechanics that he will be able to discover new processes and accomplish old results in new and more economical ways".³⁰⁴

I significativi miglioramenti socioeconomici derivati, nel corso degli anni, dalla scienza contribuirono a ridurre la distanza tra la concezione di "scienza pura" e "scienza pratica": nel 1931, il "*Saturday Evening Post*" commentava a questo proposito:

"[...] it becomes harder and harder to draw the dividing line between pure science and applied science; and rash is he who is ready to declare that any given addition to the body of human knowledge is not, and never will be, of any practical use".³⁰⁵

Grazie alla cooperazione di ingegneri e inventori, infatti, le teorie scientifiche potevano trasformarsi in macchine e tecnologie innovative, la cui paternità, in parte, veniva riconosciuta proprio agli scienziati.

Nonostante tutto ciò, molti osservatori americani all'inizio del XX secolo continuavano a guardare allo scienziato medio come ad una figura sostanzialmente distaccata rispetto alle possibili evoluzioni e sviluppi tecnologico-pratici del suo lavoro.³⁰⁶

3-1-5 La crisi della "popolarizzazione" della scienza

Durante la cosiddetta "Era progressista" americana, gli scienziati iniziarono ad essere percepiti dunque con maggior stima da parte dell'opinione pubblica, con conseguente aumento dell'orgoglio provato dagli stessi scienziati per l'esercizio della propria professione. Il settimanale "*The Nation*" a questo proposito testimoniava come:

"There was never so general an impulse to pay honor to science, and do homage to the scientist as recently occurred".³⁰⁷

Tale cambiamento si doveva a diversi fattori, tra i quali sicuramente l'istituzione del premio Nobel, nel 1901; altro apporto fondamentale derivò dal progressivo avvicinamento avvenuto tra scienziati e grandi capitani d'industria.³⁰⁸ Fin dall'Ottocento, secolo che, come abbiamo visto, vide l'acuirsi del processo di professionalizzazione della scienza, gli scienziati lottarono per ottenere una maggiore influenza sulla società, presentandosi non come soggetti singoli, ma come un "corpo" unitario composto da esperti le cui conoscenze avrebbero potuto espandere il benessere collettivo in quasi tutti i settori: industriale, militare, educativo, sanitario, economico, ecc.; i loro sforzi in questo periodo, sembravano finalmente venire ricompensati.³⁰⁹

All'elevazione conseguita in termini di "status" non corrispose però un aumento delle conoscenze scientifiche della popolazione, anche se non erano in pochi all'epoca gli scienziati americani che nutrivano una preoccupazione crescente verso l'ignoranza che l'americano medio dimostrava nei confronti dell'attività scientifica.

Sempre "*The Nation*" considerava le idee del pubblico a riguardo come "medievali". Per il cittadino medio, la scienza era paragonabile ad un' "arte oscura", Marconi veniva considerato un "mago" ed Edison uno "stregone".³¹⁰ Per quanto il pubblico potesse occasionalmente interessarsi ed entusiasarsi per invenzioni

³⁰⁴ HOWE, C., S., "*The Function of the Engineer in the Conservation of the Natural Resources of the Country*", "*Science*" n. 28, (23 ottobre 1908), p. 539, pp. 547-548, da PURSELL, C. W., "*The machine ...*", p. 207. Note 5

³⁰⁵ "*Science in Industry*", "*The Saturday Evening Post*", 28 Marzo 1931, p. 24, da LAFOLLETTE, M. C., "*Making...*", p. 9.

³⁰⁶ LAFOLLETTE, M. C., "*Making...*", p. 13.

³⁰⁷ FARLOW, W. G., "*The Popular Conception of the Scientific Man at the Present Day*", "*Science*", n. 23, (5 gennaio 1906), pp. 2-3, da TOBEY, R. C., "*The American...*", p. 4.

³⁰⁸ FARLOW, W. G., "*The Popular...*", p. 3, da TOBEY, R. C., "*The American...*", p. 4.

³⁰⁹ DIERKES, M., VON GROTE, C., "*Between...*", p. 231.

³¹⁰ "*Popular Appreciation of Scientists*", "*Nation 74*", (16 gennaio 1902), p.46, da TOBEY, R. C., "*The American...*", p. 6.

e scoperte, l'interesse verso la ricerca scientifica in quanto tale rimaneva ancora limitato. Molti intellettuali lamentavano proprio il fatto che nonostante l'evidente contributo scientifico in molte delle innovazioni e tecnologie del tempo, molti cittadini continuavano ad immaginare la scienza come qualcosa di essenzialmente teorico, astratto e privo di conseguenze pratiche e materiali. Anche gli industriali venivano accusati di sottovalutare il peso della ricerca scientifica; il botanico W. G. Farlow, a questo proposito sosteneva che:

"If our business men are too stupid to take advantage of the help offered by science, although informed as to what is done by their foreign competitors, we shall not be called on to shed many tears over their ultimate failure in the competition for business".³¹¹

Tali preoccupazioni tuttavia non portarono che pochi scienziati ad adoperarsi attivamente in tentativi di "popolarizzare" la scienza; ciò finirà per intensificare ulteriormente l'isolamento degli scienziati stessi, specialmente in un periodo come questo, segnato, come abbiamo visto, da un'accelerazione del processo di professionalizzazione della scienza, che rese agli occhi di molti scienziati poco dignitoso se non inaccettabile come attività propriamente scientifica quella della divulgazione popolare, in quanto essa non veniva percepita come qualcosa che contribuiva direttamente al progresso della scienza stessa.³¹²

Anche se scritto da uno scienziato affermato infatti, un articolo divulgativo non veniva solitamente considerato uno scritto propriamente "scientifico" dalla comunità scientifica.

Tale atteggiamento può essere considerato una svolta significativa nel campo rispetto al XIX secolo; per tutto il secolo, o quasi, infatti, le opere di popolarizzazione venivano perlopiù considerate come un contributo accettabile all'avanzamento scientifico. Scritti di questo tipo, ad esempio, contribuirono a favorire la penetrazione e l'attecchimento nel grande pubblico delle teorie di Darwin.

Molti scienziati ritenevano allora, come ho illustrato precedentemente, tali attività come una risposta necessaria alla progressiva specializzazione della scienza: tanto più essa aumentava e tanto maggiore sarebbe stato il solco che si sarebbe formato con la percezione popolare della stessa; occuparsi di scienza "pubblica" era importante, in una società democratica, per rendere partecipe l'intera popolazione di quello che i cosiddetti scienziati facevano durante le loro ricerche.³¹³

Passati i problemi di far accettare la scienza nella sua professionalità e di risolvere dispute come quella darwiniana però, la "missione" della popolarizzazione perse gran parte del suo seguito. Altro obiettivo di quest'attività era quello di ottenere finanziamenti dalle classi medie, convincendole della bontà del loro lavoro; ma verso la fine del secolo, gli scienziati, come abbiamo visto, riuscirono a reperire altre forme di finanziamento ben più stabili quali: industrie, università e filantropi, che nella stragrande maggioranza dei casi erano già sufficientemente consapevoli dell'importanza della scienza.³¹⁴

Nel 1915, dopo decenni di declino, la tradizionale attività di popolarizzazione sembrò esaurirsi definitivamente. Solo pochi scienziati condannarono il fallimento di una società democratica incapace di promuovere la comprensione della scienza alla popolazione.³¹⁵

3-1-6 Scienza bellica: la Prima guerra mondiale

Tale contesto venne pesantemente alterato dall'irrompere della Prima guerra mondiale: nel 1915, vennero istituiti rispettivamente negli Stati Uniti il "*National Advisory Committee on Aeronautics*" ed il "*Naval Consulting Board*" al fine di migliorare le tecnologie belliche aeree e navali.³¹⁶

³¹¹ FARLOW, W. G., "*The Popular...*", p. 6, da TOBEY, R. C., "*The American...*", p. 6.

³¹² TOBEY, R. C., "*The American...*", pp. 7-8.

³¹³ DANIELS, G. H., "*American Science in the Age of Jackson*", Columbia University Press, New York, 1968, pp. 40-41, da TOBEY, R. C., "*The American...*", p. 9.

³¹⁴ KEVLES, D. J., "*The Study of Physics*", pp. 257-268, da TOBEY, R. C., "*The American...*", p. 10.

³¹⁵ TOBEY, R. C., "*The American...*", p. 12.

³¹⁶ PURSELL, C. W., "*The machine...*", p. 226.

In questo periodo, ove, come abbiamo visto, si verificherà negli Stati Uniti un progressivo slittamento da posizioni neutraliste a posizioni belligeranti, una piccola minoranza all'interno della "*National Academy of Sciences*", corpo che aveva il compito di fornire assistenza scientifica al Governo federale, si dichiarò apertamente favorevole ad iniziare i preparativi per un'imminente ingresso nel conflitto mondiale, in quanto riteneva che gli Stati Uniti non sarebbero potuti rimanere neutrali ancora a lungo.³¹⁷

A capo di questo piccolo gruppo si trovava l'astronomo George Ellery Hale, il quale credeva che il paese avrebbe avuto bisogno di un organismo di ricerca:

"[...] to promote scientific research in the broadest and most liberal manner, for the increase of knowledge and the advancement of the national security and welfare".³¹⁸

Senza il supporto del Presidente Wilson tuttavia, che rimaneva per il momento schierato su posizioni neutraliste, i loro suggerimenti rimasero sulla carta e i primi tentativi di negoziato da parte degli scienziati si rilevarono fallimentari. Tuttavia, nell'autunno del 1916, grazie all'intermediazione del Colonnello House, venne istituito con il consenso del presidente il "*National Research Council*" (NCR), con a capo lo stesso Hale: i suoi obiettivi principali, secondo il consiglio stesso, erano i seguenti:

1. Preparare un inventario comprendente tutti i ricercatori, equipaggiamenti, e progetti presenti nel paese;
2. Coordinare i progetti di ricerca nazionali;
3. Preservare "individual freedom and initiative";
4. Cooperare con le istituzioni scolastiche;
5. Cooperare con le fondazioni di ricerca;
6. Incoraggiare la ricerca relativa alla difesa nazionale e atta a rendere gli Stati Uniti indipendenti rispetto alle risorse naturali provenienti dall'estero.³¹⁹

L'intento principale però, almeno secondo il governo federale, era in particolare quello di inquadrare al suo interno tutte le ricerche legate all'ambito bellico.

Il 7 aprile 1917 gli Stati Uniti dichiaravano guerra alla Germania; in quello stesso mese, gli U-boats affondarono circa 900.000 tonnellate di imbarcazioni Alleate. Per contrastare la carenza d'esperienza in questo campo, gli Stati Uniti ricorsero a delegazioni di scienziati francesi, italiani e soprattutto inglesi per sfruttare la loro esperienza conseguita durante i primi anni di guerra.³²⁰ Questi erano attirati anche dalla maggiore generosità delle istituzioni americane nel concedere laboratori e strumenti, in particolare per questi tipi di ricerche.³²¹

Entrati in guerra solamente nel 1917, gli Stati Uniti ebbero modo così di beneficiare in parte dei cosiddetti vantaggi da "*latecomers*": in particolare, essi poterono evitare di commettere gli stessi errori e passi falsi che la ricerca scientifica europea aveva compiuto nei primi anni di guerra.

Prima dello scoppio della Grande Guerra, il numero di scienziati americani coinvolti in attività di ricerca militare era molto ridotto³²²; nelle prime fasi del conflitto, in numerosi giornali e riviste veniva evidenziato appunto il carattere innovativo di questo coinvolgimento diretto della comunità degli uomini di scienza.³²³ Durante la Prima guerra mondiale quindi, scienziati non governativi furono reclutati nelle università e negli istituti di ricerca al fine di risolvere problematiche essenzialmente di tipo difensivo. Rispetto alle loro attività precedenti, che consistevano principalmente nel ricercare questioni affini ed utili di norma

³¹⁷ COHEN, B. I., "*American Physicists at War: from the First World War to 1942*", Amer. Jnl Phys., 1945, pp. 333-41, da HARTCUP, G., "*The War...*", p. 32.

³¹⁸ HARTCUP, G., "*The War...*", p. 32.

³¹⁹ "*Report of the National Academy*", 1916, p. 12, da TOBEY, R. C., "*The American...*", p. 37.

³²⁰ HARTCUP, G., "*The War...*", p. 33.

³²¹ HARTCUP, G., "*The War...*", p. 42.

³²² HARTCUP, G., "*The War...*", p. 31.

³²³ LAFOLLETTE, M. C., "*Making...*", p. 8.

soprattutto al proprio campo di ricerca specialistico, le nuove ricerche a loro richieste si contraddistinsero per notevoli differenze.

In primis, nelle loro precedenti esperienze lavorative erano stati di rado sottoposti a supervisione; le loro ricerche venivano inoltre condotte solitamente a livello locale o regionale, eccetto che per l'annuale occasionale conferenza nazionale relativa al loro specifico campo di ricerca. Le nuove esigenze belliche invece dettarono la necessità di concentrare gli scienziati in grandi centri di ricerca istituzionali, ove ebbero modo di cooperare in modo molto più intenso e continuo di quanto molti di loro non fossero abituati. L'esperienza di ricerca bellica ebbe un impatto notevole sull'immagine tradizionale dello scienziato professionista "puro", isolato dalla quotidianità; molti scienziati iniziarono a mettere in discussione l'autosufficienza della vita condotta esclusivamente per la ricerca specialistica, iniziando a considerare con maggiore interesse la corrispondenza tra valori professionali e valori economico-politici più generalmente intesi nel proprio paese. Tali esperienze inoltre contribuirono a ridurre la diffidenza di molti scienziati rispetto alla centralizzazione della ricerca e dei rapporti tra scienza ed istituzioni.³²⁴

Il valore della professionalità scientifica agli occhi delle istituzioni variava in base alle esigenze dettate dall'evolversi del contesto bellico: più la prospettiva di un intervento bellico diretto statunitense si faceva concreta, maggiore era l'importanza attribuita alla ricerca scientifica.

Molti scienziati reagirono positivamente non solo a questo riconosciuto incremento in termini di "status" ma anche al benefico effetto conseguito dall'istituzione del NRC nel campo della coordinazione della ricerca scientifica americana, anche se erano in molti ad avere opinioni diverse su quello che dovesse essere l'opportuno livello di centralizzazione da sostenere e sul ruolo specifico che le istituzioni avrebbero dovuto ricoprire in tale processo.³²⁵

Questo avvicinamento tra scienza e mondo istituzionale ebbe effetti concreti sulla mentalità di molti scienziati americani: nel corso della Prima guerra mondiale, questi ritrattarono e rivalutarono il loro approccio alla scienza, che si fece maggiormente aperto alla considerazione delle conseguenze politiche, militari e culturali del proprio lavoro.³²⁶

Durante il corso della Prima guerra mondiale, diversi scienziati cercarono di coordinare i propri sforzi al fine di guadagnare la simpatia ed il supporto dell'opinione pubblica, che si sarebbe poi potuta tradurre in sostegno economico diretto della ricerca e in una maggiore stima sociale nei confronti della figura dello scienziato. La ricerca avrebbe dovuto apparire alla popolazione come un' "*American activity*": insistere sull'importanza e l'utilità della scienza ai fini degli interessi nazionali avrebbe contribuito a migliorare la percezione pubblica della stessa.³²⁷

³²⁴ TOBEY, R. C., "*The American...*", p. 20.

³²⁵ TOBEY, R. C., "*The American...*", p. XIII.

³²⁶ TOBEY, R. C., "*The American...*", p. XI.

³²⁷ TOBEY, R. C., "*The American...*", p. 62.

3-2 La rivoluzione delle riviste “popolari”

3-2-1 La “rivoluzione” delle riviste di massa

Il processo di differenziazione tra diverse categorie di riviste conobbe un’impennata negli Stati Uniti nella seconda metà dell’Ottocento: all’inizio del XX secolo, il cittadino americano poteva già scegliere tra magazine di politica, religione, scienza, tecnologia, moda, società, musica, teatro, arte, letteratura, sport, ecc.³²⁸

In generale, gli studiosi del settore considerano gli anni Novanta dell’Ottocento come il periodo di nascita dei cosiddetti “magazines” di massa negli Stati Uniti. Prima di questa svolta, fin dal 1741, la stragrande maggioranza delle riviste pubblicate si contraddistingueva per uno scarso successo economico, poche pubblicità e scarsa circolazione: tutti questi fattori, naturalmente, portavano tali pubblicazioni a chiudere spesso dopo pochi numeri, o a rivolgersi a un pubblico ristretto, affluente e colto. Un primo boom nella pubblicazione di magazine si verificò solamente nei due decenni successivi alla Guerra civile americana, incoraggiato dalla disponibilità di capitale e dallo sviluppo di nuove tecnologie di stampa. In soli vent’anni il numero complessivo di periodici si quadruplicò: da 700 nel 1865 passarono a ben 3300 nel 1885.³²⁹

Il prezzo delle riviste variava naturalmente in base alla qualità dei contenuti e al tipo di pubblico di riferimento. Fino alla rivoluzione del 1893, la stragrande maggioranza dei magazine cercava di vendere le proprie pubblicazioni ad un pubblico d’“élite”, composto quasi esclusivamente da professionisti e intellettuali.³³⁰ Le riviste statunitensi andarono in contro però in quell’anno ad un rivoluzionario cambiamento, quando il mensile “*McClure’s*” ed il “*Cosmopolitan*”³³¹ abbassarono il loro prezzo di acquisto a soli dieci centesimi per copia; il ricorso alla pubblicità come primario mezzo di sostentamento, piuttosto che le tradizionali sottoscrizioni, portò i primi magazine popolari a ridurre i propri prezzi da quindici centesimi, a dodici e mezzo, fino ai 10 centesimi, che divenne il nuovo standard tra le riviste del periodo che miravano ad un pubblico di massa.³³²

Tale manovra venne dunque imitata da molti altri magazine: la strategia infatti avrebbe permesso loro di rendere accessibili le proprie pubblicazioni ad un maggior numero di lettori, grazie al prezzo ridotto; ciò avrebbe a sua volta attirato ulteriori pubblicità, favorendo l’insediamento di un circolo virtuoso.³³³

Richard Ohmann, storico della letteratura, commentava a questo proposito:

“Publishers mass produced a physical product, which they sold at a loss, and used it to mass produce an immaterial product, the attention of readers, which they sold at a profit”.³³⁴

Per quanto molti storici abbiano parlato di una vera e propria rivoluzione, altri hanno invece più recentemente messo in discussione la portata e, soprattutto, il carattere di rottura improvvisa con il passato che avrebbe avuto luogo nel 1893; molte delle innovazioni tecnologiche e la stessa idea di sfruttare in modo deciso la componente pubblicitaria infatti iniziarono a comparire nello scenario americano già nel corso degli anni Ottanta.³³⁵

³²⁸ PETERSON, T., “*Magazines in the Twentieth century*”, University of Illinois Press, Urbana, 1964, p. 2 e 362.

³²⁹ MOTT, F. L., “*A History of American Magazines, 1865-1885*”, Cambridge, 1983, p. 5, da PETERSON, T., “*Magazines...*”, p. 2.

³³⁰ PETERSON, T., “*Magazines...*”, p. 3.

³³¹ PENDERGAST, T., “*Creating the modern man: American magazines and consumer culture, 1900-1950*”, University of Missouri Press, Columbia, 2000, p. 30.

³³² SCHNEIROV, M., “*The Dream of a New Social Order. Popular magazines in America, 1893-1914*”, Columbia University Press, New York, 1994, p. 76.

³³³ PENDERGAST, T., “*Creating...*”, p. 3.

³³⁴ PENDERGAST, T., “*Creating...*”, p. 32.

³³⁵ SCHNEIROV, M., “*The Dream...*”, p. 77.

In ogni caso però, tra il 1890 ed il 1905, la tiratura delle riviste triplicò mentre quella dei giornali crebbe solamente da 36 milioni a 57 milioni. Per comprendere meglio l'impatto quantitativo di queste cifre, basti pensare che, nel 1900, si potevano contare negli Stati Uniti ben 65 milioni di riviste, ovvero circa 3 riviste ogni 4 persone.³³⁶ L'impatto di questa rivoluzione fu amplificato poi dal fatto che, in questo periodo, radio e cinema non erano ancora i diffusi mezzi di comunicazione di massa a cui oggi siamo abituati, né si poteva ancora fare riferimento ad un giornale nazionale ufficiale. La rivista divenne così uno dei primi veicoli della cultura di massa statunitense, uno strumento in grado di parlare potenzialmente cioè ad ogni classe sociale della nazione anche se, molte di esse, cercavano naturalmente di venderci ad una fetta specifica di pubblico, ad esempio, cittadino o rurale, maschile o femminile, ecc.; molte di esse cercavano di trattare argomenti generali, altre invece si concentrarono su argomenti più specialistici. Tutti questi tipi di magazine però, avevano in comune dei caratteri fondamentali: essi offrivano infatti una combinazione di intrattenimento ed informazione, al fine di mantenere sempre attivo l'interesse del pubblico pagante.³³⁷ Gli articoli dovevano sembrare potenzialmente utili al lettore ma le informazioni al suo interno dovevano essere presentate sempre in modo accattivante, al fine di catturare e mantenere l'attenzione del pubblico: l'uso frequente di illustrazioni, ad esempio, aiutava molto a questo scopo, rendendo più piacevole la consultazione della rivista anche a chi non era necessariamente abituato alla lettura.³³⁸

Gli editori realizzarono rapidamente che, al fine di carpire l'attenzione del lettore, il contenuto della storia in sé era più importante dell'abilità letteraria dell'autore che la raccontava per iscritto.³³⁹

Questo innovativo tipo di rivista comparve nel pieno del processo di costruzione della cosiddetta società di massa, che andò appunto ad intensificarsi proprio verso la fine del XIX secolo.

Una buona idea, l'abbassamento dei prezzi delle pubblicazioni, poté svilupparsi dunque anche in quanto trovò un terreno fertile per mettere radici. La rivoluzione fu possibile, per esempio, solo grazie ad una nuova generazione di editori che percepirono se stessi come imprenditori-giornalisti, piuttosto che come "mecenati" letterari.³⁴⁰

Il contesto socio-economico statunitense dell'epoca ebbe poi un peso eccezionale: le nuove tecnologie di produzione e distribuzione, figlie della seconda rivoluzione industriale, consentirono infatti di raggiungere potenzialmente numeri estremamente più elevati di tiratura, rispetto al secolo precedente.³⁴¹

Altro aspetto significativo da tenere in considerazione fu poi il fatto che l'anno del cosiddetto "*Great Panic*", periodo di depressione economica che colpì gli Stati Uniti e che perdurò circa per altri quattro anni, ovvero il 1893, si rivelò un anno roseo per gli editori, che poterono beneficiare del ridotto costo della carta e delle nuove tecnologie di stampa e fotoincisione. Tali innovazioni furono estremamente importanti nel ridurre i costi di produzione; secondo S.S. McClure, uno dei principali protagonisti di questa "rivoluzione":

"The impregnability of the older magazines was due largely to the costliness of wood-engraving".³⁴²

Grazie ai significativi progressi compiuti in campo tecnologico, con l'introduzione in particolare di fotocalcografia e fotoincisione, le riviste non dovettero più affidarsi alla sola abilità degli artisti per realizzare le proprie illustrazioni, fino a quel momento realizzate attraverso costose incisioni manuali

³³⁶ SCHNEIROV, M., "*The Dream...*", p. 5.

³³⁷ PENDERGAST, T., "*Creating...*", p. 16.

³³⁸ LAFOLLETTE, M. C., "*Making...*", p. 20.

³³⁹ PETERSON, T., "*Magazines...*", p. 15.

³⁴⁰ SCHNEIROV, M., "*The Dream...*", p. 4.

³⁴¹ PENDERGAST, T., "*Creating...*", p. 17.

³⁴² McCLURE, S.S., "*My Autobiography*", Ungar, New York, 1914, pp. 207-208, da SCHNEIROV, M., "*The Dream...*", p. 75.

effettuate su rame o legno e colorate a mano.³⁴³

Anche lo stesso boom pubblicitario fu reso possibile dal periodo di straordinario sviluppo industriale, che portò molte nuove e vecchie industrie in espansione a ricorrere alla pubblicità per farsi conoscere ad una massa di potenziali consumatori che andava facendosi sempre più numerosa.³⁴⁴

Fondamentale, per consentire un tale allargamento di clientela, furono poi una serie di circostanze che permisero di distribuire un numero sempre maggiore di merci in ogni angolo degli Stati Uniti: reti di distribuzione utilizzate durante la Guerra Civile furono riutilizzate ora per finalità essenzialmente economiche; la crescente urbanizzazione comportò inoltre il concentrarsi di potenziali sempre più alti di pubblico in aree ristrette. Nel 1879, il Congresso aveva inoltre garantito alle riviste tariffe postali ridotte; i magazine rivolti ad un pubblico di massa dovevano però comunque essere in grado di produrre e consegnare in tutto il paese migliaia di copie del proprio numero puntualmente: ciò fu reso possibile dallo sviluppo di nuove rotative e dalla crescita dell'industria dei trasporti, seguita sempre alla Seconda rivoluzione industriale.³⁴⁵

Altri fattori chiave in questo processo infine furono l'aumento del tasso di alfabetizzazione, il generale aumento della popolazione ed una crescita generale del tempo libero e del reddito medio dei cittadini statunitensi, portato anch'esso dal crescente sviluppo economico.

Tali condizioni contribuirono a rendere pressoché ogni americano un potenziale acquirente o sottoscrittore, ma prima della "rivoluzione" appena presentata, nessuna rivista era riuscita ancora a sfruttarle per ottenere un pubblico effettivamente di massa.

3-2-2 Il ruolo dei periodici: concetto di scienza e trasmissione del sapere

Per molti versi, le riviste popolari furono il primo vero e proprio mezzo di comunicazione di massa della storia statunitense. Queste, infatti, erano le uniche a poter raggiungere, in quest'epoca almeno, un pubblico "nazionale".

L'etichetta "*popular*" attribuita a molte di queste riviste faceva riferimento alla volontà da parte degli editori di non limitare i propri contenuti al desiderio di soddisfare un particolare gruppo di persone o una classe sociale specifica, ma al tentativo di parlare alla cittadinanza americana nella sua interezza, facendosi portatore quindi di articoli in grado di attirare l'attenzione o l'interesse di tutti.³⁴⁶

Dalla rivoluzione del 1893 in avanti, le riviste divennero infinitamente più popolari presso i cittadini statunitensi: come andrò ad approfondire in seguito, ciò contribuì notevolmente a modificare la loro struttura e il loro stesso contenuto.

Il nuovo carattere "popolare" incrementò significativamente l'impatto di questo nuovo tipo di riviste sull'opinione pubblica; per quanto i mensili non fossero in grado di incidere quotidianamente su di essa, come facevano i giornali, la loro scansione temporale era sufficientemente bilanciata da poter consentire loro comunque di rispecchiare l'evolversi degli avvenimenti rimanendo aggiornati sul presente, cosa che differenziava la rivista dal libro; il suo carattere graduale rendeva possibile la creazione di un luogo di scambio tra autori e lettori, di idee e opinioni, al quale le riviste dedicavano quasi sempre uno spazio riservato.

Il numero di pagine a disposizione inoltre, di gran lunga superiore a quello del giornale, permetteva di trattare determinati argomenti in modo più approfondito, dandone un carattere di transitorietà inferiore rispetto ad altri tipi di media, incentrati invece sulla volatilità della giornata: questi caratteri rendevano i contenuti della rivista maggiormente rivisitabili e meno facilmente dimenticabili di quelli di un quotidiano.

³⁴³ PETERSON, T., "*Magazines...*", p. 6.

³⁴⁴ PETERSON, T., "*Magazines...*", p. 19.

³⁴⁵ PETERSON, T., "*Magazines...*", p. 96.

³⁴⁶ SCHNEIROV, M., "*The Dream...*", p. 4.

A differenza di quest'ultimo infatti, i numeri di una rivista rimanevano spesso in casa del lettore per settimane, mesi o addirittura anni.³⁴⁷

Come ho illustrato in precedenza, solo una piccolissima fetta della popolazione statunitense dell'epoca poteva vantare di aver effettivamente osservato uno scienziato al lavoro in una qualsiasi delle molteplici fasi del processo di ricerca. Dunque, i mezzi di comunicazione risultavano per moltissimi americani l'unico mezzo per entrare in contatto con una realtà scientifica inosservabile dal proprio punto di vista quotidiano.³⁴⁸ Anche l'istruzione scolastica in massima parte contribuiva esclusivamente a presentare "fatti" scientifici, teorie e principi, piuttosto che indagare approfonditamente sul campo specifico della ricerca scientifica.

È interessante sottolineare come questo generale carattere di isolamento che separava scienza e pubblico statunitense riguardava direttamente spesso anche gli stessi scrittori. Coloro che scrivevano gli articoli delle riviste in questione infatti spesso non facevano altro che far riferimento a fatti ed idee che erano già state filtrate e trasmesse loro dalla comunità scientifica. Erano ben pochi, all'inizio del XX secolo, i giornalisti dotati di un'educazione scientifica tale da consentire loro di osservare direttamente i contenuti di dibattiti scientifici specialistici e tradurle da soli le questioni ritenute più interessanti. Ancora meno erano inoltre gli editori in grado di controllare che tali "traduzioni" fossero state effettuate in modo "corretto" dai propri giornalisti.³⁴⁹

Libri, giornali e soprattutto riviste costituivano dunque, agli inizi del XX secolo, il principale canale di informazione scientifica per il pubblico statunitense.³⁵⁰ Tali periodici non si limitavano alla sola diffusione ma, in alcuni casi, offrirono contributi determinanti allo sviluppo stesso del pensiero scientifico, come nel caso della psicologia.³⁵¹

Per quel che riguarda le specificità del rapporto tra periodico e pubblico, in relazione in particolare alla capacità di trasmettere informazioni e contenuti, esistono diverse teorie e modelli realizzati al fine di illustrare come questa relazione si caratterizzi. Tra i diversi studiosi che si sono occupati di studiare approfonditamente lo sviluppo delle riviste "popolari" di massa in particolare, sono in molti a concordare sul fatto che tali pubblicazioni non svolsero solamente il ruolo di riflettere passivamente idee e immaginari preesistenti ma contribuirono invece attivamente a modellare le coscienze stesse degli americani.³⁵²

A differenza di quanto sosteneva il modello diffusionista, che prevedeva, in polemica con l'evoluzionismo, un ruolo del tutto passivo del pubblico, il cui ruolo consisteva unicamente nell'assorbire il sapere scientifico prodotto da un'élite ristretta di intellettuali e semplificato dalle penne dei giornalisti, diversi storici hanno sottolineato come il processo di popolarizzazione delle scienze comportò invece un coinvolgimento più attivo del pubblico e della comunità scientifica nella costruzione del sapere scientifico popolare.

Una versione più sofisticata del modello diffusionista è il cosiddetto "modello guidato", il quale considera con maggiore attenzione le specificità dei vari periodici abbandonando un modello di semplice diffusione del sapere dall'alto verso il basso per sostenere invece un processo nel quale la conoscenza scientifica veniva presentata in modi molto diversi, a secondo del pubblico al quale si tentava di rivolgersi.³⁵³

In ogni caso, secondo tale modello la scienza non veniva semplicemente "diffusa" passivamente: il passaggio attraverso il periodico contribuiva a rimettere in discussione e a ripensare continuamente lo stesso significato e concetto di scienza.

Secondo diversi studiosi, i periodici erano in grado di registrare i cambiamenti culturali in corso con una

³⁴⁷ PETERSON, T., *"Magazines..."*, p. 442.

³⁴⁸ LAFOLLETTE, M. C., *"Making..."*, p. 18.

³⁴⁹ LAFOLLETTE, M. C., *"Making..."*, p. 23.

³⁵⁰ LAFOLLETTE, M. C., *"Making..."*, p. 19.

³⁵¹ CANTOR, G., SHUTTLEWORTH, S., *"Science..."*, p. 4.

³⁵² SCHNEIROV, M., *"The Dream..."*, p. 8.

³⁵³ CANTOR, G., SHUTTLEWORTH, S., *"Science..."*, pp. 3-4.

maggior sensibilità rispetto ai libri. Scontri tra posizioni e problemi controversi d'attualità potevano contribuire infatti a tenere infiammato il proprio pubblico, così come critiche serrate e dirette. Tutto ciò non riguardava solamente gli argomenti come la politica, bensì poteva interessare anche il mondo della scienza: la costruzione ed il mantenimento di un dibattito su un tema specifico ad esempio poteva aiutare a diffondere idee poco convenzionali presso il grande pubblico. Scontri su argomenti di carattere scientifico non trovavano posto solamente nei periodici specializzati, ma anche in quelli più generalisti: si può dire che ogni significativo sviluppo in campo scientifico nel corso del XX secolo venne discusso dalla stampa periodica, spesso portando a scontri sia tra scienziati veri e propri che tra critici e giornalisti che non possedevano credenziali scientifiche particolari.³⁵⁴

Molti studiosi concordano oggi sul fatto che i periodici non furono dunque passivi veicoli di distribuzione di pillole di sapere scientifico, ma furono attivamente protagonisti nell'alimentare discussioni e dibattiti scientifici, attinenti non solo ai contenuti ma anche alla definizione e al concetto stesso di scienza, oltre che al più generale processo di popolarizzazione della scienza.³⁵⁵

3-2-3 I contenuti delle riviste di massa

Mantenere un magazine popolare attivo e redditizio in un contesto di libero mercato era un processo estremamente delicato e difficile da sostenere per lunghi periodi: al sorgere della Seconda guerra mondiale, per esempio, gran parte delle riviste statunitensi che dominavano il mercato ed erano ben conosciute agli inizi del secolo erano ormai scomparse.³⁵⁶ Per quanto esistessero diversi "giganti" affermati da tempo e dotati di un ampio pubblico fidelizzato, in generale, questi non erano comunque invulnerabili al cambiamento: se incapaci di adattarsi alla volubilità dei gusti delle masse, essi potevano indebolire il loro controllo sul mercato lasciando spazio all'emergere di altre riviste; pubblicare magazine da zero inoltre comportava un rischio economico inferiore rispetto alle pubblicazioni affermate, che stampavano abitualmente molte più copie, e permetteva una maggiore sperimentazione utile ad accertarsi dei gusti del pubblico. Riviste dotate di una secolare tradizione potevano essere spazzate via dal mercato in breve tempo se non si adattavano rapidamente ai cambiamenti della società americana e ai conseguenti cambiamenti di aspettative e gusti dei lettori.³⁵⁷

Come testimoniava il "*The Saturday Evening Post*", nel 1910:

"If a magazine is to be popular, it must understand and meet the wishes of the public".³⁵⁸

Pubblicare articoli troppo lontani o distanti da quelle che potevano essere all'epoca le conoscenze o i preconcetti del pubblico poteva avere l'effetto di confondere, irritare ed allontanare i lettori dalla rivista. Giornali e riviste di quest'epoca tendevano a "perpetuate what they perceived as the accepted social and cultural standards of the majority", piuttosto che a mettere il lettore d'innanzi a posizioni innovative o radicali. Anche se le precognizioni e i preconcetti del pubblico sull'argomento in questione fossero stati scorretti, se questi fossero stati anche sufficientemente popolari il contenuto degli articoli avrebbe dovuto tenerli comunque in stretta considerazione.

Per stimolare le vendite di ogni nuovo numero però, bisognava comunque cercare di essere originali: si rendeva dunque necessario cercare di conciliare il "nuovo" con il "familiare" per quanto possibile.³⁵⁹

Significativi cambiamenti di "registro" potevano avvenire solo progressivamente nel corso di molti anni oppure in quanto giustificati dal tentativo di raggiungere un potenziale nuovo tipo di pubblico.

³⁵⁴ CANTOR, G., SHUTTLEWORTH, S., "*Science...*", pp. 9-10.

³⁵⁵ CANTOR, G., SHUTTLEWORTH, S., "*Science...*", p. 13.

³⁵⁶ PETERSON, T., "*Magazines...*", p. 129.

³⁵⁷ PETERSON, T., "*Magazines...*", p. IX.

³⁵⁸ "*Popular Magazines*", "*The Saturday Evening Post*", 10 dicembre 1910, p. 18, da LAFOLLETTE, M. C., "*Making...*", p. 20.

³⁵⁹ LAFOLLETTE, M. C., "*Making...*", pp. 21-22.

Per quanto molte riviste non esitassero a parlare di argomenti “controversi”, come ho già anticipato, in quanto consapevoli dell’interesse che il pubblico avrebbe potuto provare per gli stessi, molto spesso in realtà tali lo erano molto meno di quanto potesse sembrare: le risposte fornite alle questioni discusse infatti, se venivano fornite, in massima parte erano predeterminate o comunque prive di conseguenze di rilievo.³⁶⁰

In condizioni di libero mercato, si ritiene ragionevole presupporre dunque che vi fosse una relazione diretta tra la popolarità di un concetto, ovvero la frequenza con la quale lo si poteva ritrovare nei mezzi di comunicazione, e la sua corrispondenza verso pregiudizi e preconetti del pubblico di riferimento. Escludendo tentativi di influenza aggressivi infatti, atti a scardinare le precognizioni esistenti nel pubblico instillando determinate concezioni per interessi di vario tipo, venire incontro alle aspettative delle masse significava garantirsi in teoria un numero potenzialmente più alto di acquirenti.³⁶¹

Anticipare i gusti del pubblico era responsabilità primaria dell’editore.

La maggior parte delle riviste di massa erano strutturate partendo proprio da un editore, o una casa editrice, che deteneva la proprietà sulla rivista in questione; questa stabiliva l’identità generale della rivista, incassava i guadagni e nominava l’editore o gli editori. Il profitto arrivava dal bilanciamento di diverse strategie, quali le sottoscrizioni, le pubblicità e gli investimenti.³⁶²

La natura essenzialmente commerciale del magazine di massa portò ad alcune conseguenze di rilievo in campo strutturale: un numero sempre maggiore di riviste ridusse progressivamente le dimensioni degli articoli, rendendo impossibile il trattamento di alcuni temi, almeno in modo sufficientemente approfondito.³⁶³

I magazine, in quanto attività destinate a generare profitto, beneficiano naturalmente poi di una società stabile; per quanto questo non si traduca necessariamente in posizioni ultra-conservatrici, implica comunque la necessità da parte di queste pubblicazioni di non ignorare il clima politico-economico ed il contesto sociale dell’epoca alla quale queste appartenevano.³⁶⁴

Una rivista “popolare” era portata ad atteggiamenti “conservatori” principalmente per due motivi.

In primis, in quanto attività economica, i magazines erano naturalmente interessati al mantenimento dell’attuale sistema economico; dato lo stretto legame vigente tra riviste di massa e inserzioni pubblicitarie, la fortuna di un magazine era strettamente connessa al generale andamento dell’economia: se il paese attraversava un periodo di crescita economica, cresceva il numero di imprese o comunque la volontà di espandere il numero di potenziali consumatori per quelle preesistenti e la quantità di risorse finanziarie per permettersi di acquistare spazi pubblicitari.³⁶⁵

Il secondo invece, riguardava la necessità di mantenere stabile il proprio posto nel mercato.

Per sopravvivere infatti, era necessario vantare un alto numero di lettori, o un numero inferiore di lettori dotati però di un potere di spesa più ampio. Se una rivista non avesse contenuto pubblicità, un vasto numero di lettori sarebbe stato necessario al fine di avere un ampio margine di profitto e per potersi permettere di mantenere basso il prezzo della rivista. Se una rivista invece avesse contenuto pubblicità, avrebbe avuto comunque bisogno del maggior numero possibile di lettori, al fine di attirare altri investitori e di rendere più appetibile le inserzioni dei prossimi numeri.

In ogni caso dunque, la ricerca di nuovi lettori ed il loro mantenimento era fondamentale per qualsiasi rivista: tanto più l’audience di una rivista s’ingrandiva, tanto maggiormente veniva delineato quello che una rivista poteva o non poteva pubblicare al suo interno. Bisognava infatti prestare attenzione a quello che il

³⁶⁰ PETERSON, T., “Magazines...”, p. 445.

³⁶¹ LAFOLLETTE, M. C., “Making...”, pp. 4-5.

³⁶² LAFOLLETTE, M. C., “Making...”, pp. 21-22.

³⁶³ PETERSON, T., “Magazines...”, p. 448.

³⁶⁴ LAFOLLETTE, M. C., “Making...”, p. 21.

³⁶⁵ PETERSON, T., “Magazines...”, p. 45.

pubblico desiderava leggere e alle sue precognizioni: ciò significava uno spazio minimo in generale, riservato alle opinioni, per così dire, di minoranze o comunque radicali o estremiste.³⁶⁶

3-2-4 La “personalità” di una rivista

In molti tra gli studiosi specializzati nell’analisi di riviste concordano sul fatto che, nel corso degli anni, tali tipi di pubblicazioni finiscono per sviluppare una specifica “personalità”, la quale ovviamente si evolve e muta progressivamente col passare del tempo.

Essa può essere ricostruita dallo studio di tutti quei fattori essenziali per ogni rivista che si rispetti: i suoi articoli, i suoi editoriali, le sue pubblicità, le sue illustrazioni, ecc.

Studiare in profondità questi elementi può portare ad individuare una serie di caratteristiche ricorrenti, dalle quali a loro volta può risultare possibile dedurre iniziative e finalità della rivista stessa. Come ho già descritto, se da un lato l’elemento dell’originalità è sicuramente essenziale per ogni rivista di successo che si rispetti, in quanto ciò permette alla stessa di distinguersi dalla concorrenza, dall’altro è necessario in ogni caso che la personalità della stessa non risulti eccessivamente distante da quella del potenziale pubblico: trovare il giusto equilibrio tra le due istanze è dunque fondamentale per garantire il buon esito del processo di costruzione di un pubblico fidelizzato; un pubblico numeroso attira gli investimenti pubblicitari i quali a loro volta confermano alla rivista che la propria personalità è efficace a questo scopo. Se invece il successo economico si dovesse rivelare scarso, modificare la personalità della rivista, anche radicalmente, costituisce un modo per cercare di ottenere l’attenzione delle masse.

La personalità di una rivista, come quella di una persona, si compone di numerosi aspetti differenti.

In alcune pubblicazioni essa emerge prevalentemente dalla selezione degli articoli operata dall’editore; editori “forti” immaginano la rivista come un’estensione di sé stessi: ciò porta loro a proiettare numerosi tratti della propria personalità ed interessi nel processo di selezione degli articoli. Altri editori invece preferiscono adottare un approccio meno incisivo, che si traduce in editoriali ed in una selezione degli articoli più “neutrale”, o comunque meno collegata alla propria personalità.

Ulteriore elemento a rivestire un peso notevole nel dare forma alla personalità della rivista è naturalmente la pubblicità: il suo contenuto, ma anche la quantità e la collocazione della stessa, possono portare ad influire molto sulla percezione del “messaggio” e della narrazione, più o meno esplicita, che sottende alla rivista in questione.

Altro tassello fondamentale per ricomporre la personalità di una rivista infine è il rapporto con i lettori; i loro commenti infatti, possono trovare frequentemente spazio in rubriche apposite, quali la sezione “lettere all’editore”; rubriche di questo tipo sono spia di un forte coinvolgimento del lettore nella lettura della stessa, nonché strumento utile, assieme alle vendite, all’editore per cogliere idee, percezioni e punti di vista più o meno diffusi e graditi al pubblico.³⁶⁷

3-2-5 Chi leggeva i “popular magazine”?

Uno dei fattori più evidenti atti a giustificare l’eccezionale aumento della tiratura e dei lettori avvenuto in questa fase è sicuramente, come ho già anticipato, la riduzione del prezzo; essa da sola però non basta a spiegare il fenomeno, in quanto non spiega il motivo per il quale i lettori si sentivano invogliati a comprare e a leggere tal riviste in modo continuativo.

Per rispondere a questa domanda, risulta fondamentale considerarne un’altra ovvero chi leggeva questo tipo di riviste? Un quesito di difficile risposta, dato che in questo periodo i dati a nostra disposizione a proposito risultano ancora alquanto limitati.

Prima del 1930 infatti, la quantità di informazioni disponibili relative alla tipologia di pubblico che leggeva

³⁶⁶ PETERSON, T., “Magazines...”, p. 445.

³⁶⁷ PENDERGAST, T., “Creating...”, pp. 22-23.

una determinata rivista appare estremamente scarsa: anche studi specifici focalizzati proprio su questo argomento si limitavano ad offrire panoramiche generali in relazione a razza, classe sociale e genere del lettore "medio" dell'epoca, ma risulta oggi comunque quasi impossibile in ogni caso reperire informazioni dettagliate in relazione a specifiche riviste.³⁶⁸

I "*popular magazines*" non si riferivano al proprio pubblico con un linguaggio classista, né con un linguaggio di partito; essi non facevano neppure ricorso ad un linguaggio riferito ad una specifica subcultura. Carattere comune era invece, in quasi tutti i casi, l'appartenenza alla cittadinanza statunitense.³⁶⁹

Per quanto dunque, in principio almeno, i "*popular magazines*" mirassero ad un pubblico di massa, ovvero, virtualmente, a tutti i cittadini, alcune classi risultavano però naturalmente più attratte a tali pubblicazioni rispetto ad altre, per quanto i contenuti degli articoli in massima parte differivano molto dai cosiddetti "*Quality magazines*", per toni, contenuti e accessibilità di lettura.

Un metodo per tentare di comprendere il tipo di pubblico al quale un magazine si riferiva sfrutta il cosiddetto concetto del "lettore implicito"; secondo alcuni studiosi del settore infatti, ogni opera scritta, indipendentemente dalla volontà dell'autore, farebbe implicitamente riferimento ad un immaginario pubblico, dotato di caratteri e reazioni alla lettura del testo in questione ben specifiche.³⁷⁰

Tentare di dedurre l'audience di riferimento in base ai contenuti, ai toni e alla prospettiva adottata dalla rivista stessa può in ogni caso risultare fuorviante, portando a semplificazioni eccessive: ad esempio, sembrerebbe facile presupporre che "*The Crisis*", la rivista ufficiale del NAACP, venisse letta essenzialmente da afroamericani; i dati sembrerebbero confermare invece che molti dei suoi lettori erano bianchi.³⁷¹

Un altro metodo atto a cercare di sopperire a questa mancanza consiste nel considerare l'opinione degli editori dell'epoca: molte testimonianze sembrerebbero puntare infatti ad un pubblico urbano, di classe media e medio-alta; i cosiddetti "colletti bianchi" risultavano un in particolare un target di riferimento molto appetibile. Il contenuto degli articoli inoltre, in generale, presupponeva dal lettore un minimo livello di educazione.

Ulteriore modo per tentare di identificare il tipo di pubblico è quello di prestare attenzione al tipo di pubblicità che si trovano all'interno della rivista in questione: per chi acquistava spazi pubblicitari infatti era ovviamente fondamentale che il proprio messaggio arrivasse ad un gruppo di individui che fossero parte del target di riferimento del proprio prodotto.³⁷²

Conclusione

L'enorme sviluppo tecnologico ottocentesco, acceleratosi ulteriormente verso la fine del secolo, aveva contribuito ad aumentare enormemente le distanze che separavano l'emergente pubblico di massa dalla scienza. Tale sensazione di estraneità venne rafforzata dal diffondersi di uno stereotipo dello scienziato-tipo, visto sempre più come un "superuomo", freddo calcolatore dotato di capacità non comuni, e dall'isolamento di cui soffriva la scienza americana, limitata ancora quasi esclusivamente al settore privato e oggetto di scarso interesse da parte delle istituzioni.

Diversi scienziati, e non solo, erano consapevoli di questo problema e decisero di intervenire attivamente al fine di contrastarlo: il processo di "popolarizzazione" della scienza, che vantava una ricca tradizione risalente soprattutto al XVIII e al XIX secolo, era ritenuto necessario al fine di aumentare il benessere intellettuale dei cittadini, in quanto gli stessi avrebbero dovuto vivere in una società sempre più intrisa dai prodotti della scienza: tale processo avrebbe inoltre aiutato a combattere l'ignoranza ed il rischio di fanatismo. Simili motivazioni, oltre a quelle di carattere economico, guidarono Henry H. Windsor, Sr., il

³⁶⁸ PENDERGAST, T., "*Creating...*", p. 23.

³⁶⁹ SCHNEIROV, M., "*The Dream...*", p. 101.

³⁷⁰ SCHNEIROV, M., "*The Dream...*", pp. 96-97.

³⁷¹ PENDERGAST, T., "*Creating...*", p. 23.

³⁷² PETERSON, T., "*Magazines...*", p. 45.

fondatore di *"Popular Mechanics Magazine"*, rivista che rientrava a pieno titolo all'interno della "missione" di popolarizzazione della scienza.

Tali motivazioni si avvicinavano al cosiddetto ideale "progressista" della scienza, che la vedeva come strettamente connessa al benessere dello stato e della cittadinanza: essa avrebbe portato ad una maggiore stabilità economica, sociale e politica, oltre che a favorire lo sviluppo della democrazia. La scienza godeva dunque di una fiducia incondizionata, anche se con essa i progressisti non intendevano propriamente la "scienza pura" bensì invece una scienza "pratica", tecnologico-sociale, che non rimanesse cioè confinata all'interno di angusti laboratori e limitata a sole teorie sceve da applicazioni "reali".

I contenuti di *"Popular Mechanics"*, e per certi versi anche di *"Popular Science Monthly"*, sembravano rispecchiare pienamente quest'idea: protagoniste in entrambe le riviste erano infatti le analisi e le descrizioni dei più innovativi prodotti tecnologico-scientifici.

Nonostante, ma in realtà anche proprio a causa di, tutto questo, la "popolarizzazione" della scienza attraversò un periodo di declino tra il 1900 ed il 1914: lo status dello scienziato crebbe, proprio in virtù del riconoscimento della sua utilità sociale: questa progressiva professionalizzazione della scienza rese da un lato superflua la precedente necessità di difendere la "professione" dello scienziato agli occhi del pubblico mentre dall'altro fece sì che le attività di popolarizzazione non venissero più considerate attività "scientifiche" vere e proprie. Tale svolta contribuì favorevolmente al successo economico di *"Popular Mechanics"*, che si ritrovò, in quanto vero e proprio pioniere del suo campo, a fare i conti con una scarsa concorrenza. Se inizialmente infatti, alla fine del XIX secolo, le riviste dal focus esclusivamente scientifico erano ancora meno popolari ed influenti rispetto a quelle più generaliste, che dedicavano solamente articoli saltuari ad argomenti scientifici, *"Popular Mechanics"* fu una delle prime riviste di argomento principalmente scientifico, o per meglio dire scientifico-tecnologico, ad attirare un vasto interesse di pubblico.

Tra i mezzi più efficaci nel processo di "popolarizzazione" della scienza, troviamo infatti proprio i magazine "popolari", che si rivolgevano cioè all'emergente società di massa, grazie ai prezzi stracciati permessi dagli introiti pubblicitari. Data la relativa scarsità ai tempi, rispetto ad oggi almeno, di veri e propri mezzi di comunicazione di massa, la rivista aveva all'epoca un impatto estremamente rilevante nel modellare gli immaginari collettivi della popolazione, specialmente in relazione ad argomenti più "specialistici" o comunque meno noti direttamente al pubblico quali appunto, la scienza e la Prima guerra mondiale. Il nuovo modello economico-organizzativo adottato da questi magazine ci interessa in relazione alla sua influenza effettiva nei contenuti e nelle forme adottate da questi tipi di rivista, particolarmente interessati ad incrementare il proprio numero di lettori e sottoscrittori al fine di attirare l'interesse degli investitori. Ciò implicava, come vedremo nel prossimo capitolo, la necessità di prestare una forte cautela e studio generale degli interessi e della mentalità preesistente nel pubblico, al fine di non urtarla in modo diretto, cosa che avrebbe potuto provocare un allontanamento dello stesso dalla rivista. Tra pubblico e rivista vigeva dunque un rapporto bidirezionale: la rivista influenzava e contribuiva alla costruzione di conoscenze e concezioni di un certo tipo ma allo stesso tempo il pubblico influenzava con i suoi gusti i contenuti della rivista stessa.

Cap. IV

“Popular Mechanics” ed il processo di trivializzazione

Introduzione

Dopo aver introdotto, nei capitoli precedenti, il significato di “trivializzazione”, le specificità della Prima guerra mondiale, il contesto statunitense e quello relativo alla scienza e alle emergenti riviste di massa, procederemo ora ad affrontare il tema principale della nostra ricerca, ovvero lo studio del legame tra scienza, tecnologia e trivializzazione nelle pagine del mensile statunitense “*Popular Mechanics Magazine*”. Rispettivamente per il ruolo peculiare che rivestirono nell’esperienza statunitense della guerra e per la loro eccezionale popolarità all’interno della rivista, dedicherò una sezione apposita all’approfondimento degli articoli relativi alla tecnologia sottomarina e a quella aeronautica. Prima di affrontare direttamente tale argomento però, ho ritenuto opportuno introdurre prima la storia della rivista, sempre al fine di coglierne al meglio le sue caratteristiche principali.

4-1 “Popular Mechanics Magazine”

4-1-1 Storia

Il mensile “*Popular Mechanics*” venne fondato nel gennaio del 1902; esso nacque come una rivista estremamente striminzita, che poteva contare esclusivamente su cinque sottoscrittori ed un paio di centinaia di lettori;³⁷³ venduta a cinque centesimi, era scritta interamente, ai suoi inizi, dal suo fondatore.³⁷⁴ Il nome di quest’ultimo era Henry H. Windsor, Sr., figlio di un ministro dell’Iowa che credeva fermamente nella necessità di diffondere presso il pubblico di massa conoscenze di carattere tecnologico-scientifico, ritenute indispensabili, secondo la sua visione, per vivere al meglio negli Stati Uniti agli albori del XX secolo. Le sue esperienze da editore giornalistico e segretario della compagnia di trasporti su rotaia di Chicago lo portarono a fondare una rivista specialistica, lo “*Street Railway Review*”³⁷⁵ che editò dal 1892 al 1901, e la rivista “*Brick*”, riguardante il settore edilizio. La fondazione delle stesse furono rese più semplici dal fatto che all’epoca, rispetto ai decenni successivi, avviare una rivista non richiedeva cifre eccezionali, come abbiamo visto nel capitolo precedente.

Al sorgere del nuovo secolo, Windsor ebbe l’idea di realizzare un’altra rivista, “*Popular Mechanics*”. In un periodo pullulante di nuove invenzioni rivoluzionarie, quali l’automobile, l’aereo, la telegrafia, egli si rese conto della necessità di comunicare al pubblico in modo semplice ed immediato le grandiose novità che emergevano ormai quotidianamente.³⁷⁶

L’obiettivo era quello di, secondo le parole dello stesso magazine, raccontare:

“[...] the story of civilization’s advance during the greatest half century of progress the world has known”.

Fin dai primi numeri, la rivista tentò di rivolgersi ad un pubblico nazionale, con argomenti che però non esitavano ad uscire spesso dai confini del paese; i contenuti della stessa riguardavano prevalentemente il presente ed il futuro, mentre scarso invece era l’interesse nei confronti delle tecnologie del passato, se non di quello prossimo. Famosi protagonisti dell’innovazione a cavallo tra i due secoli, come Guglielmo Marconi

³⁷³ WHITTAKER, W., “*The Story of Popular Mechanics*”, da “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 97, n. 1, gennaio 1952, p. 128.

³⁷⁴ WHITTAKER, W., “*The Story of...*”, p. 130.

³⁷⁵ PETERSON, T., “*Magazines in the Twentieth century*”, University of Illinois Press, Urbana, 1964, pp. 221-222.

³⁷⁶ WHITTAKER, W., “*The Story of...*”, p. 128.

e Thomas Alva Edison, venivano presentati al pubblico insieme alle invenzioni e scoperte scientifiche frutto delle loro ricerche.³⁷⁷

“*Popular Mechanics*”, a detta dei suoi stessi giornalisti, “ignores the political and the controversial”, in quanto doveva limitarsi essenzialmente a costituire una finestra sulla cosiddetta “*American’s way of life*”, segnalando i successi ottenuti dall’uomo nel campo della tecnologia e della scienza.³⁷⁸

La politica dunque, non doveva avere spazio in una rivista come questa:

“There is no word of politics as it portrays the achievements of the American way of doing things, and thus it wins friends for America wherever it is read”.³⁷⁹

Tale principio guida³⁸⁰ continuerà, perlopiù, ad essere seguito anche nel decennio successivo, un periodo, come abbiamo avuto modo di osservare nel secondo capitolo, estremamente burrascoso per gli Stati Uniti.

“*Popular Mechanics*” fu dunque una delle prime riviste a presentare materiale scientifico e tecnologico pensandolo appositamente per un pubblico di massa, in un linguaggio che fosse semplice da comprendere: per decenni, il motto del magazine fu appunto “*Written So You Can Understand It*”.³⁸¹

Studiando attentamente le riviste sue contemporanee infatti, Windsor si accorse che, tra le riviste d’ambito tecnologico e scientifico almeno, dominavano il mercato di allora periodici eccessivamente pesanti e poco immediati, al punto da risultare noiosi o comunque indigesti a una larga fetta di quello che all’epoca iniziava ad essere un vero e proprio potenziale pubblico di massa.³⁸²

Semplicità e chiarezza dovevano diventare dunque le indispensabili linee guida di tutti gli articoli della rivista; a facilitare il “consumo” del magazine contribuivano poi il frequente ricorso a immagini e fotografie. Anche in questo campo, la rivista di Windsor ricoprì un ruolo pionieristico; dal numero uscito nel luglio del 1911, l’immagine di copertina ricopriva l’intera pagina, andando a costituire un esempio per molte altre simili riviste; scopo di tale manovra era naturalmente quello di attirare più facilmente l’attenzione del potenziale acquirente: l’immagine di una tecnologia inusitata o comunque imponente o incisiva, a colori ed in grande dimensione, riusciva perfettamente in tal senso tanto che tutt’oggi, alla vista delle stesse, il meccanismo d’attrazione parrebbe ancora funzionare.³⁸³

A soli due anni dalla fondazione, nel settembre 1903, la rivista era divenuta così famosa da permettere il passaggio da un settimanale da sedici pagine ad un mensile da circa un centinaio di pagine.³⁸⁴

La rivista riuscì nei decenni successivi ad affermarsi con decisione sul mercato, riuscendo addirittura a sopravvivere fino ai giorni nostri.³⁸⁵ Il notevole successo ottenuto dalla rivista prova il crescente interesse nel pubblico statunitense verso le meraviglie offerte dal progresso, quali l’automobile, il telefono, i primi aerei ecc.

Messaggio ricorrente insito nei contenuti del magazine era che dai laboratori di ricerca arrivavano prodotti in grado di alleviare i pesi e migliorare la vita quotidiana di tutti i cittadini americani.³⁸⁶

³⁷⁷ WHITTAKER, W., “*The Story of...*”, p. 366.

³⁷⁸ WHITTAKER, W., “*The Story of...*”, p. 132.

³⁷⁹ THROM, L. E., “*Fifty years of POPULAR MECHANICS (1902-1952)*”, SIMON AND SCHUSTER, New York, 1952, p. X.

³⁸⁰ Principio presente, tra l’altro, anche nella rivista “*Popular Science Monthly*”; : MAZZINI, F., “*Mechanical Vaudeville. Divulgazione della scienza e trivializzazione della guerra in Popular Science Monthly*”, in MAZZINI, F., (a cura di), “*Scienza, tecnica e Grande Guerra. Realtà e immaginari*”, Pacini Editore, Pisa, 2018, p. 147.

³⁸¹ WHITTAKER, W., “*The Story of...*”, p. 130.

³⁸² WHITTAKER, W., “*The Story of...*”, p. 128.

³⁸³ SEELHORST, M., “*The Art of the Cover: The most memorable covers from the past 100 years and the stories behind them*” in “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 179, n. 5, maggio 2002, p. 94.

³⁸⁴ THROM, L. E., “*Fifty years...*”, p. IX.

³⁸⁵ WHITTAKER, W., “*The Story of...*”, p. 128.

³⁸⁶ WHITTAKER, W., “*The Story of...*”, p. 368.

4-1-2 L'intento didascalico

Come ho già in parte anticipato, lo scopo della rivista non era solamente quello di presentare una lista di fotografie e brevi descrizioni di tecnologie: nell'interesse di diffondere tra il pubblico conoscenze di carattere scientifico, gli articoli, anche quelli più brevi, cercavano quasi sempre di descrivere, nel modo più chiaro e comprensibile possibile per il lettore, come tali tecnologie effettivamente funzionassero. Anche quando questa andava a toccare direttamente questioni più propriamente scientifiche che tecnologiche comunque, "*Popular Mechanics*" non conteneva quasi mai contenuti che potessero risultare troppo complessi per i lettori.

Le mitragliatrici automatiche, protagoniste assolute del primo conflitto mondiale, venivano descritte così dalla rivista, nell'ottobre 1917:

"Wonderful little mechanisms they are, indeed, but in reality, not very complicated".³⁸⁷

Oltre all'ammirazione per la scienza e la tecnica che si celano dietro al funzionamento di questa tecnologia, che persiste anche nella descrizione di armi da guerra temibili e micidiali come questa, il magazine sottolineava in quest'esempio come, per quanto apparentemente complessa e avanzata, i meccanismi che si celavano al suo interno e che ne garantivano il funzionamento non fossero poi così complessi: l'obiettivo, in questo come in molti altri casi, era quello di provare a vincere la naturale sensazione di estraneità che poteva essere sentita da molti lettori nei confronti dell'apparente complessità degli ultimi ritrovati della scienza e della tecnica, come abbiamo visto nel terzo capitolo.

A questo scopo, la rivista faceva ampio ricorso a schemi ed illustrazioni, che aiutavano a facilitare la comprensione dei meccanismi o dei principi scientifici che si celavano dietro alle reali o immaginarie tecnologie belliche.

L'interesse verso la tecnologia da parte del magazine non si poteva dunque ritenere semplicemente "superficiale".

Il tentativo di avvicinare il lettore alla tecnologia non avveniva esclusivamente attraverso le spiegazioni teorico-scientifiche: caratteristica della rivista, fin dalle origini, era una rubrica dedicata al fai-da-te, atta a istruire il lettore alla realizzazione diretta di tecnologie più o meno semplici, attraverso passaggi guidati.³⁸⁸ Dalle tecnologie più semplici, come un poggiapiedi, a quelle più complesse, come le imbarcazioni, ogni passaggio veniva meticolosamente spiegato e illustrato al lettore tramite disegni in scala e fotografie. Tale rubrica realizzata in questo modo fu un'altra idea innovativa che incontrò un grande successo tra il pubblico.³⁸⁹ Tale sezione, oltre a facilitare l'instaurarsi di una relazione diretta con i lettori, contribuiva anch'essa a colmare il già menzionato senso di estraneità che poteva emergere nel lettore complessità percepita come caratteristica delle nuove tecnologie.³⁹⁰

Nella stessa trovavano spazio anche tecnologie, anche se non propriamente militari, comunque ispirate al contesto bellico: il caso che più spicca a questo proposito è sicuramente quello di un vero e proprio monoplano, costruibile dal lettore tramite le istruzioni contenute in quattro volumi. La rivista enfatizzava a tale proposito la possibilità di approcciarsi direttamente alla tecnologia da parte del lettore come qualcosa di non esageratamente complicato:

"[...] with the view of making it possible for men or boys, or groups of boys, of average mechanical ability to construct a successful airplane".³⁹¹

³⁸⁷ "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 28, n. 4, ottobre 1917, p. 563.

³⁸⁸ PETERSON, T., "*Magazines...*", pp. 221-222 e WHITTAKER, W., "*The Story of...*", p. 132.

³⁸⁹ THROM, L. E., "*Fifty...*", p. IX.

³⁹⁰ ISRAEL, P. B., "*Enthusiasts and Innovators: "Possible Dreams" and the "Innovation Station" at the Henry Ford Museum*", in "*Technology and Culture*", vol. 35, n. 2, (aprile 1994), p. 396.

³⁹¹ "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 29, n. 5, maggio 1918, p. 769.

4-1-3 Chi leggeva “Popular Mechanics” ?

Data la difficoltà nel reperire all’epoca informazioni specifiche relative al tipo di pubblico che comprava una singola rivista, come ho descritto nel capitolo precedente, risulta utile a questo scopo approfondire i contenuti della rivista stessa e, in particolare, i commenti relativi a questo specifico interrogativo. Secondo gli stessi scrittori , i lettori di “Popular Mechanics” appartenevano ad una categoria molto particolare:

“They (I lettori di “Popular Mechanics”) are men of a particular stamp. They are the men who have become custodians of an American heritage – craftsmanship. They know, as did the colonists and pioneers, the satisfaction of seeing wood and metal take shape under the cutting edges of skillfully guided tools. They are the men who look beyond the brick of a building to see the steel beneath; who know why airplanes fly and vacuum cleaners sweep; how images appear upon your TV screen; how ships float and atoms react. They may be industrialists or farmers or workmen, with a costly array of power tools or only a simple basement workshop. They may be scientists, students or artisans with a passion for probing, inventing learning. All are practical men, with one thing in common: pride of workmanship.”³⁹²

Ulteriori informazioni sul lettore-tipo, ci vengono indirettamente fornite da un articolo del 1917, nel quale la rivista vantava il successo di un “concorso” realizzato qualche mese prima, descrivendone I partecipanti:

“[...] replies had poured in from 47 of the 48 States of the Union (all but New Mexico); from the District of Columbia (Washington); and from eight of the nine provinces of Canada (all but Prince Edward Island); while Newfoundland and Porto Rico were also heard from.

[...] Among the contestants were Americans of all ages and conditions, with a fair sprinkling of women, and representatives of many other nationalities, including Austrian, Belgian, Canadian, Danish, Dutch, English, French, German, Greek, Hungarian, Irish, Italian, Jewish, Japanese, Norwegian, Polish, Russian, Scotch, Swedish, Swiss, and Welsh readers. The occupations of the contestants covered a similarly wide range. Replies were received from a bishop of the Episcopal Church, a well-known brigadier general (retired) of the United States Army, a commander in the United States Navy, the commander of a Pacific coast fort, an instructor of the United States War College, a manufacturer of aeroplanes, the city engineer of a large municipality, several professors in large university, consulting engineers, newspaper editors and school superintendents”.³⁹³

Per quanto il campione non sia propriamente rappresentativo del pubblico totale della rivista, in quanto solo una piccola percentuale partecipò effettivamente al concorso, tale testimonianza ci aiuta comunque a costruirci un’idea della vasta diffusione che aveva la rivista, dal punto di vista geografico, tanto da trascendere lo stesso suolo americano, come da quello relativo alle età e alle nazionalità dei lettori. Sempre nello stesso articolo appena citato, la rivista inseriva una tabella contenente l’occupazione di coloro che avevano partecipato al concorso. Osservandola, possiamo notare come la maggior parte di tali occupazioni possono essere circoscritte nell’ambito delle classi urbane medie e medio-alte³⁹⁴; apparentemente inoltre, è interessante notare come la rivista attirasse evidentemente l’attenzione di soldati, ufficiali e veterani della stessa guerra mondiale.

Simili conclusioni sembrerebbero inoltre in linea con il tipo di pubblicità presenti all’interno del periodico: come ho anticipato nel capitolo precedente, l’analisi delle stesse può risultare infatti molto utile all’individuazione del pubblico di riferimento, in quanto presumibilmente queste riguardavano quasi sempre oggetti o servizi utili ai lettori della rivista.

³⁹² THROM, L. E., “Fifty...”, p. XI

³⁹³ “Popular Mechanics Magazine”, vol. 27, n. 3, marzo 1917, pp. 383-384.

³⁹⁴ Il tipo di pubblico ricorda quello di “Popular Science Monthly”; MAZZINI, F., “Mechanical...”, p. 129.

OCCUPATIONS OF CONTESTANTS

(So far as could be determined from their letters)

Advertising Men	Cowboys	Jewelers	Railroad Men
Aeroplane Mechanics	Dentists	Lawyers	Ranchmen
Agricultural Students	Electrical Engineers	Linemen	Real-Estate Agents
Airmen	Electricians	Lumbermen	Sailors
Amusement Managers	Engineers	Machinists	Salesmen
Automobile Salesmen	Engravers	Managers	School Directors
Bishop (1)	Express Agents	Manufacturers	School-Teachers
Blacksmiths	Farmers	Marines	Soldiers
Bond Salesmen	Foresters	Mechanical Engineers	State Employes
Bridge Engineers	Garage Men	Mechanics	Stationers
Brokers	Gasoline Engineers	Metallurgists	Steam Engineers
Builders	Grain Brokers	Meter Inspectors	Stenographers
Carpenters	High-School Students	Mining Men	Stockbrokers
Cattle Men	Highway Engineers	Ministers	Students
Chemists	Horticulturists	Motion-Picture Men	Teachers
City Employes	Hotel Employes	Newspaper Men	Telephone-Company
City Engineers	Hotel Managers	Newspaper Women	Employes
City Firemen	Inspectors	Office Men	Theater Managers
Civil-War Veterans	Instructors	Officers of the Army	Theologians
Clerks	Investigators	Officers (Retired)	Typesetters
Club Employes	Irrigation Men	Oil Men	Veterans of
Consulting Engineers		Physicians	European War
Contractors		Poultry Men	Y. M. C. A. Workers
Cotton Brokers		Printers	and Members
County-Employes			
Court Reporters			

4-1-4 La guerra mondiale ed il processo di trivializzazione

Il periodo compreso tra il 1914 ed il 1918 offrì alla rivista numerosissimi contenuti, provenienti in massima parte, com'era prevedibile, dalla Prima guerra mondiale:

"German U-boats. Spies. Camouflage. Torpedoes. Dogfights in the sky over France. The Lusitania. The Battle of Jutland. 1917 – President Wilson. General Pershing. The draft. Slackers. Hoarding. Liberty Loan. Chateau Thierry. Gas masks. Every phase of the war, from saving walnut shucks to the sensational British tank, was reflected on the pages of *Popular Mechanics*".³⁹⁵

Dal 1913 al 1919, "*Popular Mechanics Magazine*" passerà da 298.957 a 447.831 copie vendute.³⁹⁶ È interessante notare che, in questo periodo, anche riviste similari, quali "*Popular Science Monthly*", ma anche "*Electrical Experimenter*" e "*Scientific American*", andarono incontro a crescite significative, a riprova dell'attrattiva che la materia bellica esercitava evidentemente sul pubblico americano.³⁹⁷

Obiettivo del seguente capitolo, in particolare, sarà quello di andare ad approfondire il processo di trivializzazione della Grande Guerra all'interno delle pagine di "*Popular Mechanics*", nelle svariate forme che assunse in questo periodo.

Per quanto sembrerebbe abbastanza ragionevole ritenere che la lettura di un singolo articolo o anche di un singolo numero di una rivista da solo non fosse sufficiente ad alterare in modo significativo i pensieri e le convinzioni profonde di un individuo è necessario tuttavia tenere a mente la molteplicità degli stimoli e delle forme del processo di trivializzazione ai quali il lettore statunitense era esposto in quest'epoca.³⁹⁸ Insieme a molti altri mass media, le riviste popolari furono responsabili infatti della creazione di una sorta di pseudo-mondo, un immaginario costruito attraverso articoli ed immagini che il lettore poteva finire erroneamente per considerare reale, in quanto privo di un'esperienza diretta effettiva di quello vero. Ad esempio, molti magazine dell'epoca sembravano ottimisticamente dipingere un mondo dove il lavoro duro e la volontà potevano portare a significativi miglioramenti economici, dove il "male" veniva sempre scoperto, giudicato e punito, dove il talento veniva sempre riconosciuto e valorizzato e dove la scienza e la tecnologia contribuivano sempre e solo al bene collettivo, attraverso veri e propri "miracoli".³⁹⁹

³⁹⁵ WHITTAKER, W., "*The Story of...*", p. 372.

³⁹⁶ "N. W. Ayer and Son's American Newspaper Annual and Directory", (1913-1919), N. W. Ayer & Son, Philadelphia.

³⁹⁷ MAZZINI, F., "*Mechanical...*", p. 130.

³⁹⁸ PETERSON, T., "*Magazines...*", p. 441.

³⁹⁹ PETERSON, T., "*Magazines...*", p. 447.

Il pericolo di questo modo di rappresentare la realtà non sussiste concretamente fino a quando questo rimane tale. Esso subentra solo quando il lettore, soprattutto quando privo di altre fonti con le quali confrontarsi, finiva per scambiare queste rappresentazioni con la realtà.

Al fine di comprendere genesi, obiettivi e forme del processo di trivializzazione infine, ritengo fondamentale ricordare che le riviste popolari non costituivano solamente una fonte di intrattenimento ed informazione per migliaia di cittadini bensì erano anche, come ho evidenziato nel capitolo precedente, un'attività economica a tutti gli effetti, rispondente alle più elementari leggi del sistema capitalistico.⁴⁰⁰ Il tentativo di trasmettere un immaginario bellico "trivializzato" si legava dunque non necessariamente a questioni solamente propagandistiche quanto proprio alle necessità economiche comuni a qualsiasi rivista popolare, che andava a rivolgersi alla maggior fetta di pubblico possibile, sperando di catturarne l'attenzione e mantenerla in modo consistente.

⁴⁰⁰ PETERSON, T., "Magazines...", p. 441.

4-2 Il processo di trivializzazione nelle pagine di “Popular Mechanics”

4-2-1 Introduzione

Tenendo a mente i vari caratteri del contesto, bellico, istituzionale, culturale e commerciale dell'epoca, evidenziati nei capitoli precedenti, andremo ora ad analizzare da vicino le pagine di “Popular Mechanics”. Essendo il nostro obiettivo in particolare quello di studiare le forme con le quali si manifestò il processo di trivializzazione della Prima guerra mondiale, ci soffermeremo essenzialmente sull'analisi dei numeri usciti tra il 1915 ed il 1918; particolare attenzione sarà dedicata poi agli articoli relativi a tecnologie militari, realistiche o immaginate che fossero, al fine di approfondire come tali argomenti possano aiutare alla diffusione di un certo tipo di immaginario bellico.

Come ho specificato nell'introduzione, la mia ricerca si ispira direttamente agli scritti sul tema⁴⁰¹ di Federico Mazzini: in particolare, dunque, nel corso del capitolo cercherò anche di confrontare somiglianze e differenze nelle modalità di trivializzazione tra “Popular Mechanics Magazine” e “Popular Science Monthly”.

4-2-2 La Prima guerra mondiale

Dopo una prima sezione riservata alle pubblicità, le pagine di “Popular Mechanics” sono in massima parte occupate da centinaia di articoli alternati a sole immagini dotate di didascalie; raramente gli articoli occupavano più di una pagina; quelli che lo facevano, gli unici ad essere firmati, erano al massimo due o tre in tutta la rivista ed erano comunque sempre ricchi di immagini e didascalie. La disposizione degli articoli nella rivista non seguiva poi apparentemente alcun ordine particolare: durante il periodo della Prima guerra mondiale ad esempio, notizie di guerra e notizie di ambito “civile” si alternavano spesso senza difficoltà. Anche un semplice carattere a prima vista solo strutturale può essere considerato parte del processo di trivializzazione: la guerra non veniva marginalizzata o relegata in una sezione apposita, che ne elevasse magari l'eccezionalità rispetto alla vita quotidiana, bensì era immersa e “annacquata” per così dire in mezzo agli articoli ordinari. Tale fenomeno non riguardava solo “Popular Mechanics”, ma poteva essere rilevato anche nelle pagine di “Popular Science Monthly”, il quale, in massima parte, condivide tutte le caratteristiche strutturali sopra presentate.⁴⁰²

Tale effetto veniva rafforzato anche dal modo attraverso il quale la guerra in generale veniva descritta al lettore in queste riviste: essa veniva illustrata concentrandosi prevalentemente sulla descrizione di invenzioni belliche reali o immaginate, non come una realistica sequela evenemenziale cronologicamente ordinata di scontri e battaglie. Così come avveniva in “Popular Science” poi,⁴⁰³ a guadagnarsi lo spazio sulla rivista non erano sempre le tecnologie più utilizzate dai soldati, anzi; proprio perché più utilizzate, esse potevano rischiare di venire considerate poco interessanti, o poco affascinanti: tecnologie ben più rare, se non addirittura solamente immaginate, potevano essere infatti giudicate ben più adatte ad incuriosire il pubblico.

L'attenzione dimostrata nei confronti delle tecnologie permetteva di ignorare o di ridurre drasticamente poi l'attenzione riservata invece alla drammaticità dell'esperienza del fronte, che ho cercato di riassumere nei suoi aspetti principali nel primo capitolo. “Popular Mechanics”, come del resto anche “Popular Science”,⁴⁰⁴ entrambe riviste di ambito scientifico-tecnologico, si ritrovò il difficile compito infatti di cercare di continuare a far convivere i propri lettori con la tradizionale idea, vicina al progressismo, di tecnologia e scienza come utili allo sviluppo e al benessere dell'umanità, che il magazine aveva abbracciato fin dalle sue origini. La validità di quest'idea, relativamente semplice da sostenere in un periodo di forte sviluppo

⁴⁰¹ In particolare: MAZZINI, F., “Mechanical...”, e MAZZINI, F., “Una guerra di meraviglie? Realtà e immaginario tecnologico nelle riviste illustrate della Prima guerra mondiale”, Orthothes Editrice, 2017.

⁴⁰² MAZZINI, F., “Mechanical...”, p. 128, p. 145.

⁴⁰³ MAZZINI, F., “Mechanical...”, p. 131, p. 133.

⁴⁰⁴ MAZZINI, F., “Mechanical...”, p. 125, p. 133.

economico, veniva ora incrinata dal pesantissimo ruolo sostenuto dalle tecnologie militari nell'ecatombe che si verificò nel corso della Grande Guerra: compito della trivializzazione, dunque, era anche quello di salvaguardare quest'idea.

4-2-3 Illustrazioni: fotografie e disegni

Protagoniste della rivista al pari degli articoli veri e propri, le illustrazioni svolgevano contemporaneamente diverse funzioni: attiravano l'attenzione del lettore, contribuivano alla costruzione di un suo "immaginario", ovvero di un "idea" della Grande Guerra più nitida e allo stesso tempo aiutavano, come ho descritto in precedenza, a spiegare il funzionamento specifico delle tecnologie più complesse, le sue componenti intrinseche, il funzionamento dei processi scientifici ma anche più semplicemente proprio la forma e le dimensioni assunte da invenzioni così innovative da risultare ancora completamente sconosciute al grande pubblico.

Includere nella stessa illustrazione uomini e tecnologie, espediente molto utilizzato dalla rivista, permetteva, a questo proposito, di metterne in risalto le proporzioni comparandole ad uno "standard" noto a tutti i lettori. Ma, oltre che le dimensioni, altro carattere ad emergere dalle immagini, maggiormente legato al tema della trivializzazione, era quello dell'inusuale, legato alla "stranezza" di una data tecnologia: il magazine cercava spesso di gettare l'occhio infatti sul cosiddetto "odd side" della guerra.

Oltre che incuriosire il lettore, tale aspetto del conflitto rendeva più semplice trasportarlo verso un immaginario di guerra interessante ed addirittura avvincente, inteso come vero e proprio laboratorio di ricerca scientifica e tecnologica "vivente", in quanto in continuo sviluppo ed evoluzione, tralasciando così sugli aspetti più macabri del conflitto.⁴⁰⁵

In "*Popular Mechanics*" trovavano spazio però anche articoli, immagini e didascalie riguardanti tematiche più realistiche, relativamente in particolare a quelle specificità della vita al fronte che abbiamo avuto modo di vedere nel primo capitolo: quando ciò accadeva comunque, essi erano spesso intermezzati da articoli più "trivializzati", ed è comunque molto raro che ciò accadesse all'interno di articoli relativi in particolare ad una specifica tecnologia, anche se militare.

Ritengo opportuno sottolineare poi, sempre in un'ottica relativa alla trivializzazione, come non tutti i tipi di illustrazioni sortissero lo stesso effetto sul pubblico: il ricorso a "imaginative drawings", ad esempio, invece che alle fotografie, specialmente quando queste rappresentano veri e propri scenari di guerra, contribuiva notevolmente a smorzare l'impatto visivo dell'immagine, e di conseguenza della realtà bellica, agli occhi del lettore.

Il ricorso agli stessi all'interno della rivista divenne più frequente in seguito alla approvazione delle leggi del 1917, di cui ho parlato nel secondo capitolo, le quali resero potenzialmente passabili di censura anche la pubblicazione di fotografie apparentemente innocue di tecnologie statunitensi, se dalle stesse si riteneva che il nemico avrebbe potuto trarre informazioni utili a scopo bellico.

Le immagini, infine, aiutavano ad aumentare la leggibilità degli articoli più lunghi: non era raro che questi risultassero infatti intermezzati anche da un'intera pagina dedicata a sole illustrazioni (sempre accompagnate da una didascalia di alcune righe) relative all'argomento interessato.

4-2-4 Morti e feriti

Come abbiamo anticipato nel primo capitolo, il cauto processo di selezione del tipo di immagini da mostrare o meno al lettore in una rivista costituiva già in sé stessa una forma di trivializzazione: negli articoli relativi alle tecnologie di guerra, per esempio, i soldati comparivano raramente nelle illustrazioni come morti o feriti.

⁴⁰⁵ Una simile centralità ricoperta dalle immagini e un simile approccio relativo alle tecnologie da presentare è riscontrabile anche in "*Popular Science Monthly*"; MAZZINI, F., "*Mechanical...*", p. 129.

Diverse erano invece le immagini di militari “in posa” vicino alle più innovative tecnologie militari: giovani fieri e sorridenti, anche quando magari portavano il marchio, sui loro volti e sulle loro vesti, della drammaticità dell’esperienza del fronte. Come in “*Popular Science*”,⁴⁰⁶ alquanto comuni erano inoltre le raffigurazioni di soldati intenti in attività “extramilitari” o comunque inusuali; in molti di questi casi la tecnologia contribuiva significativamente a migliorare l’esperienza delle truppe al fronte: specchietti di metallo brunito, ad esempio, consentivano ai combattenti di radersi più facilmente,⁴⁰⁷ speciali tipi di occhiali da sole permettevano ai reparti alpini di proteggere i propri occhi,⁴⁰⁸ la presenza di carri-mobili permetteva ai dentisti di offrire i loro servizi ai soldati,⁴⁰⁹ ingegnosi “mulini” fluviali⁴¹⁰ o veri e propri vagoni-doccia permettevano loro di curare la propria igiene personale mentre alcuni soldati francesi potevano addirittura utilizzare vere e proprie amache per riposarsi.⁴¹¹

Le stesse autorità militari, proprio in quanto consapevoli del effetto distruttivo che la vita al fronte aveva sulla psiche dei soldati, riconobbero la necessità di curare anche l’aspetto psicologico dei militari al fine di far dimenticare loro le difficoltà e gli orrori che sopportavano quotidianamente: a questo proposito il magazine dedicava, ad esempio, articoli relativi ad un fonografo⁴¹² e ad un vero e proprio teatro sotterraneo, ad uso e consumo proprio dei combattenti.⁴¹³

Tenere completamente la morte fuori da un evento di simile portata, era però compito quasi impossibile: anche quando essa appariva però, diveniva spesso, per così dire, anch’essa oggetto di trivializzazione; i metodi attraverso i quali ciò accadeva assunsero, all’interno della rivista, forme molteplici.

La morte, quando veniva raffigurata, appariva spesso come morte anonima e morte di massa,⁴¹⁴ con diversi cadaveri spesso mostrati contemporaneamente. In ogni caso, quasi mai essi comparivano all’interno di articoli che avevano come oggetto principale una tecnologia specifica, ma si trovano invece quasi sempre nelle sezioni più generiche riservate al conflitto in corso. I morti inoltre non venivano mai presentati in forme raccapriccianti o orride; i volti espliciti dei soldati defunti, ad esempio sono estremamente rari, se non del tutto assenti.

I decessi potevano poi ad esempio essere menzionati brevemente, venendo così “diluiti” all’interno di articoli più lunghi e concentrati magari invece su aspetti di carattere scientifico-tecnologico. In molti casi, a tal proposito, quando veniva fatto riferimento alle devastanti capacità offensive di un’arma, non ci si soffermava quasi mai sulla quantità di morti e feriti potenzialmente provocati: il ricorso a disegni, schemi e fotografie per illustrare danni si concentravano molto invece sugli effetti di tali armamenti su altre tecnologie, o su edifici e territori, piuttosto che direttamente sui soldati.

Altro modo di presentare la morte era quello di fare riferimento ai funerali militari e ai monumenti i quali, onorando il ricordo dell’ “eroe” caduto, del soldato divenuto martire per la salvezza della patria, in un certo senso contribuivano a rendere meno “vana” la morte del soldato e, soprattutto, la percezione della stessa agli occhi della cittadinanza.

Non molto comune, ma in ogni caso presente, era il ricorso poi alla sdrammatizzazione, alla dissonanza cioè, provocata dalla giustapposizione di un evento “comico” o comunque meno serio rispetto alla morte di

⁴⁰⁶ MAZZINI, F., “*Mechanical...*”, p. 143-144.

⁴⁰⁷ “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 25, n. 4, aprile 1916, p. 595.

⁴⁰⁸ “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 28, n. 3, settembre 1917, p. 378.

⁴⁰⁹ Esempio: “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 29, n. 6, giugno 1918, p. 874.

⁴¹⁰ “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 25, n. 1, gennaio 1916, p. 1.

⁴¹¹ “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 24, n. 6, dicembre 1915, p. 860.

⁴¹² “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 28, n. 3, settembre 1917, p. 398.

⁴¹³ “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 28, n. 3, settembre 1917, p. 367.

⁴¹⁴ Esempi: “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 24, n. 4, ottobre 1915, p. 514; “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 24, n. 6, dicembre 1915, p. 862; “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 24, n. 6, dicembre 1915, p. 851.

uno o più soldati: ad esempio, in questo articolo risalente al maggio del 1918 il pilota ha perso la vita ma una folla si raduna subito dopo, attorno ai rottami dell'aereo, "in the mad scramble to collect souvenirs".⁴¹⁵

Guardando più da vicino ai legami con il contesto statunitense, si può notare come, prevedibilmente, la rivista dedicava particolare attenzione alla ricerca scientifica americana, anche nei primi anni del conflitto, che ancora non vedevano la partecipazione diretta degli Stati Uniti. Dagli articoli di questo periodo trasuda, soprattutto in relazione all'ambito aeronautico, un cauto orgoglio verso i progressi effettuati dal proprio paese, anche se il magazine era disposto comunque a riconoscere in diversi ambiti l'arretratezza americana rispetto alle grandi potenze europee.

Ma la ricerca e gli esperimenti sono fatti anche di fallimenti: "*Popular Mechanics*" in questi anni non esitava a parlare anche di malfunzionamenti di tecnologie americane e dei relativi incidenti; permane però, in ogni caso, un atteggiamento ottimistico che non riservava, anche nell'insuccesso, lodi nei confronti, per esempio, delle misure di sicurezza adottate o degli operatori dei mezzi di soccorso prontamente intervenuti. Inoltre, in queste circostanze la rivista sottolineava la possibilità di far progredire ulteriormente la ricerca scientifica anche, se non soprattutto, proprio quando le cose non andavano come previsto. In ogni caso, quando le tecnologie si rivelavano difettose o le circostanze sfavorevoli, sempre in riferimento al tema della morte, raramente la rivista mostrava conseguenze fatali: i coraggiosi operatori o i soldati apparivano spesso al massimo feriti⁴¹⁶, quasi mai si faceva riferimento, o tantomeno si mostravano, i defuntii.⁴¹⁷

Meno riguardo vi era, naturalmente, nei confronti delle tecnologie: immagini di velivoli, armi o imbarcazioni precipitati, distrutti o affondate, venivano mostrate in ogni numero della rivista. Per quanto apparentemente grave fosse il danno subito, ogni imbarcazione, velivolo o pezzo d'artiglieria danneggiato poteva essere potenzialmente riparato.

Simile principio sembrava potersi applicare anche al soldato ferito: molteplici erano infatti gli articoli relativi agli sviluppi della scienza medica nell'ambito delle protesi. Come abbiamo già notato nel primo capitolo, l'interesse verso gli sviluppi della medicina, ed in particolare alle protesi, che andavano a compensare anche perdite gravi come quella di uno o più arti, costituiva uno dei molti modi in cui si poteva manifestare il processo di trivialisazione.

4-2-5 La scienza medica: prevenzione e cura

Molte tra le nuove tecnologie inventate e sperimentate nel corso del conflitto nacquero come parte del disperato tentativo di spezzare la staticità della cosiddetta guerra di logoramento. Ad esempio, antenati dei carri armati possono essere considerati per certi versi gli "scudi d'acciaio", immaginati in diverse forme⁴¹⁸ e dimensioni⁴¹⁹; così come per i progetti di armature ed elmi pesanti, il cui scopo consisteva nell'esporsi nella "terra di nessuno" senza essere immediatamente abbattuti dal fuoco nemico. L'obiettivo in particolare era quello di risultare immuni al fuoco delle mitragliatrici.

Per quanto efficaci ed innovative esse fossero però, nessuna di queste invenzioni riuscì a rompere questo equilibrio in quanto:

"For every new instrument of destruction introduced, some means is promptly developed to counteract its effect or nullify its efficiency".⁴²⁰

⁴¹⁵ "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 29, n. 5, maggio 1918, p. 714.

⁴¹⁶ Esempio: "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 30, n. 2, agosto 1918, p. 170.

⁴¹⁷ Esempio: "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 25, n. 6, giugno 1916, p. 819.

⁴¹⁸ "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 30, n. 6, dicembre 1918, p. 853.

⁴¹⁹ "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 28, n. 4, ottobre 1917, p. 486.

⁴²⁰ "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 24, n. 5, novembre 1915, p. 677.

Importante a questo proposito furono proprio gli sviluppi nel campo della ricerca medica, che permisero di sviluppare protezioni e rimedi per i danni, diretti o indiretti, causati ai soldati da quasi ogni tipo di arma: ad esempio, dispositivi per proteggere l'udito vennero introdotti per rimediare al continuo frastuono provocato dalle artiglierie, così come nuovi strumenti e rimedi vennero impiegati per combattere gli effetti della guerra chimica.⁴²¹

Lo sviluppo della ricerca scientifica permise di fare ricorso a tecnologie sempre più avanzate, in grado di porre rimedio anche alle ferite più gravi e delicate, in primis quelle provocate dalle armi da fuoco: dai primi "bizzarri" ma funzionanti tentativi atti ad individuare la posizione del proiettile, che prevedevano per esempio l'uso di un telefono⁴²² si arrivò progressivamente all'utilizzo dei raggi X⁴²³ e delle sonde elettriche.⁴²⁴

Altro campo delicato era quello relativo ai batteri, che naturalmente proliferavano in ambienti scarsamente igienici quali quello del fronte: a questo proposito citiamo l'utilizzo dell'acido carbonico⁴²⁵ per disinfettare le ferite e i macchinari introdotti per la disinfezione invece dei panni e dei vestiti dei soldati⁴²⁶.

La conoscenza raggiunta in ambito medico divenne tale poi, come ho appena anticipato, da poter addirittura arrivare a sostituire "pezzi" del corpo mancanti: numerosi erano, in "*Popular Mechanics*" come in "*Popular Science*",⁴²⁷ gli articoli dedicati alle protesi artificiali che permettevano ai soldati mutilati in guerra di vivere al meglio il resto della loro vita. Non solo braccia e gambe, ma anche i volti dei mutilati potevano essere ricostruiti e "aggiustati" sfruttando questa nuova tecnologia.⁴²⁸

Gli sviluppi in questo campo resero sempre più preciso il controllo che i feriti avrebbero potuto esercitare sulle loro protesi, permettendo in certi casi loro anche di ritornare a lavorare; il reduce amputato non risultava più dunque abbandonato a sé stesso o "inutile" alla società: si apriva per lui infatti, per esempio, grazie alla scienza medica, la possibilità di utilizzare strumenti quali picconi, martelli, seghe anche se privato di una delle sue mani.⁴²⁹

L'esistenza di tali rimedi aiuterà a rendere più semplice l'assorbimento del dramma della mutilazione agli occhi dei lettori e aprì la strada a forme di trivializzazione quali quella che troviamo in un articolo risalente al 1915: nello stesso, due soldati francesi senza un braccio provavano reciprocamente ad accendersi una sigaretta.⁴³⁰ Oltre alla mutilazione, perfino la morte stessa diveniva, in alcuni casi, reversibile: i soldati caduti per mano dei gas tossici potevano, ad esempio, venire infatti "resuscitati" dagli uomini della Croce Rossa attraverso specifici strumenti.⁴³¹

Le immagini relative a soldati feriti non erano così rare come quelle che mostravano, invece, direttamente i cadaveri. Nella maggioranza dei casi, comunque, la rivista evitava di mostrare direttamente il dolore e la sofferenza causata dai traumi fisici e soprattutto mentali (questi ultimi praticamente quasi del tutto assenti, almeno dagli articoli d'ambito tecnologico) subito dalla guerra, e prediligeva invece l'esposizione di feriti impegnati in attività ricreative o in generale non dolorose. Gli sviluppi della medicina, tra l'altro, aiutavano anche a ridurre le sofferenze dei soldati feriti, oltre che a curare o prevenire ferite e malattie. Risulta interessante notare poi come, delle circa settanta tecnologie relative al mondo della medicina poco

⁴²¹ "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 28, n. 4, ottobre 1917, p. 529.

⁴²² "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 23, n. 5, maggio 1915, p. 750.

⁴²³ "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 24, n. 3, settembre 1915, p. 429.

⁴²⁴ "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 25, n. 3, marzo 1916, p. 433.

⁴²⁵ "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 25, n. 1, gennaio 1916, p. 2.

⁴²⁶ "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 24, n. 5, novembre 1915, p. 700.

⁴²⁷ MAZZINI, F., "*Mechanical...*", p. 144-145.

⁴²⁸ "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 29, n. 5, maggio 1918, p. 695.

⁴²⁹ "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 30, n. 5, novembre 1918, p. 744.

⁴³⁰ "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 23, n. 2, febbraio 1915, p. 204.

⁴³¹ "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 24, n. 4, ottobre 1915, p. 513 e vol. 30, n. 6, dicembre 1918, p. 816.

più della metà riguardavano infine il campo del trasporto e dell'alloggiamento dei feriti, quali treni-ospedale, mezzi motorizzati e ospedali da campo, piuttosto che cure o tecniche mediche propriamente dette.

Se da un lato ciò evidenziava l'enorme mole di feriti che era necessario ricoverare e trasportare, dall'altra permetteva di sottolineare le avanzate capacità organizzative e tecnologiche del paese, che si dimostrava in grado di prestare a tutti loro soccorso. Concentrarsi su tali tipi di tecnologie permetteva inoltre di evitare più facilmente immagini dirette dei feriti più gravi, prima o durante il trattamento delle loro ferite.

4-2-6 Giocattoli e passatempi "militareschi"

Per secoli, fattori di carattere economico, sociale e culturale hanno contribuito a modificare il tipo di giocattoli e giochi in generale destinati principalmente al pubblico più giovane.

Con l'avvento della Prima Guerra mondiale, prevedibilmente, è possibile osservare negli Stati Uniti, ben prima dell'ingresso in Guerra, un significativo aumento nel numero di giocattoli a tema militare:

"In all the warring countries of Europe war toys have to a great extent taken the place of dolls [...] It is not surprising therefore that this year the American boy's Christmas playthings bear conspicuously the stamp of Europe's conflict."⁴³²

Anche se i giocattoli a tema militare esistevano già secoli e secoli prima del Novecento, i produttori di giocattoli europei e statunitensi provvedettero opportunamente a modificare i vecchi modellini tradizionali al fine di adattarli alle specificità del nuovo conflitto mondiale.

Quasi ogni nuova innovazione di rilievo introdotta nel conflitto ricevette una sua controparte destinata all'intrattenimento dei più piccoli: modellini di cannoni, artiglierie, fucili, mitragliatrici, navi, biplani, sottomarini e carri armati; anche le tecnologie meno utilizzate, se ritenute sufficientemente affascinanti agli occhi del bambino, potevano essere riprodotte in miniatura in massa. Oltre ai classici modellini, altra categoria diffusa tra quelle mostrate nella rivista era quella del "veicolo" a pedali, che poteva assumere però anche la forma del biplano o del sottomarino. Anche diversi nuovi giochi di società e passatempi, infine, ricordavano o cercavano di rispecchiare le specificità del nuovo conflitto mondiale.⁴³³

Searle Hendee, giornalista di "*Popular Mechanics*", osservava con stupore l'evolversi dei dettagli e della complessità dei giocattoli reperibili nel XX secolo, rispetto a quelli di soli pochi anni prima.⁴³⁴

Ai suoi occhi, il bambino, mentre giocava con tali mezzi, imparava a cogliere le dinamiche militari generali che animavano la Grande Guerra:

"In the mind of a wide-awake child commander, a detachment of make-believe troops is no more immune to the effect of an enemy's fire than are flesh and blood men. The toy soldier now faces in the miniature many of the same engines of destruction as does his human prototype."⁴³⁵

La complessità ed il livello di dettaglio raggiunse livelli tale da attirare l'interesse anche di numerosi adulti. Per quanto ben riprodotti però, essi rimanevano sempre e comunque inoffensivi: un modellino di carro armato inglese dotato di "cannoncini" con munizioni di legno ad esempio era "Said to be entirely harmless";⁴³⁶ tale scelta delle parole è interessante in quanto proprio due mesi prima, in un articolo dotato della stessa immagine, "*Popular Science*" enfatizzava proprio questa stessa caratteristica di questo stesso giocattolo.⁴³⁷

Come descritto dalla rivista, inoltre, essi potevano anche essere destinati all'uso dei soldati feriti, al fine di

⁴³² "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 23, n. 4, aprile 1915, p. 562.

⁴³³ "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 30, n. 6, dicembre 1918, p. 885.

⁴³⁴ "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 24, n. 6, dicembre 1915, p. 887.

⁴³⁵ "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 24, n. 6, dicembre 1915, p. 888.

⁴³⁶ "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 30, n. 1, luglio 1918, p. 119.

⁴³⁷ "*Popular Science Monthly*", vol. 92, n. 5, maggio 1918, p. 700.

intrattenerli nel loro ricovero. In un articolo del numero di marzo 1915, compariva appunto un'immagine di soldati feriti intenti a giocare con cannoni giocattolo.⁴³⁸ Negli ospedali tedeschi molto popolari erano poi i "war chess", gioco simile agli scacchi ma con aviatori e scout al posto dei più tradizionali cavalli e pedoni.

La rivista sottolineava infine come, per quanto apparentemente infantili ed innocenti, i giocattoli fossero stati anch'essi attanagliati dalla propaganda di guerra, che si era servita di loro al fine di demonizzare il nemico:

"In designing toys and games the Europeans have not escaped displaying considerable venom and hatred for their enemies. This is true even in plaything for young children. A picture puzzle shows a soldier killing a child".⁴³⁹

Si noti come l'autore sottolinei "the Europeans", evidentemente per creare un contrasto rispetto agli Stati Uniti, al tempo (dicembre 1915) ancora neutrali. Già nel novembre 1917 tuttavia, la rivista faceva riferimento ad un gioco abbastanza vicino a tali caratteristiche: l'obiettivo dello stesso consisteva appunto nel colpire l'elmo d'acciaio di una bambola raffigurante un soldato prussiano.⁴⁴⁰ Sempre a questo proposito, altri simili passatempi segnalati nelle spiagge americane tentavano di riprodurre più "verosimilmente" l'esperienza del fronte: adolescenti americani venivano mostrati mentre "giocavano" alla guerra su "vere" trincee appositamente scavate nella sabbia costiera; ad essere sconfitti, naturalmente, erano sempre i "tedeschi", impersonati da giovani "who doubtless were selected against their will to play the unviable part of Huns".⁴⁴¹ In un articolo sullo stesso argomento si ricordava allo stesso modo come:

"The flags of the United States and her allies leave no doubt as to the sympathies of the young shovelers".⁴⁴²

Come abbiamo avuto modo di osservare nel primo capitolo, giocattoli e passatempi di ambito militare potevano a tutti gli effetti essere considerati come un "veicolo" di trivializzazione: attraverso di essi infatti, bambini e genitori, e non solo, entravano in contatto con le tecnologie e le specificità che contraddistinguevano il contesto bellico dell'epoca in modo del tutto innocuo, estrapolati dalla realtà del fronte e proiettati invece, nel fronte interno, in oggetti di intrattenimento o da collezione, curiosi ed affascinanti.

Strettamente connesso al tema dei giocattoli, oltre che a quello della trivializzazione, è quello dei più generali riferimenti al legame tra mondo infantile e militare.

Giovani studenti inglesi, ad esempio, venivano mostrati mentre aiutavano a creare munizioni finte per l'addestramento delle reclute,⁴⁴³ mentre giovani bambini americani venivano raffigurati in divisa da solato.⁴⁴⁴

Sempre negli Stati Uniti, modellini di mezzi militari venivano costruiti nei politecnici in occasione di concorsi specifici.⁴⁴⁵ In pieno 1918, si segnalavano infine in alcune scuole americane attività di carattere "premilitare"; alcune attività scolastiche consistevano proprio, ad esempio, nella costruzione di fucili, usati poi nelle esercitazioni dagli studenti stessi.⁴⁴⁶

⁴³⁸ "Popular Mechanics Magazine", vol. 23, n. 3, marzo 1915, p. 371.

⁴³⁹ "Popular Mechanics Magazine", vol. 24, n. 6, dicembre 1915, p. 892.

⁴⁴⁰ "Popular Mechanics Magazine", vol. 28, n. 5, novembre 1917, p. 759.

⁴⁴¹ "Popular Mechanics Magazine", vol. 30, n. 6, dicembre 1918, p. 909.

⁴⁴² "Popular Mechanics Magazine", vol. 29, n. 3, marzo 1918, p. 441.

⁴⁴³ "Popular Mechanics Magazine", vol. 25, n. 5, maggio 1916, p. 670.

⁴⁴⁴ "Popular Mechanics Magazine", vol. 30, n. 1, luglio 1918, p. 121.

⁴⁴⁵ "Popular Mechanics Magazine", vol. 30, n. 1, luglio 1918, p. 120.

⁴⁴⁶ "Popular Mechanics Magazine", vol. 30, n. 1, luglio 1918, p. 121.

4-2-7 Il “nemico” tedesco e la demonizzazione

Come ho già accennato in precedenza, l’atteggiamento generale che traspare dalla lettura della rivista è quello di una forte ammirazione nei confronti della ricerca scientifica e tecnologica, principalmente statunitense, ma il magazine non esitava a riconoscere anche i meriti degli scienziati Alleati e addirittura tedeschi. Un aereo da battaglia tedesco veniva definito ad esempio, nell’ottobre 1917 (quindi dopo l’ingresso in guerra degli statunitensi), come “splendidly designed”⁴⁴⁷ mentre addirittura i gas tossici, una delle armi più odiate e temute del conflitto, venivano descritti come “ingenious”, per il modo nel quale erano stati impiegati, in un attacco contro i russi avvenuto invece nel 1916.⁴⁴⁸⁴⁴⁹

Già dall’anno successivo i toni inizieranno però a farsi più duri, ed i gas inizieranno ad essere descritti sempre più come armi barbare parte di una guerra non civilizzata; il ricorso ad essi da parte degli Alleati veniva giustificato solo in risposta all’utilizzo fatto dai tedeschi di questa stessa tecnologia.⁴⁵⁰

L’utilizzo della turpinita da parte dei francesi nella realizzazione di gas, ritenuti dalla rivista letali al punto da poter definitivamente porre fine alla guerra, apparirebbe comunque più umano di quelli usati dai tedeschi anche in quanto tale gas ucciderebbe “painlessly” ed in brevissimo tempo. In ogni caso il numero di articoli dedicati alla guerra chimica nella rivista risulta estremamente ridotto: il fatto che i gas non furono utilizzati tanto quanto le mitragliatrici o le artiglierie non basta però a spiegare questo fatto, dato che i carri armati, per esempio, ricevettero ampia attenzione nelle pagine del mensile. La loro scarsa popolarità può essere forse intesa invece come riconoscimento da parte della rivista della difficoltà di trivialisare tali tecnologie, note per le dolorosissime morti che provocavano.

L’atteggiamento mostrato dalla rivista nei confronti degli Imperi Centrali, rappresentati soprattutto dai tedeschi, risulta dunque a tratti ambiguo. Anche se la narrazione del conflitto, già prima del 1917, seguiva spesso il fronte Alleato, essa infatti non evitava di descrivere i meriti del “nemico”, come quando descriveva il funerale e gli onori militari concessi ai cadaveri di piloti Alleati caduti nelle loro mani:

“The bodies of the pilot and observer were charred beyond recognition. They were buried shortly afterward with military honors by the enemy”.⁴⁵¹

Almeno per quanto riguarda i primi anni di conflitto, non sembrerebbero apparire fenomeni di demonizzazione nei confronti dei tedeschi. Ad esempio, nel 1916, un devastante attacco di Zeppelin tedeschi verso la città di Londra divenne oggetto di un articolo di diverse pagine: nonostante l’analisi nel dettaglio delle dinamiche dell’offensiva e delle devastanti conseguenze per la popolazione civile (anche se i morti vengono anche qui solo brevemente accennati e non compaiono mai nelle pur numerose fotografie, che descrivono invece principalmente i ruderi degli edifici bombardati) i tedeschi non diventano bersaglio di rancori particolari ed il tono nei loro confronti si mantiene alquanto neutrale lungo tutto l’articolo.⁴⁵²

Simile tono si mantiene anche in un articolo del 1915, relativo alle devastanti violenze compiute dai tedeschi contro il popolo belga, ovvero uno dei temi preferiti dalla propaganda antitedesca:

“Reports from correspondents in Europe’s theaters of war describe some of the equipment with which the German forces are said to have methodically burned villages in Belgium and on the French frontier.”⁴⁵³

⁴⁴⁷ “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 28, n. 4, ottobre 1917, p. 513.

⁴⁴⁸ “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 25, n. 1, gennaio 1916, p. 32.

⁴⁴⁹ L’ammirazione verso la tecnologia del “nemico” è presente anche in “*Popular Science Monthly*”; MAZZINI, F., “*Mechanical...*”, pp. 143-144; p. 147.

⁴⁵⁰ “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 28, n. 5, novembre 1917, p. 658.

⁴⁵¹ “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 24, n. 3, settembre 1915, p. 368.

⁴⁵² “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 25, n. 4, aprile 1916, p. 513.

Risulta interessante notare come un simile approccio, in relazione proprio alla descrizione di bombardamenti aerei urbani, sia riscontrabile anche in P.S.M.; MAZZINI, F., “*Mechanical...*”, p. 143.

⁴⁵³ “*Popular Mechanics Magazine*” vol. 23, n. 5, maggio 1915, p. 743.

Mostrare ai lettori soldati tedeschi intenti a decorare un piccolo albero in occasione del Natale⁴⁵⁴ (1915) contribuiva a ricordarne l'umanità, così come l'immagine di una banda musicale dell'esercito del Kaiser costretta ad utilizzare strumenti musicali "improvvisati" artigianali (1915).⁴⁵⁵

La rivista non esitava poi ad inserire informazioni ed immagini che, sotto un certo punto di vista, avrebbero potuto essere interpretate come scoraggianti per il fronte interno Alleato, ma che costituivano sicuramente allo stesso tempo una forma di trivializzazione del conflitto stesso; in relazione in particolare alle condizioni di vita dei militari, ad esempio, rientravano in questa definizione immagini di enormi forni che producevano notevoli quantità di pane per i soldati tedeschi o fotografie di una "fabbrica" di salsicce portatile,⁴⁵⁶ sempre tedesca.

Dall'ingresso in guerra degli Stati Uniti i toni sembrerebbero però farsi più aggressivi nei confronti degli Imperi Centrali; una pagina dedicata alle mitragliatrici si intitolava a questo proposito:

"THESE SPEAK A LANGUAGE THE HUNS UNDERSTAND".⁴⁵⁷

"Huns", letteralmente "unni", era un nominativo dispregiativo con il quale ci si riferiva ai tedeschi e agli austriaci; esso divenne progressivamente più popolare al prolungarsi del conflitto, nella letteratura inglese e statunitense; tale termine andava, come si può immaginare, a sottolineare il carattere "barbaro" del nemico tedesco, opposto agli Alleati "civilizzati".

Il contrasto tra civiltà e barbarie riemergeva all'interno del magazine anche in relazione ad un altro dei veicoli di trivializzazione precedentemente illustrato nel primo capitolo, ovvero quello relativo ai riferimenti all'immaginario storico o presunto tale, che rimasero comunque molto rari in questo periodo all'interno della rivista.⁴⁵⁸ Se gli alleati italiani, ad esempio, venivano ritratti e presentati come antenati dei valorosi legionari romani, per le armature con spalliera che indossavano,⁴⁵⁹ gli austriaci ricoprivano invece il ruolo dei barbari, per via invece dell'utilizzo di clave e mazze.⁴⁶⁰

Approfondire questa tematica, quella della "demonizzazione" del nemico, ma anche il rapporto mantenuto dalla rivista rispetto a contenuti che potremmo definire di "propaganda" tradizionale, sfruttata moltissimo da quasi tutte le grandi potenze partecipanti al conflitto mondiale, ci interessa in quanto questa manteneva uno stretto legame con il processo di trivializzazione.

Entrambi questi processi infatti miravano a far assimilare al pubblico un'immagine diversa della Prima guerra mondiale, per quanto entrambe fossero molto lontane da quella che era la realtà effettiva del fronte. Simili, per certi versi, nel fine, nel senso che tra gli scopi principali di tali processi vi era sicuramente quello di favorire l'assimilazione del concetto stesso di guerra mondiale da parte della popolazione, cercando così di evitare forme di distacco, denuncia, ripugnanza o condanna popolare nei confronti del conflitto che avrebbero potuto nuocere gravemente all'esito di una guerra di logoramento e alla stessa stabilità istituzionale del paese, essi potevano risultare in contrasto tra loro, proprio in quanto miravano alla trasmissione di un immaginario simile in certi aspetti, ma molto lontano e per certi versi addirittura opposto, in altri.⁴⁶¹

⁴⁵⁴ "Popular Mechanics Magazine", vol. 23, n. 4, aprile 1915, p. 525.

⁴⁵⁵ "Popular Mechanics Magazine", vol. 23, n. 6, giugno 1915, p. 851.

⁴⁵⁶ "Popular Mechanics Magazine", vol. 24, n. 5, novembre 1915, p. 700.

⁴⁵⁷ "Popular Mechanics Magazine", vol. 30, n. 4, ottobre 1918, p. 527.

⁴⁵⁸ Gli articoli, sempre nel periodo 1915-1918, che avevano come oggetto principale tecnologie ispirate esplicitamente a tecnologie del passato sono circa una decina.

⁴⁵⁹ "Popular Mechanics Magazine", vol. 28, n. 3, settembre 1917, p. 379 e "Popular Science Monthly", v. 88, n.4, aprile 1916, p. 514.

⁴⁶⁰ "Popular Mechanics Magazine", vol. 27, n. 1, gennaio 1917, p. 54.

⁴⁶¹ MOSSE, G. L., "Fallen soldiers: reshaping the memory of the world wars", New York, Oxford University Press, 1990, pp. 155-156.

Similmente a quanto si verificò tra le pagine di *"Popular Science"*,⁴⁶² insistere troppo sul tema della "demonizzazione" del nemico tedesco per esempio, avrebbe potuto rendere più difficile l'accettazione del conflitto come qualcosa di quotidiano, finendo col collidere direttamente con l'immaginario bellico trivializzato così com'era stato evidenziato e costruito dalla rivista fino a quel momento.

Condividere simili prospettive inoltre poteva significare l'adozione di una determinata posizione nei confronti della guerra, in quanto simili articoli avrebbero accelerato significativamente il coinvolgimento emotivo del lettore nel conflitto stesso, tanto da poterlo potenzialmente convincere a sostenere la necessità di intervenire immediatamente nel conflitto in corso, proprio al fine di debellare un nemico così "mostruoso", pericoloso e temibile, prima che potesse rendersi responsabile di altri crimini orribili. Ciò sarebbe potuto risultare problematico per la rivista non solo prima dell'ingresso ufficiale degli Stati Uniti in guerra, ma anche in seguito, proprio in quanto tali tematiche avrebbero potuto rompere l'immaginario trivializzato evocato e costruito nei numeri delle annate precedenti.

Come ho illustrato nel precedente capitolo, il legame tra pubblico e rivista popolare poi era estremamente delicato e cruciale per la sopravvivenza economica stessa della rivista. Il persistere negli anni di forme di trivializzazione nella rivista sono spia della loro efficacia nel mantenere i lettori ingaggiati alla lettura del magazine. Insistere troppo su tematiche propagandistiche avrebbe potuto urtare la sensibilità di lettori i quali, magari, erano stati attirati alla lettura della rivista anche in virtù della sua proclamata, come ho accennato nella prima parte del seguente capitolo, neutralità e scarso interesse su questioni di carattere politico: eventi eccezionali ma politicamente estremamente delicati, ad esempio, come l'affondamento del Lusitania, non sembrano essere trattati direttamente dalla rivista.

4-2-8 La censura

Per quanto una simile giustapposizione di termini possa forse non essere considerata appropriata, alla luce degli avvenimenti relativi a George Creel e al *CPI* descritti nel secondo capitolo, credo si possa ritenere accettabile parlare di una vera e propria opera di "trivializzazione" della censura; essendo questa parte integrante, in quanto conseguenza diretta, del contesto bellico, ritengo che questo processo possa essere considerato parte integrante del più generale processo di trivializzazione della Grande Guerra.

La censura di Stato avrebbe dovuto raggiungere infatti, negli Stati Uniti, secondo il punto di vista di Creel almeno, un livello, per certi versi, estremo: la sua cosiddetta "censura volontaria" della stampa l'avrebbe portata ad "annullarsi" in quanto censura come tale agli occhi della popolazione civile, permettendo ad essa di venire assorbita nell'esperienza quotidiana della cittadinanza più facilmente.

La rivista statunitense non fu esentata da queste misure: per quanto George Creel cercò di impedire che le sue disposizioni venissero considerate come tali, dal 1917 la censura di stato entrò ufficialmente in vigore negli Stati Uniti; *"Popular Mechanics"* si ritrovò dunque costretto a rinunciare non solo all'approfondimento specifico del funzionamento nel dettaglio degli ultimi ritrovati tecnologici ancora sconosciuti al nemico ma anche a mostrare fotografie ed informazioni relative agli eserciti Alleati e statunitensi che avrebbero potuto essere considerate utili alle manovre belliche degli Imperi Centrali.

La consapevolezza di tale situazione emerge in molti articoli del magazine, attraverso espressioni quali:

"This picture has been passed by the censor, and betrays no information of value to the enemy [...]"⁴⁶³

"It is not permitted to discuss the methods of patrol or convoy of transports or merchant ship [...]"⁴⁶⁴

"An adequate conception of its character is afforded without necessarily discussing its technical details, which for

⁴⁶² MAZZINI, F., *"Mechanical..."*, pp. 147-149.

⁴⁶³ *"Popular Mechanics Magazine"*, vol. 28, n. 2, agosto 1917, p. 214.

⁴⁶⁴ *"Popular Mechanics Magazine"*, vol. 29, n.1, marzo 1918, p. 364.

obvious reason are withheld [...]”;⁴⁶⁵

“Little information concerning its structural features has become known, for secrecy shrouded its development”;⁴⁶⁶

La censura, naturalmente, non era solo nazionale ma anche Alleata:

“The article was badly mutilated by the British censor and one paragraph was deleted at the most interesting point.”⁴⁶⁷

Tutte le informazioni giudicate rilevanti da un punto di vista militare dovevano essere omesse dagli articoli, anche prima dell’ingresso in guerra e simili espressioni, anche se meno frequentemente, comparivano nel magazine anche prima del 1917, come ad esempio:

“Their precise method of dealing with submarines must not, of course, be mentioned at present”⁴⁶⁸

“Most information of this character has naturally been withheld by the censors”.⁴⁶⁹

La rivista statunitense cercò di rimediare come possibile, con deduzioni degli scrittori o approfondendo altri aspetti che non andassero nel dettaglio su questioni che avrebbero potuto scatenare il rischio di incorrere negli effetti della temibile censura istituzionale.

In ogni caso, la rivista americana non faceva quasi mai riferimento esplicito al termine “censura di Stato”, né tantomeno accennava a tale necessità di segretezza in toni negativi; semplicemente, la rivista si limitava a giustificare al lettore il motivo per il quale determinati articoli non approfondivano argomenti che il magazine stesso sapeva avrebbero potuto stuzzicarne l’interesse .

Oltre agli esempi precedentemente citati, un caso particolarmente interessante di censura è quello relativo ad un concorso organizzato dalla rivista nel dicembre 1916 e terminato nel marzo 1917.

Intitolato “*What did the censor cut?*”,⁴⁷⁰ esso offriva in premio cento e duecento dollari ai lettori autori dei due migliori paragrafi sostitutivi, che avrebbero dovuto rimpiazzare un paragrafo censurato per volontà delle autorità inglesi in un articolo pubblicato qualche mese prima.

L’iniziativa ebbe apparentemente successo: migliaia furono infatti i lettori che parteciparono all’ “esperimento”; risulta interessante dunque osservare come ciò che potremmo chiamare un’occorrenza negativa potesse essere così trasformata dalla rivista in un’opportunità per coinvolgere direttamente il lettore in modo creativo, facendo passare la censura come un’occasione per stimolare l’immaginazione e la verga creativo-tecnologica del pubblico e quindi, di fatto, trivializzandola.

4-2-9 Altre forme del processo di trivializzazione

Oltre che alle “categorie” di trivializzazione precedentemente citate, esistono molti altri piccoli espedienti utilizzati all’interno della rivista che possono essere considerati parte del processo di trivializzazione; il seguente paragrafo è appunto dedicato alla loro descrizione.

Come abbiamo avuto modo di vedere nel capitolo precedente, due tra gli obiettivi più importanti delle riviste di questo tipo consistevano rispettivamente nell’intrattenere ed informare il lettore.

Mostrare, per esempio, le foto di un elefante prelevato dallo zoo di Amburgo utilizzato al posto dei cavalli poteva suscitare stupore o ilarità nel lettore, ma contribuiva allo stesso tempo a mostrare gli effetti economici della guerra di logoramento e la necessità, dunque, di ricorrere ad ogni mezzo possibile ottimizzando al massimo le risorse a propria disposizione in un modo originale.⁴⁷¹

⁴⁶⁵ “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 28, n. 6, dicembre 1917, p. 801.

⁴⁶⁶ “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 27, n. 5, maggio 1917, p. 653.

⁴⁶⁷ “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 27, n. 5, maggio 1917, p. 679.

⁴⁶⁸ “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 24, n. 1, luglio 1915, p. 54.

⁴⁶⁹ “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 25, n. 1, gennaio 1916, p. 34.

⁴⁷⁰ “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 27, n. 3, marzo 1917, pp. 383-384.

⁴⁷¹ “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 23, n. 6, giugno 1915, p. 851.

Simile discorso si può fare in relazione a molte tecnologie per il trasporto dei feriti menzionate dalla rivista, quali: biciclette austriache da soccorso⁴⁷² o carretti trainati da cani⁴⁷³ e cammelli.⁴⁷⁴

L'influenza della Prima guerra mondiale fu tale all'epoca da riuscire a penetrare nella vita quotidiana del fronte interno, arrivando ad influenzare le forme ed il design di oggetti di uso comune: fermalibri a forma di carro armato⁴⁷⁵, ornamenti per radiatore a forma di cannone navale⁴⁷⁶ e macchine fotografiche montate sulla struttura di un fucile⁴⁷⁷ sono solo alcuni degli esempi mostrati dalla rivista a questo proposito.

Tali tipologie di oggetti possono essi stessi essere considerati come veicolo di trivializzazione in quanto contribuivano a portare "la guerra" nelle case dei cittadini, in forme affascinanti o comunque innocenti, il che aiutava a normalizzarla, facendo entrare le tecnologie rappresentate dagli oggetti nell'immaginario popolare del conflitto stesso.

La Grande Guerra influenzò poi il mondo dell'arte: carri armati divennero l'oggetto di composizioni floreali⁴⁷⁸, mentre navi da guerra venivano realizzate in miniatura attraverso l'uso di tubi, valvole e raccordi.⁴⁷⁹ Sempre al mondo dell'arte, in particolare a quello della scultura, si legavano poi i monumenti a tema bellico⁴⁸⁰ i quali, come abbiamo già accennato nel primo capitolo, aiutavano a trivializzare l'ecatombe appena avvenuta e, in parte, a "legittimare", nobilitare e dunque giustificare la morte di migliaia di uomini.⁴⁸¹

Altra forma, anch'essa precedentemente introdotta nel primo capitolo, assunta dal processo di trivializzazione era quella sportiva: in diversi college americani, nel 1918, venne introdotto, a questo proposito, il "lancio della granata",⁴⁸² come vera e propria disciplina sportiva; le "granate" scagliate dai giovani atleti erano naturalmente delle repliche, e dunque, anche in questo caso, del tutto innocue, ma l'atmosfera agonistica veniva comunque enfatizzata dal riferimento "formale" al mondo militare.

La trivializzazione, aldilà degli oggetti e dei soggetti degli articoli, si può percepire anche negli artifici retorici e nella prosa di alcuni articoli della rivista. L'attribuzione di buffi soprannomi, ad esempio, attribuiti alle tecnologie militari in uso sul campo, quali ad esempio quello di "*big sausages*", (termine che troviamo anche in "*Popular Science*")⁴⁸³ in riferimento a palloni d'osservazione marittima,⁴⁸⁴ contribuiva a spezzare la serietà intrinseca nella descrizione di avvenimenti e tecnologie legate al delicato contesto bellico.

Carattere comune riscontrabile negli articoli del magazine era poi il ricorso a toni e atmosfere "romanzesche": ricorrenti anche in "*Popular Science Monthly*",⁴⁸⁵ queste servivano a creare, anche in articoli relativamente brevi, tensione, aspettative e sorpresa nel lettore e, per certi versi, si andava a riallacciare al precedentemente citato tema di trivializzazione relativa alla categoria di guerra come "avventura". Ciò accadeva principalmente, come si può ben immaginare, in articoli ove non si parlava di tecnologia in modo "astratto", ma dove questa era invece connessa a specifici scenari bellici; essi

⁴⁷² "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 23, n. 6, giugno 1915, p. 855.

⁴⁷³ "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 25, n. 2, febbraio 1916, p. 220.

⁴⁷⁴ "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 28, n. 4, ottobre 1917, p. 530.

⁴⁷⁵ "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 30, n. 6, dicembre 1918, p. 899.

⁴⁷⁶ "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 30, n. 4, ottobre 1918, p. 561.

⁴⁷⁷ "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 29, n. 5, maggio 1918, p. 760.

⁴⁷⁸ "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 29, n. 4, aprile 1918, p. 591. Più approfondito è invece l'articolo dedicato alla stessa composizione floreale da P.S.M.: "*Popular Science Monthly*", v. 92, n.4, aprile 1918, p. 597.

⁴⁷⁹ "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 29, n. 5, maggio 1918, p. 720.

⁴⁸⁰ Esempio: "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 30, n. 4, ottobre 1918, p. 574.

⁴⁸¹ Una simile sensibilità rispetto a questo tipo di argomenti è mostrata anche da "*Popular Science Monthly*"; MAZZINI, F., "*Mechanical...*", p. 146.

⁴⁸² "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 30, n. 1, luglio 1918, p. 21.

⁴⁸³ "*Popular Science Monthly*", v. 92, n. 4, aprile 1918, p. 528.

⁴⁸⁴ "*Popular Mechanics Magazine*", vol. 28, n. 3, settembre 1917, p. 373.

⁴⁸⁵ MAZZINI, F., "*Mechanical...*", p. 134.

raccontavano spesso episodi “inusuali”⁴⁸⁶ ma allo stesso tempo non era raro riscontrare tali artifici anche in descrizioni di episodi avvenuti in contesti più vicini alla realtà quotidiana del fronte.

Sporadicamente utilizzati erano poi i riferimenti al mondo animale. La messa a confronto della figura del soldato con quella dell’animale, tipica della letteratura contemporanea e successiva al conflitto, si ispirava spesso alle terribili condizioni di vita del militare al fronte, come ho approfondito nel primo capitolo.

Diversi, anche se comunque non troppo numerosi, erano gli articoli di “*Popular Mechanics*” aventi come protagonisti animali in azione nel contesto bellico; nella maggior parte dei casi, la loro presenza ed il loro ruolo all’interno di un conflitto percepito da molti come rivoluzionario o comunque impregnato da nuove tecnologie può essere considerata parte del processo di trivializzazione, specialmente nel modo in cui tale tema veniva spesso presentato dalla rivista.

La descrizione di tecnologie quali le “ambulanze” per cavalli, per esempio, permettevano riferimenti al già citato rapporto uomo-animale quali:

“In war, the loss of a horse is as costly as that of a man”.⁴⁸⁷

Dal tono e dal contesto in cui veniva presentata tale frase essa non sembrerebbe affatto fare riferimento all’idea che la vita dell’uomo al fronte venisse abbassata a quella dell’animale, bensì il contrario: la tecnologia aiutava a rimediare non solo alle ferite umane ma anche a quelle animali, sia nell’ambito della cura, (esempio: protesi per cane mutilato)⁴⁸⁸, sia in quello della prevenzione (esempio: maschere antigas per cavalli).⁴⁸⁹

⁴⁸⁶ “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 28, n. 2, agosto 1917, p. 163.

⁴⁸⁷ “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 25, n. 1, gennaio 1916, p. 53.

⁴⁸⁸ “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 27, n. 4, aprile 1917, p. 528.

⁴⁸⁹ “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 27, n. 6, giugno 1917, p. 842.

4-3 La guerra sotto i mari e sopra ai cieli: Sottomarini e Aeronautica

In quest'ultima parte del capitolo andremo ad approfondire nello specifico due tipologie di tecnologie, entrambe innovative se non rivoluzionarie agli occhi di gran parte del pubblico dell'epoca: quella sottomarina e quella aeronautica. Ci concentreremo, naturalmente, dato l'oggetto della nostra ricerca, sui modi nei quali i due argomenti furono affrontati dalla rivista e in quali modi tali tecnologie si rapportarono con il processo di trivializzazione.

4-3-1 Sottomarini

Tra le numerosissime tecnologie che divennero protagoniste del conflitto mondiale, quella più rilevante in relazione all'ingresso in guerra degli Stati Uniti era sicuramente quella sottomarina.

Fin dai primi anni di guerra, come ho sottolineato nel secondo capitolo, le imbarcazioni statunitensi e Alleate in generale divennero bersaglio di continui attacchi sottomarini da parte degli U-boat tedeschi, nel disperato tentativo di sabotare il continuo flusso di risorse oceanico che contribuiva a rafforzare le probabilità di vittoria degli Alleati, reso possibile proprio in virtù dal loro controllo dei mari.

Particolarmente celebre divenne presso l'opinione pubblica statunitense l'affondamento del Lusitania (1915) ma, naturalmente, gli attacchi realizzati a danno degli americani furono molti di più e si intensificarono soprattutto in seguito alla proclamazione della cosiddetta "guerra sottomarina indiscriminata".

Risulta opportuno sottolineare comunque come la tecnologia sottomarina non venisse sfruttata esclusivamente dai tedeschi. Anzi, all'inizio della guerra, l'Inghilterra e la Francia potevano vantare ciascuna ben 78 sottomarini, contro i 37 della Russia, i 24 della Germania e i 6 dell'Austria.⁴⁹⁰ Per quanto furono soprattutto i tedeschi ad utilizzarli intensamente durante il confronto, anche gli Alleati li sfruttarono in diverse occasioni, come fecero ad esempio gli inglesi nei loro attacchi all'Impero Ottomano.

4-3-1-1 "Propaganda"

Contenuti, per così dire, "interventisti" all'interno della rivista sono estremamente rari, se non del tutto assenti, prima del 1917; se ne troviamo di tali è spesso dovuto a motivi particolari, come accade in questo articolo del 1915, il cui autore era, per l'appunto, un inglese:

"[...] it is earnestly to be hoped that the lessons of the great European war will not be lost on the American nation, which in due to time will have to take up the "white man's burden" of armament".⁴⁹¹

Si tratta comunque di una sottile allusione, due sole righe immerse in un articolo di diverse pagine.

In seguito all'ingresso in guerra statunitense però, il numero di riferimenti di carattere "propagandistico", sembrerebbero aumentare, ma non in modo particolarmente significativo; un esempio, tratto dal numero di settembre 1917:

"It is up to the American boy to turn the tide of war, and liberty and justice await his work"⁴⁹²

Nonostante il numero relativamente ridotto di articoli relativi a tecnologie sottomarine, essi contenevano proporzionalmente un numero maggiore di riferimenti di carattere propagandistico, favorevoli cioè all'ingresso in guerra statunitense, rispetto, ad esempio, ai ben più numerosi articoli incentrati sulle tecnologie aeree; il carattere "vile" della guerra sottomarina infatti, che abbiamo in parte già evidenziato, caratterizzata dall'attacco di nemici "invisibili" e dalla morte di numerosi cittadini americani, (tra i quali anche civili e anche precedentemente all'ingresso in guerra degli Stati Uniti), sicuramente contribuiva a renderlo un argomento più che valido per legittimare lo sforzo bellico statunitense agli occhi dell'opinione

⁴⁹⁰ "Popular Mechanics Magazine", vol. 23, n. 3, marzo 1915, p. 338.

⁴⁹¹ "Popular Mechanics Magazine", vol. 24, n. 1, giugno 1915, p. 49.

⁴⁹² "Popular Mechanics Magazine", vol. 28, n. 3, settembre 1917, p. 367.

pubblica. Quelli che seguono sono tutti esempi a questo proposito, tutti successivi all'ingresso in guerra degli Stati Uniti:

"Here is one of the reasons that America is at war and that democracy, liberty and justice are at stake. The Artist shows a submerged German U-boat darting through the water above a sunken merchantman, its recent prey. The Vessel has settled helplessly to the bottom, while the sea monster has departed from the scene of its crime, leaving doubtlessly, men, women and children struggling vainly in the water."⁴⁹³

"There are some individuals who still ask why America is at war. For such. This picture should be an eloquent answer. It shows a few poor souls slipping down the ropes from the upturned stern of the sinking vessel. Possibly they live today: probably they do not."⁴⁹⁴

"Disabled by a Depth bomb: A German U-boat rising to the surface. Its crew ready and willing to surrender in order to escape the fate planned for the helpless sailors of the Merchantman which had been the object of its attack".⁴⁹⁵

Le immagini che accompagnavano articoli di questo tipo facevano comunque raramente riferimento diretto a fotografie o a immagini di morti; in ogni caso però, l'efficacia e l'effetto di simili immagini nell'opera di sensibilizzazione del pubblico veniva riconosciuta e ribadita dalla stessa rivista:

"Although such pictures as the one above have become alarmingly numerous during the present war, each new one serves to impress upon all lovers of justice and humanity the horror of ruthlessness."⁴⁹⁶

Ritengo comunque opportune sottolineare che, nella stragrande maggioranza degli articoli relativi a tecnologie o comunque in generale, toni propagandistici di questo tipo sono tutt'altro che frequenti all'interno della rivista, e possono dunque essere considerati un'eccezione.

4-3-1-2 Trivializzazione

La guerra sottomarina rappresentava quindi sicuramente uno dei lati più bui del conflitto agli occhi di molti cittadini statunitensi come per molti degli scrittori di *"Popular Mechanics"*.

Ciononostante, lo scrittore E. T. Bronsdon, nel numero di marzo 1918, soprannominava lo scontro tra sottomarini tedeschi e marina statunitense *"deep-sea tag"*, facendo riferimento ad un gioco molto popolare presso i bambini, che prevedeva appunto l'inseguirsi a vicenda:

"A tragic moment in *"deep-sea tag"*: the crew of the torpedoed ship chose to sink rather than send the distress signal which would bring an american destroyer into conflict with six grimly waiting hun submarines. A U-boat commander climbed aboard and sent the signal himself".⁴⁹⁷

Interessante la giustapposizione tra un *"tragic moment"* e l'ironico nomignolo di *"deep-sea tag"*, che contribuiva a smorzare l'entità della tragedia che sta per essere descritta dal giornalista.

"Losers in the game of deep-sea tag: the crew of this German submarine are seen in the act of surrendering to the American destroyer *"Fanning"*. They received every practicable kindness and courtesy at the hands of their captors".⁴⁹⁸

In quest'altro esempio invece spettava ai tedeschi ricoprire il ruolo degli sconfitti in questo *"gioco"*; da notare inoltre come, nonostante le vittime, civili e militari, che il loro operato avrebbe potuto provocare, gli americani dimostrarono *"gentilezza e cortesia"* nei confronti del nemico sconfitto.

⁴⁹³ *"Popular Mechanics Magazine"*, vol. 28, n.2, agosto 1917, p. 209.

⁴⁹⁴ *"Popular Mechanics Magazine"*, vol. 28, n.2, agosto 1917, p. 210.

⁴⁹⁵ *"Popular Mechanics Magazine"*, vol. 30, n.4, ottobre 1918, p. 531.

⁴⁹⁶ *"Popular Mechanics Magazine"*, vol. 28, n.2, agosto 1917, p. 211.

⁴⁹⁷ *"Popular Mechanics Magazine"*, vol. 29, n.1, marzo 1918, p. 367.

⁴⁹⁸ *"Popular Mechanics Magazine"*, vol. 29, n.1, marzo 1918, p. 364.

“The campaign really is a monstrous and deadly serious game of tag, and most of the time there is considerable doubt as to who is “it”.⁴⁹⁹

Per quanto “mostruosa” e “tremendamente seria” la guerra sottomarina rimaneva sempre un “gioco”; gioco nel quale non erano solo i tedeschi a rivestire la parte degli attaccanti: lo scrittore sottolineava in questo caso come gli americani avessero ormai, nel maggio 1918, sviluppato tecnologie di “caccia” al sottomarino sempre più efficaci e funzionali.

Lo sviluppo di una controffensiva statunitense permise di fare riferimento anche ad un'altra forma di trivializzazione, vicina a quella del “gioco”, ovvero quella “sportiva”, già introdotta nel primo capitolo:

“During past seasons it has been hard to draw lines between “potters”, slaughterers and true sportsmen. This year the task is easy. “Sport” demands something like an even chance for the intended victim and the most enthusiastic jingo actually aboard a sub chaser nowadays does not deny that the pirate submarine possesses this chance.”⁵⁰⁰

La ricerca scientifica ha reso possibile dunque un capovolgimento di ruoli: gli U-boat infatti non erano più in grado di minacciare incontrastati la marina statunitense ma dovevano vedersela ora con le nuove tecnologie antisottomarino americane: i sottomarini da predatori erano dunque divenuti “preda”. Sempre all'interno dell'ambito sportivo rientrava poi il paragone con la pesca:

“In the background one sees, not an iceberg, but a mountain, of water blown into the air by the explosion of a depth bomb dropped from the destroyer whose deck is partly visible in the foreground. Right now submarine “fishing” is the greatest of all marine sports”.⁵⁰¹

L'articolo, come i precedenti, tradiva un senso di superiorità o comunque sicurezza e fiducia nei mezzi messi a disposizione dagli scienziati americani per rispondere alla minaccia tedesca.

Risulta interessante sottolineare infine come, sempre in tema trivializzazione, per quanto i sottomarini fossero utilizzati principalmente dai tedeschi, essi costituivano comunque ispirazione per le industrie di giocattoli statunitensi: modellini in miniatura o cavalcabili e a pedali,⁵⁰² essi costituivano un elemento di gioco per il fanciullo come molti altri, sia prima che dopo l'ingresso in guerra degli Stati Uniti.)

4-3-1-3 La fiducia nella ricerca e le tecnologie “immaginate”

A rallentare lo sviluppo di nuove efficaci tecnologie difensive contribuivano le tensioni tra scienziati impegnati nella ricerca e militari e impiegati governativi interessati alla realizzazione immediata di nuove tecnologie belliche. A limitare l'efficacia della ricerca americana contribuiva poi la notevole distanza che separava i laboratori dai campi di battaglia: i contatti tra ricercatori e militari rimasero in molti casi limitati e difficili.⁵⁰³

Ciononostante, e per quanto la rivista non esitasse a mostrare la pericolosità degli U-boat tedeschi, essa sembrava comunque rivestire completa fiducia nei risultati della ricerca scientifica e tecnologica statunitense e Alleata.

L'immagine che traspare da molti degli articoli ad esso relativi presentava il sottomarino come mezzo, per quanto potesse risultare pericoloso, per nulla invincibile: tra i suoi punti deboli, la rivista sottolineava infatti ad esempio, la significativa riduzione di velocità in immersione e la relativa vulnerabilità al fuoco d'artiglieria navale in emersione. I sottomarini erano inoltre incapaci di rispondere al fuoco di dirigibili, aerei ed idrovolanti.

Se la nave era in movimento e procedeva ad una certa velocità il supporto di navi cacciasommergibili e

⁴⁹⁹ “Popular Mechanics Magazine”, vol. 29, n.1, marzo 1918, p. 366.

⁵⁰⁰ “Popular Mechanics Magazine”, vol. 29, n.1, marzo 1918, p. 363.

⁵⁰¹ “Popular Mechanics Magazine”, vol. 30, n.4, ottobre 1918, p. 531.

⁵⁰² “Popular Mechanics Magazine”, vol. 30, n.2, agosto 1918, p. 281.

⁵⁰³ HARTCUP, G., “The War...”, pp. 131-132.

aerei ricognitori aumentava enormemente la possibilità di eliminare quasi completamente la minaccia subacquea.⁵⁰⁴ Più complesso era invece il problema se la nave risultava ancorata; diverse invenzioni potevano però ridurre significativamente il danno di un eventuale attacco, quali: campi minati sottomarini, “ragnatele” di catene e reti d’acciaio anti-siluro. Tra le molteplici tecnologie innovative presentate dalla rivista, sempre al fine di difendere le imbarcazioni o di “cacciare” i sottomarini nemici, figuravano ad esempio: cannoni fumogeni⁵⁰⁵, dischi girevoli d’acciaio⁵⁰⁶, sistemi wireless di rilevazione sottomarina aerea⁵⁰⁷, torrette rotanti galleggianti⁵⁰⁸, paraurti mobili⁵⁰⁹, ecc.

Non tutte le invenzioni difensive citate dalla rivista furono effettivamente efficaci o di vasto impiego, anzi; ma questo non aveva troppa importanza per la rivista, il cui obiettivo era, come abbiamo visto, quello di intrattenere ed informare il lettore tramite nozioni di carattere scientifico-tecnologico. Anche se una tecnologia appariva ancora non particolarmente utilizzata in un certo periodo inoltre, avrebbe potuto diventarlo in seguito, a seconda del contesto o dello sviluppo di nuove innovazioni.

La continua ricerca americana verso un rimedio definitivo alla minaccia subacquea non disdegnava dunque soluzioni alquanto fantasiose: ad esempio, il progetto di vere e proprie “mura” sottomarine⁵¹⁰ od il ricorso a falchi addestrati⁵¹¹ al fine di distruggere i periscopi nemici emersi dalle acque.

In molti casi la rivista non esitava ad elencare le problematiche economiche o scientifiche che limitavano l’effettivo ricorso alla tecnologia illustrata nel dettaglio, come nel caso delle mura.

In altri casi però, come in quello dei falchi, e specialmente nei brevi “articoli” didascalici di poche righe, “*Popular Mechanics*” si rivelava alquanto ottimista nella presentazione di queste nuove tecnologie, tralasciando su aspetti irrealistici, irrealizzabili, ma soprattutto impraticabili dal punto di vista di efficacia ed economicità della tecnologia stessa;⁵¹² l’idea veniva presentata così com’era, senza indulgere troppo nelle, spesso evidenti, problematiche ad essa connesse e puntando invece solo sull’aspetto curiosità e stranezza, che a volte poteva sfociare addirittura nel comico. Ciò risultava particolarmente evidente in casi come quello illustrato nel numero di maggio 1918: l’imbarcazione era qui illustrata nel processo di evitare i siluri nemici grazie a delle “gambe” artificiali che ricordavano quelle di una rana;⁵¹³ è opportuno ricordare però che “tecnologie” così evidentemente inverosimili al punto da apparire comiche comparivano molto raramente nella rivista. In ogni caso inoltre, alle invenzioni più esplicitamente “inverosimili” come quella appena illustrata non venivano quasi mai riservate più che un paio di righe di descrizione.

In molte altre occasioni, la rivista statunitense non esitava invece a sottolineare i difetti di una tecnologia “immaginata” o comunque ancora poco diffusa, anche mettendole a confronto con altre tecnologie dai fini simili: il “realismo” della rivista emergeva per esempio quando constatava che, nonostante le numerose innovazioni ed invenzioni testate sul campo fino a quel momento, nel 1917 l’arma più efficace contro i sottomarini rimaneva ancora la bomba di profondità, anche se soffriva dell’incapacità di ottenere informazioni attendibili sull’avvenuta distruzione o danneggiamento del mezzo sottomarino.⁵¹⁴

⁵⁰⁴ “*War under the sea*”, da “*Popular Mechanics Magazine*”, vol.23, n. 3, marzo 1915, pp. 327-338.

⁵⁰⁵ “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 27, n. 5, maggio 1917, p. 658.

⁵⁰⁶ “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 27, n. 6, giugno 1917, p. 803.

⁵⁰⁷ “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 28, n. 6, dicembre 1917, p. 801.

⁵⁰⁸ “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 29, n. 4, aprile 1918, p. 499.

⁵⁰⁹ “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 30, n. 4, ottobre 1918, p. 575.

⁵¹⁰ “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 29, n.1, marzo 1918, p. 347.

⁵¹¹ “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 29, n.2, febbraio 1918, p. 257.

⁵¹² Esempio: “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 28, n. 2, agosto 1917, pp. 182-183.

⁵¹³ “*Popular Mechanics Magazine*”, vol. 29, n.5, maggio 1918, p. 755.

⁵¹⁴ Sviluppate dalla Royal Navy già a partire dal 1907, le cosiddette “depth bombs” continuarono ad essere perfezionate per tutta la durata del conflitto. La ricerca scientifica portò a poter controllare al meglio la detonazione, evitando che la bomba esplodesse prima del previsto. I risultati di tali ricerche ebbero effetti consistenti: nei primi due

La presenza di numerose tecnologie immaginate all'interno delle pagine della rivista si può giustificare in diversi modi: se queste contribuivano infatti, con la loro peculiarità, ad attirare l'attenzione del lettore, la descrizione tecnico-scientifica relativa al loro funzionamento o ai loro difetti che le rendevano irrealizzabili o inservibili istruiva comunque il lettore.

Tali tecnologie rientravano dunque perfettamente nei due obiettivi principali della rivista, intrattenere ed informare; mescolare tecnologie reali e immaginate inoltre, aiutava a trasportare il lettore nell'immaginario trivialisato del conflitto, visto come una sorta di "laboratorio" ove interessanti e affascinanti tecnologie si scontravano continuamente tra loro e dove nuove possibili idee e progetti venivano continuamente sperimentati, nella perdurante speranza di trovare l'arma definitiva, che avrebbe potuto porre fine alla guerra.

Trovare il giusto equilibrio tra invenzioni originali, curiose ed efficaci permetteva inoltre al magazine di evitare più facilmente la censura statale.⁵¹⁵

4-3-2 Aeronautica

Il primo volo a due persone venne compiuto dai fratelli Wright nel 1908; pochi anni dopo, questa nuova tecnologia iniziò già ad essere presa in seria considerazione per un futuro uso bellico, in particolare dalla Francia e dall'Inghilterra. L'interesse verso tale tecnologia crebbe di molto tra gli inglesi anche in seguito alla prima traversata aerea del canale della Manica compiuta da Louis Bleriot la quale, di fatto, aveva dimostrato come il controllo dei mari non fosse più sufficiente ad assicurare la difesa della Gran Bretagna.⁵¹⁶

Negli anni precedenti allo scoppio del Primo conflitto mondiale, erano ancora pochi coloro i quali potevano immaginare la possibilità di armare in modo significativo i primi mezzi volanti, in quanto la tecnologia aeronautica dell'epoca ancora non lo permetteva; il loro obiettivo principale, per tutto il corso della Prima guerra mondiale, rimase infatti quello di raccogliere informazioni riguardanti la posizione, gli spostamenti e le risorse a disposizione del nemico.

Molti militari ritenevano che l'introduzione dei velivoli nel conflitto avrebbe avuto come effetto quello di ridurre significativamente la durata della guerra, in quanto entrambi gli eserciti avrebbero avuto informazioni chiare sulla posizione ed i movimenti del nemico; ciò avrebbe dovuto ridurre al minimo le manovre di preparazione, rendendo più frequenti battaglie campali che avrebbero portato a loro volta ad una rapida risoluzione del conflitto. L'eccezionale capacità di ricognizione degli aerei in realtà, unita alle specificità della guerra di trincea che ho descritto nel primo capitolo, resero di fatto impossibile organizzare attacchi in massa senza che il nemico avesse tutto il tempo di organizzare in tempo le necessarie difese.⁵¹⁷

Nonostante la loro neutralità, gli Stati Uniti si interessarono fin da subito alla nuova tecnologia aeronautica. La rivista statunitense non esitava ad ammettere in diverse circostanze l'arretratezza della tecnologia aeronautica nel proprio paese,⁵¹⁸ rivelandosi sempre però, al pari di quanto abbiamo visto riguardo alla tecnologia antisottomarino, contemporaneamente in grado di guardare con ottimismo all'immediato futuro della ricerca nazionale.⁵¹⁹ Anche prima dell'ingresso in guerra degli Stati Uniti, il magazine ammirava

anni di guerra, le bombe avevano distrutto solamente due U-boat, sei nel 1917 e ben ventidue nel 1918. (ADM189/99, "Depth charge trials", 1907-19, da HARTCUP, G., "The War...", p. 135. e HACKMANN, W., "Seek...", p. 71, da HARTCUP, G., "The War...", p. 135.)

⁵¹⁵ Raggiungere il giusto equilibrio tra realtà e fantasia era un obiettivo condiviso anche da "Popular Science Monthly"; MAZZINI, F., "Mechanical...", pp. 133-134, pp. 137-138.

⁵¹⁶ HARTCUP, G., "The War...", p. 18.

⁵¹⁷ "Popular Mechanics Magazine", vol. 24, n. 1, luglio 1915, p. 58.

⁵¹⁸ "Popular Mechanics Magazine", vol. 27, n. 5, maggio 1917, p. 649.

⁵¹⁹ "Popular Mechanics Magazine", vol. 27, n. 5, maggio 1917, p. 651.

infatti con orgoglio lo sviluppo di nuovi biplani e velivoli, sempre più all'avanguardia anche se confrontati con i mezzi in uso dalle maggiori potenze europee del tempo.

In occasione dell'ingresso in guerra, il Dipartimento della Guerra stanziò ben seicento milioni di dollari per la costruzione di migliaia di aerei militari, rendendo così necessario l'addestramento di un adeguato numero di piloti.⁵²⁰ Nonostante tale necessità, nello stesso articolo la rivista sottolineava comunque la difficoltà insita nel mestiere del pilotaggio, insistendo sul fatto che molti dei giovani aspiranti non avessero idea degli effettivi prerequisiti fisici e mentali richiesti: il candidato doveva infatti dimostrare di possedere:

"Good sight, sound ears, a strong, healthy body, an alert, decisive brain, a perfectly tuned nervous system, delicate sense of balance and direction, ability to resist fatigue and maintain absolute poise in the midst of confusion and excitement are a few of the absolute prerequisites. Deficiency in one of them means incapacity. Possession of all of them labels a young fellow a possible candidate, providing his education is good and he shows ready response to training."⁵²¹

Alla diffusione dell'idea che l'arte del volo fosse qualcosa di relativamente semplice ed accessibile a tutti aveva contribuito però, pochi mesi prima, la stessa rivista:

"Flying is not hard to learn. The essential assets are common sense and patience – nothing else is required. If a man has common sense he will realize how safe flying has become, and he will enjoy a reasonable self-confidence. [...] By taking things easy, a month or six weeks spent at a good aviation school will make a raw layman into a fairly well-trained flier and it will give him the best sport of his entire lifetime".⁵²²

In questi pochi mesi, ad essere cambiata non era tanto la tecnica del volo bensì il coinvolgimento diretto nel conflitto da parte statunitense. Se in precedenza la semplicità d'apprendimento poteva costituire un modo per avvicinare il lettore al mondo dell'aeronautica, una sorta di "trivializzazione" mirante a vincere il senso di estraneità e distanza del lettore verso tale tecnologia (per l'epoca ancora per molti percepita come "rivoluzionaria"), l'impellente realtà del reclutamento bellico rendeva necessario invece un punto di vista più realistico sulle effettive difficoltà insite nell'arte del pilotaggio.

Difficoltà le quali, tra l'altro, non facevano che mettere ulteriormente in risalto la figura dell'aviatore.

4-3-2-1 Il mito dell'aviatore

Tra i numerosi miti di guerra diffusi in questo periodo, uno dei più famosi riguardava proprio la figura dell'aviatore, elevata dalla propaganda bellica a vero e proprio "cavaliere del cielo".

La figura dell'aviatore e la dinamica degli scontri aerei in generale permettevano infatti di riallacciarsi facilmente a quell'antico immaginario di guerra cavalleresca di stampo epico-medievale che tanto era caro alla propaganda bellica del tempo e che aveva ispirato migliaia di volontari e soldati a guardare alla guerra con trepidazione ed entusiasmo. Tale immaginario però, come abbiamo visto, si era violentemente spezzato allo scoppio della Grande Guerra, infrangendosi d'innanzi all'impantanarsi del conflitto in una lunghissima guerra di trincea: l'immobilismo e la quasi-totale assenza di scontri diretti tradizionalmente intesi tra uomini coraggiosi e valorosi rendevano infatti inapplicabile tale immaginario al conflitto terrestre e, per molti versi, anche a quello navale, dove i principali scontri riguardavano i subdoli sottomarini.⁵²³

Solamente nei cieli appariva possibile dunque far rivivere in parte questo scenario, per diversi fattori: in primis, l'aviatore poteva ingaggiare un combattimento individuale, non solo collettivo, e disponeva di un'identità maggiormente definita rispetto a quella del soldato semplice; lo scontro nei cieli lasciava ancora spazio ai valori tipici della tradizione epico-cavalleresca, non solo coraggio, onore e valorizzazione delle abilità personali ma anche mobilità e visibilità, tutte cose oramai completamente assenti dal fronte

⁵²⁰ "Popular Mechanics Magazine", vol. 28, n. 2, agosto 1917, p. 203.

⁵²¹ "Popular Mechanics Magazine", vol. 28, n. 2, agosto 1917, p. 203.

⁵²² "Popular Mechanics Magazine", vol. 27, n. 2, febbraio 1917, p. 197.

⁵²³ MOSSE, G. L., "Fallen...", pp. 117-118, 121-123.

terrestre. Gli aviatori potevano essere paragonati così agli antichi eroi e ai valorosi cavalieri del passato: volgere gli occhi al cielo divenne così un modo per trovare soddisfazione a quelle aspettative che la guerra di trincea sembrava aver irrimediabilmente destinato a rimanere inattesa.⁵²⁴ Di tale tipo di rappresentazione dell'aeronautica e della figura dell'aviatore troviamo ampia traccia anche in *"Popular Science"*.⁵²⁵

L'aeronautica, secondo la testimonianza dello scrittore tedesco Ernst Junger, congiungeva l'antico valore dei cavalieri con la più avanzata tecnologia del loro tempo:

"Quando essi si librano a quelle altezze da cui il fronte appare come una rete sottile, lo stesso che il fante vede come groviglio di linee, si consumano nella loro rischiosa impresa le fiere nozze fra lo spirito dell'antica cavalleria e la fredda austerità dei prodotti della nostra industria".⁵²⁶

Di tale mito troviamo traccia anche in *"Popular Mechanics"*; ad esempio, in questo articolo del settembre 1918:

"Marvel machines, air maneuvers, carried on at 150-mile-an-hour speed, individual skill, daring and bravery, and a certain modicum of chivalry- this is the romance of air fighting that grips the imagination. Every war story has its air ace or aces, every reader knows the name, and achievements of his heroes, and can tell tales of their accomplishments that make the jousts of Arthur's knights pale in comparison."⁵²⁷

Il mito dell'aviatore risulta interessante in quanto mostra un esempio nel quale uno strumento di propaganda "epico-mitica" tradizionale poteva divenire allo stesso tempo anche uno strumento di trivializzazione: tale immagine cavalleresca dello scontro aereo permetteva infatti al lettore di mantenere vivi i riferimenti a quell'immaginario epico che tanto lontano invece appariva in relazione al conflitto terrestre. Un conflitto di questo tipo risultava sicuramente più semplice da accettare da parte del fronte interno, almeno rispetto al sistematico massacro di massa che contraddistingueva invece quello reale. Per certi aspetti, come ho appena accennato nella sezione ad essa relativa, anche la guerra sottomarina, almeno tra il 1917-1918, poteva in parte, per come veniva descritta nella rivista, circoscrivere anch'essa la guerra ad uno scontro limitato, talvolta proprio "uno contro uno", al pari di quanto accadeva nei duelli aerei.

Altra comune forma di "trivializzazione", sempre legata al "mito dell'aviatore" riguardava infine la personalizzazione dei velivoli: ad esempio il dirigibile francese soprannominato *"The Elephant"*⁵²⁸, in quanto decorato in modo da somigliare ad un elefante, lo *"Smiling Dragon"*⁵²⁹, apparentemente ridicolo ma allo stesso tempo responsabile della distruzione di molteplici velivoli nemici o il buffo *"Monsieur Brownie"*, mascotte di un velivolo belga.⁵³⁰

Essi contribuivano, oltre all'aspetto comico-trivializzante, a conferire ai piloti un maggiore senso di individualità il quale, come abbiamo visto, era andato in massima parte perduto nella morte anonima della guerra di trincea.

⁵²⁴ LEED, E. J., *"Terra..."*, pp. 179-181.

⁵²⁵ MAZZINI, F., *"Mechanical..."*, p. 131.

⁵²⁶ JUNGER, E., *"Werke"*, cit., vol. I, p. 368, da LEED, E. J., *"Terra..."*, p. 181.

⁵²⁷ *"Popular Mechanics Magazine"*, vol. 30, n. 3, settembre 1918, p. 356.

⁵²⁸ *"Popular Mechanics Magazine"*, vol. 29, n. 3, marzo 1918, p. 369. È interessante notare come un simile riferimento, in relazione al termine "sausage" e alla somiglianza del pallone ad un elefante, è presente in un articolo di P.S.M., pubblicato un mese dopo quello di P.M.M.: *"Popular Science Monthly"*, v. 92, n. 4, aprile 1918, p. 528.

⁵²⁹ *"Popular Mechanics Magazine"*, vol. 27, n. 3, marzo 1917, p. 357.

⁵³⁰ *"Popular Mechanics Magazine"*, vol. 27, n. 1, gennaio 1917, p. 53.

4-3-2-2 Altre forme di trivializzazione

Rispetto alla guerra sottomarina, il campo dell'aeronautica presentava molte differenze, anche andando oltre all'aspetto puramente tecnologico: gli Stati Uniti non erano infatti coinvolti direttamente nei conflitti aerei così come lo erano almeno per quelli marittimi; in generale, ciò sembrerebbe spiegare il tono maggiormente "neutrale" adottato dal magazine, più in linea tra l'altro con quello adottato nella maggior parte degli altri articoli tecnologici presenti nella rivista. La difesa antiaerea in particolare sembrava venire intesa più come un problema per gli Alleati, che per gli Stati Uniti, data la loro posizione transoceanica. Nonostante tale distanza tuttavia, quella aeronautica fu, almeno durante i numeri usciti nel corso della Prima guerra mondiale, la tecnologia più popolare all'interno del mensile,⁵³¹ ben più di tecnologie, come le mitragliatrici, che trovarono un utilizzo ben maggiore all'interno del conflitto.

Tale popolarità si doveva, oltre all'interesse che tali tecnologie evidentemente riscontravano presso il pubblico, anche al fatto che le fotografie aeree, oltre che ad essere fondamentali per ottenere informazioni sulla posizione e sulle iniziative del nemico, risultavano molto efficaci anche come illustrazioni atte a mostrare ai lettori scenari di guerra fedeli alla realtà.⁵³²

Nonostante le eccezionali altitudini raggiungibili dal velivolo poi, i progressi della ricerca, secondo il magazine, avevano reso gli aerei "safe as an automobile, and safer than a small water craft".⁵³³ Anche quando gli aerei erano vittima di incidenti e si schiantavano al suolo, il pilota, se mostrato, appariva quasi sempre vivo e vegeto o comunque lievemente ferito: la rivista concentrava la sua attenzione inoltre proprio sulle tecnologie o comunque sull'efficienza in generale delle procedure di recupero e soccorso. Talvolta l'incidente stesso assumeva connotati comici, come nell'episodio di un pilota sbalzato dal suo mezzo che si aggrappa alla coda dell'aereo per riuscire poi a riprenderne il controllo, o come nell'immagine che mostra il pilota, paracadutatosi dopo un incidente, appeso ad un albero, sospeso in aria.⁵³⁴

Molteplici erano gli articoli relativi ad episodi o tecnologie aeree che potremmo definire parte del processo di trivializzazione: per esempio, i soldati italiani venivano descritti come vittima di "bombardamenti" di pane⁵³⁵, mentre un pilota in posa mostrava con orgoglio una tuta bianca di carta che lo proteggeva dal freddo con il quale si ritrovava a convivere quotidianamente nei cieli.⁵³⁶

Anche episodi celeberrimi, quali il volo su Vienna, data la loro eccezionalità ma allo stesso tempo il loro carattere "innocuo", potevano divenire oggetto di trivializzazione: la città di Vienna veniva infatti bombardata solo da volantini nella celebre impresa di D'Annunzio, il celebre "poeta aviatore", figura che andava anch'essa a collegarsi strettamente poi con il mito dell'aviatore.⁵³⁷

Reimmaginare e descrivere il potenziale uso civile futuro di tecnologie militari infine era un altro modo attraverso il quale si poteva aiutare a superare il senso di estraneità e distanza che separava i cittadini del fronte interno dalla prima linea del fronte, andando inoltre a rimarcare l'ideale progressista di scienza e tecnologia protagoniste di uno sviluppo continuo, che avrebbe incrementato progressivamente il benessere della popolazione americana. La tecnologia aerea, per esempio, usata per il momento a scopi militari, avrebbe potuto in futuro venire utilizzata per fini commerciali, come sottolineava un articolo

⁵³¹ Tecnologie aeronautiche erano estremamente popolari anche in "Popular Science Monthly"; MAZZINI, F., "Mechanical...", p. 132-133.

⁵³² "Popular Mechanics Magazine", vol. 29, n. 5, maggio 1918, p. 694.

⁵³³ "Popular Mechanics Magazine", vol. 25, n. 3, marzo 1916, p. 409.

⁵³⁴ "Popular Mechanics Magazine", vol. 29, n. 1, gennaio 1918, p. 45.

⁵³⁵ "Popular Mechanics Magazine", vol. 28, n. 3, settembre 1917, p. 370.

⁵³⁶ "Popular Mechanics Magazine", vol. 25, n. 4, aprile 1916, p. 546.

⁵³⁷ "Popular Mechanics Magazine", vo. 30, n. 6, dicembre 1918, p. 851.

incentrato sul trasporto aereo di un pianoforte.⁵³⁸ Nel 1918, la tecnologia aerea divenne effettivamente affidabile al punto da poterla usare anche per i servizi postali statunitensi.⁵³⁹

⁵³⁸ *“Popular Mechanics Magazine”*, vol. 30, n. 6, dicembre 1918, p. 803.

⁵³⁹ THROM, L. E., *“Fifty...”*, p. 92.

Capitolo V

Conclusione

L'analisi diretta della rivista, effettuata tenendo in considerazione i caratteri contestuali evidenziati nei precedenti capitoli, confermerebbe dunque una forte presenza del processo di trivializzazione, il quale assunse nelle pagine di "*Popular Mechanics Magazine*" forme molto differenti.

Per quanto ciascuna di esse abbia potuto esercitare diverse forme d'influenza rispetto al pubblico, è soprattutto considerandole nel loro insieme che ci si può rendere conto del peso che tale processo ebbe nei contenuti di questa pubblicazione.

Ricapitolando brevemente, fondamentale risulta naturalmente, innanzitutto, l'approccio dimostrato nei confronti della Grande Guerra: l'immaginario della guerra ricostruito dal magazine ai lettori non prevede necessariamente la rigida descrizione evenemenziale e cronologica dei principali avvenimenti e battaglie; al suo interno invece il conflitto veniva descritto in modi molto diversi: dall'avventura romanzesca, alla competizione sportiva, dalla sfida avvincente all'impresa cavalleresca fino al laboratorio permanente di sperimentazione scientifica.

La distanza tra il conflitto "reale" e quello "immaginario" presentato dalla rivista veniva aumentata attraverso l'interesse dimostrato verso "l'odd side" della guerra, ovvero verso lo strano ed il peculiare. A questo proposito, ampio riferimento veniva fatto a tecnologie solamente immaginate, o comunque prototipi; anche se questi ultimi non ebbero magari alcun ruolo di rilievo nel conflitto stesso, essi potevano comunque risultare utili ad incuriosire il pubblico, attirandone l'attenzione.

Ad aumentare tale distanza contribuivano poi alcuni artifici retorici quali: ironia, sdrammatizzazione, e il ricorso a temi e toni romanzeschi.

L'intensificarsi della censura statale, che abbiamo avuto modo di analizzare nel secondo capitolo, costituì un ulteriore incentivo al mantenimento di un approccio non troppo realistico, in quanto questa fece sentire maggiormente i propri effetti verso articoli che facevano riferimenti più espliciti al contesto di guerra "reale", in quanto essi erano naturalmente quelli che più rischiavano di rivelare al nemico informazioni potenzialmente rilevanti.

Nella rivista appariva alquanto scarso invece l'investimento emotivo sulla cosiddetta opera di "demonizzazione" del nemico; tracce di questo processo inizieranno a comparire soprattutto dall'ingresso in guerra ma comunque in forme e numeri alquanto limitati: se questo era sicuramente in linea con uno dei principi alla base di "*Popular Mechanics*" ovvero quello di evitare di parlare di politica o comunque di prendere posizioni nette su argomenti di attualità, non c'è dubbio che sarebbe stato in ogni caso assai arduo mantenere in vita l'immaginario trivializzato costruito nel corso degli anni senza che le due differenti "versioni" del conflitto si danneggiassero e contraddicessero a vicenda.

Se dunque il mensile americano tentava di mantenere un certo distacco tra il fronte di guerra vero e proprio e la sua rappresentazione, esso cercava invece di ridurre la distanza tra quest'ultima e il mondo quotidiano nel quale vivevano i lettori. La distanza tra fronte interno e prima linea veniva ridotta, per esempio, attraverso la presentazione di oggetti d'uso comune, il cui design si ispirava direttamente ad armi, tecnologie e simboli del conflitto; l'influenza di temi militari si estendeva poi al mondo dell'arte, a quello sportivo e anche a quello legato ai più giovani. Illustrazioni di giocattoli, giochi e passatempi di vario genere ispirati al clima bellico mettevano in rilievo poi l'esistenza di un legame considerato tutt'altro che proibitivo tra mondo infantile e mondo militare. La struttura stessa della rivista aiutava moltissimo a questo proposito: le notizie di guerra risultavano infatti sparpagliate all'interno della rivista, mescolate a quelle relative al contesto civile, senza distinzioni particolari.

Il “focus” negli articoli veniva mantenuto poi soprattutto sulle tecnologie, piuttosto che sugli esseri umani; anche le conseguenze delle armi sugli uomini non venivano descritte spesso, in quanto ad esse si preferiva la descrizione degli effetti delle stesse su altre tecnologie ed armamenti nemici. I soldati non venivano poi quasi mai descritti nei drammatici caratteri della vita di trincea; molto più spesso essi apparivano invece dediti ad attività “extramilitari”; la tecnologia in ogni caso, veniva illustrata sovente mentre aiutava a migliorarne il benessere complessivo.

Notizie di morti e feriti comparivano spesso solo sotto forma di accenni e comunque quasi sempre queste erano circondate da argomenti tecnologico-scientifici, di norma al centro di ogni articolo.

L’accurata selezione delle fotografie da utilizzare ed il ricorso a disegni aiutava in ogni caso a temperare l’impatto visivo di cadaveri e mutilazioni. Anche quando la morte inevitabilmente compariva essa appariva spesso sotto la forma della morte anonima di massa: i volti dei soldati privi di vita non apparivano dunque mai direttamente, così come i feriti, mentre soffrivano e le ferite stesse contratte dai soldati. I danni “psicologici” e mentali inferti dal conflitto inoltre sono quasi del tutto assenti dalle pagine della rivista. Notevole appariva poi l’interesse verso la tecnologia medica; particolare attenzione veniva riservata al campo delle protesi, in grado di “riparare” quasi perfettamente il corpo umano, rimediando addirittura alla perdita di braccia e gambe.

L’impatto della morte veniva infine inoltre ridotto attraverso i saltuari riferimenti all’immaginario propagandistico tramite funerali militari e monumenti funebri.

Come ho sottolineato in più punti nel precedente capitolo, praticamente tutti i caratteri fin qui elencati sono presenti, seppur in forme più o meno differenti a seconda del caso, anche tra le pagine di “*Popular Science Monthly*”. Le due riviste, inoltre, almeno nel periodo 1916-1918, tendono a lasciare spazi proporzionalmente simili alle stesse tecnologie: in entrambe infatti le tre tecnologie più “popolari”⁵⁴⁰ sono, in ordine: aerei, navi e artiglierie.

Rimane comunque possibile individuare, naturalmente, diverse differenze: la centralità della figura dell’inventore, accompagnata all’idea che anche un uomo tutto sommato comune potesse riuscire ad inventare qualcosa di potenzialmente rivoluzionario,⁵⁴¹ non sembra occupare particolare rilevanza all’interno di “*Popular Mechanics*”, nonostante la presenza della già menzionata rubrica finale dedicata al fai da te.

“*Popular Mechanics*” poi non sembrerebbe assumere una posizione particolare in merito al riarmo, che “*Popular Science*” invece già verso la fine del 1916 giustifica anche se in funzione difensiva piuttosto che offensiva.⁵⁴² Lo stesso numero di articoli dedicati a tecnologie che potremmo definire più strettamente legate al processo di trivializzazione sembrerebbe risultare proporzionalmente inferiore in “*Popular Science*”, sempre nel periodo compreso tra 1916 e 1918.

Al di là delle altre sicuramente esistenti differenze d’approccio, ritengo si possa concludere che le due riviste adottino un’ottica molto simile al loro interno, strettamente legata al processo di trivializzazione della Prima guerra mondiale.

Tale somiglianza, a parere mio, non è affatto casuale; in luce alle riflessioni evidenziate nel terzo capitolo, mi sembra ragionevole supporre che tale modalità di “vendita” della Prima guerra mondiale, visto anche il già citato successo e la crescita economica conseguite da queste due riviste in questo periodo, risultasse particolarmente gradita al lettore e, dunque, estremamente proficua per entrambe le riviste.

Non stupisce dunque il fatto che non fosse una sola rivista “popolare” ad abbracciare un modo di trattare guerra e tecnologia particolarmente gradito al pubblico di massa.

⁵⁴⁰ In relazione al numero di articoli dedicati a specifiche tecnologie.

⁵⁴¹ MAZZINI, F., “Mechanical Vaudeville. Divulgazione della scienza e trivializzazione della guerra in *Popular Science Monthly*”, in MAZZINI, F., (a cura di), “Scienza, tecnica e Grande Guerra. Realtà e immaginari”, Pacini Editore, Pisa, 2018, p. 139.

⁵⁴² MAZZINI, F., “Mechanical...”, p. 146.

Bibliografia

- AUDOIN-ROUZEAU, S., BECKER, A., *"14-18: Understanding the Great War"*, Hill & Wang Pub, 2003.
- AXELROD, A., *"Selling the Great War. The making of American Propaganda"*, Palgrave Macmillan, New York, 2009.
- BREWER, S. A., *"Why America fights: patriotism and war propaganda from the Philippines to Iraq"*, Oxford, New York, Oxford University Press, 2009.
- CANTOR, G., SHUTTLEWORTH, S., *"Science Serialized: Representation of the sciences in Nineteenth-Century Periodicals"*, MIT press, Cambridge (Mass.), 2004.
- CREEL, G., *"How We Advertised America"*, Harper & Brothers, 1920.
- DIERKES, M., VON GROTE, C., *"Between understanding and trust: the public, science and technology"*, Routledge London, 2012.
- FUSSELL, P., *"The Great War and Modern Memory"*, Oxford University Press, Oxford, 1975.
- GIBELLI, A., *"L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale"*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
- HARTCUP, G., *"The War of Invention. Scientific Developments, 1914-18"*, Brassey's defence publishers, 1988
- ISRAEL, P. B., *"Enthusiasts and Innovators: "Possible Dreams" and the "Innovation Station" at the Henry Ford Museum"*, in *"Technology and Culture"*, vol. 35, n. 2, aprile 1994, p. 396.
- KENNEDY, D., *"Over here: The First World War and American society"*, Oxford, Oxford University Press, 2004.
- LAFOLLETTE, M. C., *"Making science our own: public images of science, 1910-1955"*, Chicago University Press, Chicago, 1990.
- LEED, E. J., *"Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale"*, il Mulino, Bologna, 1985.
- MAZZINI, F., *"Mechanical Vaudeville. Divulgazione della scienza e trivializzazione della guerra in Popular Science Monthly"*, in MAZZINI, F., (a cura di), *"Scienza, tecnica e Grande Guerra. Realtà e immaginari"*, Pacini Editore, Pisa, 2018.
- MAZZINI, F., *"Una guerra di meraviglie? Realtà e immaginario tecnologico nelle riviste illustrate della Prima guerra mondiale"*, Orthothes Editrice, 2017.
- MOSSE, G. L., *"Fallen soldiers: reshaping the memory of the world wars"*, New York, Oxford University Press, 1990.
- MUELLER, J., *"Changing attitudes towards War: The Impact of the First World War"*, «*British Journal of Political Science*», n. 21, (1991) 1, pp. 1–28.
- PENDERGAST, T., *"Creating the modern man: American magazines and consumer culture, 1900-1950"*, University of Missouri Press, Columbia, 2000.
- PETERSON, T., *"Magazines in the Twentieth century"*, University of Illinois Press, Urbana, 1964.
- *"Popular Mechanics Magazine"*, Hearst Corporation, New York City.
- PURSELL, C., *"The machine in America a social history of technology"*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2007.
- SCHNEIROV, M., *"The Dream of a New Social Order. Popular magazines in America, 1893-1914"*, Columbia University Press, New York, 1994.
- SEELHORST, M., *"The Art of the Cover: The most memorable covers from the past 100 years and the stories behind them"* in *"Popular Mechanics Magazine"*, vol. 179, n. 5, maggio 2002, p. 94.
- THROM, L. E., *"Fifty years of POPULAR MECHANICS (1902-1952)"*, SIMON AND SCHUSTER, New York, 1952.
- TOBEY, R., *"The American Ideology of National Science"*, University of Pittsburgh Press, 1971.

- VAUGHN, S., *“Holding fast the inner lines: democracy, nationalism, and the Committee on Public Information”*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1980.
- WHITTAKER, W., *“The Story of Popular Mechanics”*, da *“Popular Mechanics Magazine”*, vol. 97, n. 1, gennaio 1952, p. 128.

